

24.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE	PAG.	PAG.	
	PAG.		
Congedi	1176	Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	1247
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>).	1247	Commemorazione dell'ex Presidente del Consiglio Fernando Tambroni:	
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		FORLANI	1207
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (133-133-bis)	1179	ROBERTI	1209
PRESIDENTE	1179, 1238	CACCIATORE	1209
ROMUALDI	1180	LEONE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	1209
BERLOFFA	1184	PRESIDENTE	1210
SEGRETO	1189	Commemorazione dell'onorevole Carmine De Martino:	
SCOTONI	1196	TESAURO	1211
SIMONACCI	1203	ROBERTI	1212
ALMIRANTE	1214	CACCIATORE	1212
PAGLIARANI	1225	LEONE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	1212
CATTANEO PETRINI GIANNINA	1229	PRESIDENTE	1213
BOTTA	1233	Messaggio del Presidente della Repubblica sulla elezione e la nomina dei giudici della Corte costituzionale e sulla non rieleggibilità del Presidente della Repubblica:	
BERNETIC MARIA	1235	PRESIDENTE	1205
FUSARO	1238	Ordine del giorno delle sedute di domani	1247
BALLARDINI	1240	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1176
MAULINI	1243	Sostituzione di un deputato	1233
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	1176		
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):			
PRESIDENTE	1176		
SEMERARO	1176		
RUMOR, <i>Ministro dell'interno</i> 1176, 1177, 1178	1178		
DAL CANTON MARIA PIA	1176		
CRUCIANI	1177		
FODERARO	1177		
SANTI	1177		
SIMONACCI	1178		
LOMBARDI, <i>Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo</i>	1178		

La seduta comincia alle 10,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 13 settembre 1963.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Del Bo, Elkan, Fabbri Francesco, Fornale e Gonella Guido.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GUADALUPI ed altri: « Disposizioni concernenti il personale salariato delle amministrazioni dello Stato già dislocato nei territori d'Africa su cui è stata esercitata la sovranità italiana » (425);

FABBRI FRANCESCO ed altri: « Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed alla assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (426);

ROBERTI ed altri: « Modifica del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, relativo alla revisione delle opzioni da parte degli altoatesini » (427);

RUSSO SPENA ed altri: « Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 marzo 1958, n. 308, recante norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei sordomuti » (428);

DE PASQUALE ed altri: « Regolamentazione temporanea dei canoni d'affitto degli immobili urbani » (429);

GONELLA GIUSEPPE ed altri: « Assicurazioni sociali ai detenuti lavoranti » (430);

FERIOLI ed altri: « Integrazione della legge 2 aprile 1958, n. 322, concernente ricongiunzione delle posizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza » (431);

NANNUZZI e DEGLI ESPOSTI: « Annullamento delle sanzioni disciplinari inflitte a pubblici dipendenti per fatti politico-sindacali » (432).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Informo che sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Semeraro:

« Attribuzione al consorzio per l'area di sviluppo industriale di Taranto della gestione del porto di Taranto » (124).

L'onorevole Semeraro ha facoltà di svolgerla.

SEMERARO. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Semeraro.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Dal Canton Maria Pia:

« Istituzione del ruolo permanente della carriera esecutiva dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi degli ospedali e stabilimenti termali militari » (185).

L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di svolgerla.

DAL CANTON MARIA PIA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dal Canton Maria Pia.

(*È approvata*).

Seguono due proposte di legge concernenti la stessa materia. La prima è d'iniziativa del deputato Durand de la Penne:

« Ripristino di decorazioni al valore militare e di benefici di assunzione e di carriera ai combattenti della guerra di Spagna » (227).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1963

L'onorevole Durand de la Penne ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

La seconda è d'iniziativa dei deputati Cruciani, Roberti, Sponziello, Calabrò, Abelli e Grilli Antonio:

« Ripristino di decorazioni al valore militare per i combattenti della guerra di Spagna » (106).

L'onorevole Cruciani ha facoltà di svolgere la sua proposta di legge.

CRUCIANI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Durand de la Penne.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cruciani.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Foderaro, Bettiol, Sammartino, Cavallaro, Miotti Carli Amalia, De' Cocci, Restivo, Giglia, Bontade Margherita, Baldi Carlo, Baroni, Greggi Agostino, Caiazza, Cattaneo Petrini Giannina, Bertè, Bianchi Gerardo, Ripamonti, Bima, Napolitano Francesco, Fortini, Verga, Leone Raffaele, Dell'Andro, Laforgia, Isgrò, Helfer, Gennai Tonietti Erisia, Ferrari Aggradi e Migliori:

« Aumento del contributo per le spese di funzionamento dell'Istituto italiano per l'Africa » (307).

L'onorevole Foderaro ha facoltà di svolgerla.

FODERARO. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Foderaro.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Novella, Santi, Foa e Lama:

« Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari » (309).

SANTI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTI. È convinzione dei presentatori della proposta di legge che occorra agire con urgenza e mezzi adeguati per una riorganizzazione generale dell'agricoltura dal punto di vista delle strutture fondiari, contrattuali, colturali e di mercato, come condizione di quel progresso economico e sociale delle campagne che i contadini e i lavoratori giustamente reclamano.

Nell'attuale situazione, che non offre prospettive ai lavoratori dei campi, per cui l'esodo disordinato continua, creando nuovi angosciosi problemi nelle zone urbane di insediamento e mettendo perfino in discussione, in certe zone, la possibilità di una riorganizzazione economica dell'agricoltura, le strade percorribili sono due; la prima è quella seguita fino ad ora, che non ha dato i risultati che le categorie interessate si attendevano; la seconda è quella che noi proponiamo, fondata sulla trasformazione dell'agricoltura ad opera e a favore dei lavoratori e dei contadini. Tale nuova politica esige una coraggiosa riforma fondiaria e un deciso appoggio alle forme associative, che investano anche le strutture di mercato e consentano a chi lavora la terra di disporre anche dei capitali necessari. Solo così si può riorganizzare l'agricoltura razionalmente e il progresso tecnico ed economico di questo settore coinciderà con il progresso civile e sociale delle campagne, con il contenimento dei prezzi e con un giusto rapporto fra città e campagna.

Questo processo di riorganizzazione agricola deve essere avviato subito a livello regionale e locale, data l'estrema differenziazione che esiste nell'agricoltura del nostro paese, della quale deve tener conto lo Stato in sede di programmazione. Di qui l'urgenza di creare gli enti di sviluppo agricolo, dotati dei necessari ed effettivi poteri di intervento, come quelli da noi indicati.

Il terzo punto della nostra proposta di legge prevede la riforma dei patti agrari secondo esigenze ormai mature e che sono alla base delle agitazioni e delle lotte che contadini, braccianti, coloni, mezzadri, compartecipanti conducono anche in questi giorni nelle nostre campagne.

Mi pare superfluo rilevare lo stato di grave crisi dell'agricoltura, che si accentua

ogni giorno di più ed è ignorato dall'attuale Governo, la cui particolare natura politica non giustifica un così pauroso assenteismo: la crisi dell'agricoltura non è soggetta a scadenze, non è problema di domani ma di oggi, è oggi che bisogna agire: Tanto più che vi sono recenti aspetti preoccupanti della crisi in vari settori, in particolare in quello zootecnico. In questa situazione affiorano tendenze corporative, con la proposta di ricostituzione di comitati per i singoli prodotti che dovrebbero sottoporre ad un'unica disciplina il piccolo contadino e il grande agrario. È una tendenza pericolosa, come tutte quelle a carattere settoriale, cui si deve rispondere con una politica di interventi coordinati per una riorganizzazione generale dell'agricoltura.

È da escludere che la crisi dell'agricoltura dei paesi industrializzati si risolva spontaneamente; essa diventa anzi più acuta con il progredire della tecnica industriale e per l'esodo dei lavoratori dell'agricoltura dalle campagne, dacché queste non offrono prospettive di vita moderna e civile.

In sostanza, le sole vie di soluzione sono da un lato la riforma fondiaria e contrattuale e dall'altro l'accesso dei contadini e dei lavoratori al controllo del mercato dei prodotti agricoli, oggi sottratto ad ogni loro influenza. Ciò acquista importanza sempre più rilevante; se infatti un tempo (il che spiega il relativo regredire dell'agricoltura nei paesi a reddito crescente) l'aumento del reddito medio generale tendeva a ridurre la quota di spesa destinata all'alimentazione, oggi assistiamo al fenomeno che tale quota di spesa non diminuisce, ma cambia qualità spostandosi sui prodotti raffinati o elaborati, come si dice. Da questo nasce l'esigenza di associare il produttore contadino alla trasformazione dei prodotti e la necessità di un forte sostegno alle forme associative contadine, altrimenti il contadino produttore vedrà aggravata la sua condizione di inferiorità. In conclusione, vi è urgenza di prevedere e di provvedere a fondo. I lavoratori non stanno fermi e la lotta in corso nelle campagne ne documenta la consapevolezza della serietà della situazione e la decisa volontà di uscirne in migliori e più civili condizioni.

Prego dunque la Camera di voler prendere in considerazione la proposta di legge e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Novella.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Seguono due proposte di legge concernenti la stessa materia. La prima è di iniziativa dei deputati Gagliardi, Riccio, Rampa, Bertè, Mattarelli Gino, Cavallari, Isgrò, Cattaneo Petrini Giannina, Dossetti, Sinesio, Fabbri Francesco, Quintieri, Ripamonti, Misasi, Caiazza, Toros e Degan:

«Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi» (316).

L'onorevole Gagliardi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

La seconda è di iniziativa dei deputati Simonacci, Amadei Leonetto, Amendola Pietro, Bensi, Brodolini, Bucalossi, Catella, Covelli, Corona Achille, Cruciani, De Marzi Fernando, Di Giannantonio, Divittorio Berti Baldina, Durand de la Penne, Evangelisti, Ferioli, Forlani, Montanti, Nannuzzi, Pennacchini, Pieraccini, Pirastu, Riccio, Scarpa, Servello, Vizzini, Zincone, Mariani, Pini, Ceravolo e Agosta:

«Provvidenze per l'incremento della costruzione di impianti di esercizio sportivo» (359).

L'onorevole Simonacci ha facoltà di svolgerla.

SIMONACCI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

LOMBARDI, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Simonacci.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza per la proposta di legge Simonacci.

(È approvata).

L'urgenza s'intende estesa alla proposta di legge Gagliardi, di oggetto analogo a quella Simonacci.

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (133-133-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 »:

Sarà svolta nel contesto della discussione la seguente interpellanza:

Roberti, De Marsanich, Michelini, Abelli, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cucco, Cruciani, Delfino, De Marzio, Franchi Galdo, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Guarra, Giugni Lattari Jole, Manco, Nicosia, Romeo, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, degli affari esteri e della difesa, « per conoscere se, a seguito dei gravissimi atti terroristici che si sono perpetrati e vanno tuttora svolgendosi in Alto Adige a danno delle linee ferroviarie di Chiasso, del Sempione e di Tarvisio, di cantieri di lavoro, di edifici pubblici e privati, con conseguenze persino letali a carico di lavoratori, cittadini, funzionari ed appartenenti alle forze armate e di polizia italiana e che hanno avuto il loro culmine nell'inaudito attentato alla caserma dei carabinieri di Campo Tures, il Governo ritenga di dover uscire dall'attuale atteggiamento di indifferenza ed abulia, per assumere tutte le iniziative necessarie a tutelare, come è suo specifico compito istituzionale, la integrità della vita e dei beni dei cittadini italiani e la stessa indipendenza del territorio italiano in Alto Adige. Per conoscere inoltre se, data la chiara provenienza austriaca dei criminali attentatori e la sistematica coincidenza degli attentati stessi con l'annuncio della ripresa delle trattative con il governo di Vienna, si ritenga necessario: a) sospendere l'annunciato convegno tra il ministro degli esteri italiano e quello austriaco, che non può svolgersi sotto l'intimidazione della violenza; b) invitare perentoriamente il governo austriaco al rispetto delle norme e della correttezza internazionale, che gli fanno obbligo di rifiutare l'ospitalità di cui da tempo gode il gruppo

dei terroristi alto-atesini, rifugiatisi nel territorio austriaco ed i cui elementi, in parte già incriminati per gli attentati del 1961, sono tutti perfettamente noti; c) subordinare la ripresa delle normali relazioni diplomatiche con l'Austria all'osservanza dei suddetti obblighi; d) aggiornare frattanto *sine die* l'esame delle proposte della Commissione dei 19, le cui finalità conciliative appaiono incompatibili con l'atteggiamento intimidatorio e delittuoso assunto dai gruppi di lingua tedesca » (27).

Il Governo, nel discorso in replica alla discussione generale, risponderà, oltre che alla predetta interpellanza, anche alle seguenti interrogazioni:

Scotoni e Natta, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere quali misure il Governo italiano intenda urgentemente adottare di fronte alla criminosa recrudescenza di attentati dinamitardi nella regione Trentino-Alto Adige, attentati la cui impronta e carattere rivelano, come in momenti precedenti, l'ispirazione neonazista e sottolineano la responsabilità della politica di governo della democrazia cristiana nei confronti della minoranza di lingua tedesca e quella della S. V. P., che ha alimentato ed esasperato tutte le forme del più gretto nazionalismo. Gli interroganti, nel sottolineare la gravità della situazione nella provincia di Bolzano, chiedono se il Governo italiano, oltre a tutelare l'ordine pubblico, le risorse della regione e l'incolumità della popolazione, intenda affrontare finalmente e coraggiosamente, sul terreno politico, il problema dell'autonomia e della salvaguardia dell'integrità etnica della minoranza tedesca nel quadro della Costituzione repubblicana » (203);

Cuttitta, al Governo, « per conoscere se, dinanzi al sistematico ripetersi di gravissimi atti terroristici in Alto Adige compiuti da criminali della minoranza di lingua tedesca, a scopo intimidatorio, per ottenere sempre nuovi cedimenti alle loro pretese di autonomia politica che mira a staccare, di fatto, la provincia di Bolzano dal territorio nazionale, ritenga sia venuto il momento di troncare le trattative in corso col governo austriaco e denunciare l'accordo De Gasperi-Gruber, modificando poi, con opportuni provvedimenti, le concessioni che, in applicazione dell'accordo suddetto, sono state fatte alle minoranze di lingua tedesca, con eccessiva condiscendenza, prima fra tutte quelle relative al bilinguismo ed alla facoltà di riacquistare la cittadinanza italiana per coloro che, vo-

lontariamente, avevano optato per quella tedesca, trasferendosi nella Germania nazista» (265).

All'interpellanza e alle interrogazioni di cui è stata data lettura si è aggiunta la seguente interpellanza, non ancora iscritta all'ordine del giorno:

Berloffo, Conci Elisabetta, Helfer, Piccoli e Veronesi, al Governo, « per conoscere come intenda assicurare la continuità di una politica adeguata all'esigenza primaria, che le popolazioni conviventi in Alto Adige esprimono, di una vita sociale e politica più tranquilla nella sicurezza e nel generale progresso. Gli interpellanti chiedono quanto sopra: 1°) sottolineando la deleteria incidenza sui valori morali e politici di ogni azione violenta e di ogni sconsiderata polemica che quell'azione alimenta intorno ai fatti che riguardano la comunità altoatesina; 2°) esprimendo la convinzione che, contemporaneamente alla più ferma e coordinata azione per prevenire e reprimere il terrorismo, la lotta di fondo contro chiunque abbia o ritenga di avere interesse in un ulteriore logoramento della situazione in una così delicata zona può essere portata avanti tempestivamente superando, con soluzioni adeguate, le difficoltà politiche attuali, nei giusti limiti che i principi della Costituzione democratica e del patto Gruber-De Gasperi indicano » (39).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Romualdi, che svolgerà anche l'interpellanza Roberti, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Illustrerò l'interpellanza nella forma più succinta anche perché, essendo abbinata alla discussione sul bilancio dell'interno insieme con un'altra interpellanza e alcune interrogazioni sull'importante problema dell'Alto Adige, vi torneranno per il mio gruppo anche i colleghi che si intratterranno sulla politica interna generale nell'attuale momento politico. Desidero sottolineare che il problema dell'Alto Adige, per la prima volta, viene affrontato in maniera organica quale elemento essenziale della politica interna italiana e che ciò avviene, purtroppo, in un momento in cui disgraziatamente, per gli errori della politica seguita dal Governo italiano, esso non è più (è pur forza ammetterlo, in omaggio alla realtà) un problema che riguardi esclusivamente la politica interna del nostro paese.

In effetti qui non si tratta solamente — come è detto nell'interpellanza Berloffo, svolta or ora — di una esasperata polemica che determinerebbe, sul problema dell'Alto Adige, una situazione drammatica. Siamo ormai in

una fase veramente acutissima, che investe tutta la politica generale dell'Italia, così come minaccia di investire, almeno in parte, la politica generale di altri paesi e forse dell'intera Europa. È un problema che in sé e per sé riguarderebbe solo un piccolo territorio della Repubblica italiana, ma gli errori del Governo italiano hanno fatto sì che — mentre avrebbe dovuto riguardare soltanto noi ed essere regolato soltanto da noi — sia ormai uscito dalle nostre attuali possibilità di controllo.

In realtà, non vorrei si credesse che il problema dell'Alto Adige si possa ormai risolvere con ulteriori e più intelligenti concessioni, con altri più manovrati cedimenti, con il ristabilimento di determinate situazioni o regolando altre questioni eventualmente connesse, anche di carattere sociale ed economico. Siamo ormai in una fase in cui dovremmo tutti riconoscere che il problema dell'Alto Adige non è più quello di una certa autonomia, concepita in maniera più o meno larga, ma quello stesso della futura appartenenza della provincia di Bolzano al territorio della Repubblica italiana. Occorre avere il coraggio di riconoscere la situazione così come essa oggi si presenta, nei suoi caratteri veramente drammatici e per le conseguenze solitamente fatali quando vengono imboccate certe strade, quando si fa ricorso a certi strumenti, a certi mezzi, e quando di fronte a un problema come questo il nostro Governo continua a tenere un certo atteggiamento: quello di tentare di nascondersi la verità, di ritenere che certa gente sia scesa sul terreno del terrorismo soltanto per ottenere qualche agevolazione di più in materie concernenti il turismo o simili.

Il nostro Governo finge di ignorare quali siano gli scopi finali di coloro che stanno dietro ai terroristi altoatesini; finge di ignorare le dichiarazioni che in campo internazionale vengono rese non soltanto dagli esponenti dei paesi che sembrano interessati a questa vicenda, ma dagli stessi capi del cosiddetto movimento irredentista per l'Alto Adige, che ha in tedesco un nome per me impronunciabile, ma che noi conosciamo come il B. A. S., i cui dirigenti hanno in questi giorni dichiarato che lo scopo della loro lotta è l'indipendenza, o meglio il distacco della provincia di Bolzano dal territorio della Repubblica italiana, l'annullamento dello *status* creato dal trattato di San Germano: dunque, una soluzione totale di questo problema, per promuovere la quale i terroristi dicono di avere già pronti gli uomini, gli strumenti, i

mezzi, gli aiuti e anche le necessarie solidarietà internazionali.

Io non so se ciò corrisponda esattamente alla verità per quanto riguarda, in questo momento, l'entità dei mezzi a disposizione di coloro che guidano questa politica del terrorismo, ma non vi è dubbio che lo scopo, la meta finale di questa azione politica è il distacco della provincia di Bolzano dall'Italia. Non si sparge sangue — né proprio né altrui — per ragioni che non siano così profonde e importanti, e non siano ritenute tali. Per questo vorremmo invitare il Governo a considerare questo problema nel modo da noi già indicato, e vorremmo che esso si convincesse che è anzitutto necessario stroncare in qualche modo, con misure che noi abbiamo a volte suggerito o con altre, se insieme potremo trovarne di migliori, ogni possibilità di continuare a credere che stante la debolezza e la vigliaccheria del Governo italiano — così è stato scritto in giornali stranieri — non è assolutamente da escludere, anzi è certo che l'azione terroristica porterà al distacco della provincia di Bolzano dallo Stato italiano.

Per questa ragione, quando sono ricominciate le azioni terroristiche, ci siamo recati a Bolzano — eravamo una delegazione di senatori e di deputati dei nostri gruppi parlamentari — per studiare seriamente questo importante e drammatico problema e per poterne prospettare, responsabilmente, le possibili soluzioni al nostro Governo. Lo abbiamo regolarmente fatto prima delle vacanze estive con un documento che possiamo chiamare una « nota a verbale » e che abbiamo consegnato alla Presidenza del Consiglio e, per essa, considerata la vacanza in quel momento del Presidente del Consiglio, al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Con esso invitavamo anzitutto il Governo ad interrompere, anzi a non intraprendere trattative di sorta con il governo austriaco, né sulla base delle conclusioni che si dicevano di imminente pubblicazione e già raggiunte dalla Commissione dei 19, né sulla base di altri documenti: ciò che il Governo, certo non a seguito del nostro invito, ma evidentemente per una sua valutazione della situazione, ha poi fatto.

A commento di quest'azione del Governo italiano, anche fra gli stessi elementi responsabili del partito di maggioranza relativa, c'è stato chi ha detto che questa misura avrebbe dato ragione ai terroristi, sarebbe stata una loro vittoria, perché evidentemente essi non vogliono trattare, vogliono l'exasperazione della lotta, non un tentativo di conciliazione. Ciò potrebbe essere vero e

anche serio se non fosse purtroppo dimostrato largamente dai fatti che trattare sotto l'intimidazione del terrorismo ha sempre significato per il Governo italiano convincersi dell'opportunità di nuovi cedimenti. Quindi, per sottrarlo a questa dannata tentazione era immediatamente necessario, quanto meno, aggiornare ogni possibilità di trattative e mettere il Governo italiano in grado di meditare la nuova situazione che la ripresa violenta del terrorismo ha creato.

Inoltre noi abbiamo suggerito, onorevole Ministro, lo scioglimento della *Volkspartei*. Ci rendiamo perfettamente conto della gravità di una misura del genere, ma non possiamo nasconderci che, nonostante tutte le dichiarazioni rese dai dirigenti della *Volkspartei*, questo partito non soltanto è moralmente responsabile del clima che si è creato e nel quale opera il terrorismo, ma è praticamente anche il centro di collegamento dell'attività terroristica. È vero che essa muove e può essere organizzata ed alimentata da oltre confine, ma se non avesse in territorio italiano le sue basi, non avrebbe alcuna possibilità di agire, potrebbe essere immediatamente colpita e non sarebbe in grado di contare su protezione alcuna. Noi, onorevoli colleghi, al punto in cui siamo, non possiamo certo disconoscere il diritto della popolazione altoatesina di lingua tedesca di ottenere il riconoscimento di certi diritti di carattere linguistico ed etnico. In un paese in cui il nazionalismo è praticamente morto, e con esso il senso dell'unità nazionale, dove è esploso un regionalismo indiscriminato ed irresponsabile, non possiamo non riconoscere molti diritti alla popolazione italiana di lingua tedesca dell'Alto Adige. Ma ciò che non possiamo assolutamente riconoscerle è di essere politicamente interpretata e rappresentata da un partito che non è un partito italiano di lingua tedesca, ma è semplicemente un partito antitaliano, che non vuole assolutamente l'unità nazionale, che opera contro gli interessi morali, materiali, pratici della nazione italiana.

Non neghiamo che nel mondo in cui si vive — e guai a noi se uscissimo dalle linee di questa realtà — i ragazzi della comunità di lingua tedesca dell'Alto Adige vadano a scuola e vi apprendano anche o soprattutto la lingua tedesca; ma noi non possiamo assolutamente ammettere che essi in tedesco apprendano la civiltà, la storia, la vita di un popolo che non è il loro; che in tedesco non apprendano la storia italiana, ma la storia tedesca; che abbiano cioè una scuola tedesca,

orientata secondo il costume, l'indirizzo, la vita e la realtà politica di un altro paese. Occorre che essi studino la vita italiana, sia pure in lingua tedesca.

Tutto ciò, al punto in cui siamo, non ci fa più assolutamente impressione. Leggete i libri di testo per le scuole di lingua tedesca dell'Alto Adige. Voi non trovate assolutamente nulla che somigli ai programmi e agli orientamenti, comunque essi siano o possano essere giudicati, delle scuole italiane. Ecco perché non possiamo neppure concepire che esista un partito che non è un partito italiano, che è anzi un partito antitaliano, e rappresenta una popolazione che, è vero, parla una lingua diversa dalla nostra, come altri gruppi etnici in Italia, ma tuttavia orienta tutta la propria attività contro gli interessi del paese del quale deve assolutamente considerarsi parte, alla pari di tutti, alla pari dei siciliani, degli emiliani, dei laziali.

Questa è la realtà, disconoscendo la quale sovvertiamo profondamente lo stesso concetto giuridico, oltre che politico, dell'unità territoriale del nostro Stato.

Chiediamo lo scioglimento di questo partito perché non ha saputo essere un partito italiano, sia pure di lingua tedesca, perché prende ordini da una nazione straniera, perché è il troncone di un partito la cui radice, la cui casa madre è ad Innsbruck. Potremmo accettare un partito italiano di lingua tedesca, che però dicesse in tedesco le stesse cose che diciamo noi: ma non un partito che si presenta qui come rappresentante di una comunità non italiana, anzi antitaliana.

Il problema è tutto qui: ed è perciò che chiediamo l'adozione di questa pesante misura. A suo tempo avevamo suggerito al Governo italiano di promuovere un'attività italiana in lingua tedesca in Alto Adige, perché lo ritenevamo utile anche dal punto di vista della comprensione reale dei veri, autentici problemi di questa popolazione, delle sue necessità, delle sue aspirazioni, sempre però nell'ambito del nostro paese e della nostra vita.

Abbiamo inoltre chiesto un'altra grave misura, della cui portata ci rendiamo perfettamente conto, grave sotto l'aspetto giuridico, politico, amministrativo e starei per dire anche economico-finanziario: la dichiarazione di decadenza dalla cittadinanza italiana per i riopianti. Non è assolutamente possibile riconoscere il diritto di mantenere, abitando in Italia, i vantaggi della cittadinanza di un paese di cui non si vuole far

parte, contro gli interessi, la struttura e l'unità del quale si opera.

È molto grave il problema dei riopianti, i quali accettarono l'invito del Governo italiano — che così ricreava un problema che era da gran tempo superato e definito — a riprendere la cittadinanza italiana. Su questa base nacque il patto De Gasperi-Gruber, che altrimenti avrebbe riguardato soltanto 50 mila buoni cittadini di lingua tedesca che nel 1938 avevano accettato di restare italiani. Ma poiché ciò mal si accordava, evidentemente, con la sua generosità filoautriaca, l'onorevole De Gasperi offrì, non sappiamo sotto quali pressioni, a coloro che avevano già optato per la cittadinanza austriaca la possibilità di tornare ad ottenere quella italiana.

È evidente — non ricordo in questo momento e non ho elementi per documentare quali siano, sul piano formale, gli adempimenti che hanno caratterizzato questa riopizione, e quali impegni abbiano dovuto assumere questi cittadini italiani che avevano cessato di esser tali e ora tornavano tali — che alla base di un simile atto doveva esservi il riconoscimento di una fedeltà incondizionata all'unità territoriale della nazione.

Se, come abbiamo dimostrato e come sarebbe facile dimostrare in maniera ancor più documentata, questi cittadini mostrano chiaramente di non voler essere cittadini italiani ma solamente agenti al servizio degli interessi territoriali di un'altra nazione, è veramente un atto di autolesionismo continuare a mantenerli nel possesso di una cittadinanza che essi moralmente e praticamente negano.

I riopianti sono circa duecentomila, ma non tutti certamente hanno responsabilità che possano giustificare un atto così grave. Anzi, io sono profondamente convinto che questo irredentismo fasullo sia tenuto in piedi soltanto da un pugno di antitaliani, di traditori della nazione, che non hanno assolutamente il diritto e la possibilità di erigersi a interpreti di tutti i 250 mila cittadini italiani di lingua tedesca residenti in Alto Adige e nemmeno dei duecentomila riopianti.

Sono assolutamente convinto che bastino poche decine di pronunzie di decadenza, e forse anche meno, per mettere tutto a posto e per dare a quella popolazione il senso della serietà, della forza responsabile del Governo, che ha il dovere per la unità generale della nazione di agire per tutelare i principi fon-

damentali sui quali si basa la nostra unità di nazione. Chiedevamo queste misure perché, a nostro avviso, sono le sole che possano ancora lasciarci sperare, onorevoli Mattarelli e Di Giannantonio, di arrivare a conclusioni pacifiche. Non si può sperare che nuove concessioni, o nuovi regolamenti emanati sulla base di quello che sarà il rapporto della Commissione dei 19, possano risolvere il problema.

Se non adoteremo queste misure, onorevole ministro, ho la netta impressione che creeremo una situazione ancor più drammatica, il cui sbocco in questo momento non voglio nemmeno indicare, ma che tristemente si affaccia nel cuore di ciascuno di noi.

È logico che mentre si sta preparando questa misura, altre misure — diciamo così — di emergenza debbano essere adottate. Abbiamo parlato della necessità di ripristinare il visto. Qualcuno ha fatto notare che sul piano tecnico ciò darebbe luogo a enormi difficoltà, senza risolvere assolutamente il problema del controllo. Noi non ne siamo convinti. Comunque, studiate altre misure di emergenza, indispensabili per garantire un po' più di sicurezza e di tranquillità alla popolazione di lingua italiana, che in Alto Adige ormai si sente del tutto abbandonata, e lasciata allo sbaraglio senza alcuna protezione, senza che nessuno provveda in alcun modo alla difesa non soltanto dei suoi interessi e della sua libertà, ma ormai addirittura della sua vita.

Mi rendo conto dello stato d'animo della popolazione di lingua italiana che ha visto cadere tutte le promesse, essa che è in gran parte rappresentata da quel partito della democrazia cristiana che, come fa l'onorevole Berloff, continua a sperare, a discutere, a voler trattare questo problema d'accordo con i dirigenti della *Volkspartei*, cioè con i responsabili morali e materiali degli attentati criminali dei terroristi.

Al momento della formazione della Commissione dei 19 — istituita, se non erro, dal ministro Scelba, in seguito ai tremendi attentati della « notte di fuoco » del 12 giugno 1961 —, il cosiddetto Governo delle convergenze, che sembrava aver affrontato il problema in maniera autoritaria, come si dice sia capace di muoversi la destra della democrazia cristiana, che non si sa bene dove sia, promise alla popolazione di lingua italiana della provincia di Bolzano la soluzione di molti problemi sociali e economici assai importanti: dall'industrializzazione della provincia all'assunzione di numerose iniziative

atte ad incoraggiare i cittadini italiani, sul piano morale e sul piano pratico, a restare sulla loro terra.

Per porre le basi, onorevole ministro, di un equilibrio che si era rotto a vantaggio altrui, il Governo di allora si impegnò a far compiere un grande sforzo dagli enti di Stato. Ebbene, non so se sia noto all'onorevole ministro che nella provincia di Bolzano non vi è una lira dello Stato che sia impegnata in una attività imprenditoriale, neanche oggi, nel 1963; e questo dopo le infinite promesse, dopo le innumerevoli garanzie, dopo la stessa visita del Presidente della Repubblica del tempo, accompagnato dall'allora ministro dell'interno Tambroni, che sembrò veramente l'inizio di una nuova fase destinata finalmente a portare non solo la luce, ma anche il sostegno dell'Italia a quegli italiani veramente preclari per virtù e per senso di sopportazione anche dei vostri errori e della vostra incomprendenza.

Ecco perché, onorevole ministro, noi abbiamo presentato questa interpellanza. Ci rendiamo conto come da molti rappresentanti dei diversi gruppi politici si consideri questa nostra presa di posizione come dettata dal nostro tradizionale ultranazionalismo, dalla nostra volontà estremistica. Leggevo stamane sul *Corriere della sera* che le nostre non sono proposte responsabili, mentre nella relazione per la maggioranza al bilancio del Ministero dell'interno, in contrasto con le prese di posizione di noi estremisti, naturalmente irresponsabili, figurerebbero dichiarazioni serie, molto chiare, che faciliteranno la soluzione di questi problemi.

Vorrei, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che voi credeste seriamente che quanto noi diciamo è sommamente responsabile. La differenza fra noi e voi è nell'avere o no il coraggio di guardare le cose come stanno, di riconoscerne tutta la gravità, indipendentemente dagli errori precedenti, e quindi nell'adattare l'esigenza di affrontare questo problema con i mezzi necessari sia nell'ambito del suo dicastero sia in quello della politica generale dell'Italia, la quale deve saper giustificare tali misure nei consessi internazionali, dichiarando che, avendo l'Italia assolto tutti gli obblighi derivanti dall'accordo De Gasperi-Gruber, esso non ha assolutamente più ragione di essere. Non si tratta qui di dichiarare decaduto un accordo per lite insorta ma di dichiararlo decaduto perché non ha più alcuna ragione d'essere, una volta che quanto ci si era impegnati di adempiere è stato interamente adempiuto.

Questo patto non è un patto; questo accordo non è un accordo, è semplicemente un incontro, una trattativa che ha impegnato tutto il nostro paese in maniera drammatica, ma non fu mai ratificato dal Parlamento e quindi è un fatto giuridico del Governo italiano, non dello Stato italiano.

Bisogna dire una volta per tutte, alle nazioni che si interessano a questo caso, che, al di là degli errori e delle colpe che fatalmente abbiamo per non aver saputo nemmeno creare una solidarietà europea attorno a questo caso, e avere, al contrario, esasperato le popolazioni suscettibili di dare una solidarietà ai criminali dell'Alto Adige, non possono essere cancellati i diritti dell'Italia sulla provincia di Bolzano, nè può essere assolutamente modificata una situazione che ha avuto il suo assetto definitivo con la guerra vittoriosa del 1915-18, la sua sanzione con la pace di San Germano, la sua liquidazione davanti alla coscienza universale e a quella delle genti tedesche in particolare con i patti del 1938. Bisogna dire una volta per tutte che questa questione non si può assolutamente riaprire più ed è grottesco che in questa Europa, che, come è stato detto, porta da tanti anni in silenzio la croce non di minoranze, ma di intere popolazioni soggette, che hanno perduto libertà, cittadinanza, possibilità di esprimersi nella loro lingua, venga sollevata e diventi una questione internazionale di grande momento quella di duecentomila persone che non appartengono a nessun altro paese che all'Italia, agitate, purtroppo, da uomini che sono soltanto irresponsabili e criminali, nemici non soltanto dell'unità territoriale del nostro paese, ma anche delle speranze di riunificazione dei grandi popoli dell'Europa.

Vorrei concludere dicendo che le nostre proposte sono responsabili non soltanto in rapporto alla situazione e alla politica del nostro paese e degli altri paesi interessati ora fatalmente a questa questione, ma lo sono soprattutto nei confronti dei giovani degli altri paesi perchè, continuando a percorrere questa strada della debolezza, della vigliaccheria e dell'errore, sono essi che dovrebbero domani pagarne le drammatiche conseguenze. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff, che svolgerà anche la sua interpellanza.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a distanza di anni si riprende a parlare in quest'aula dell'Alto Adige. Ancora una volta, purtroppo, siamo portati a questo da una situazione

tesa, da una ripresa di atti violenti che hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, determinando una profonda reazione, prima ancora che un recente processo scuotesse ed agitatesse ulteriormente le acque, in particolare nella provincia di Bolzano.

Dal settembre 1961 ha lavorato una Commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige insediata dal ministro dell'interno del tempo, onorevole Scelba, e presieduta dal nostro collega onorevole Paolo Rossi. Anche noi esprimemmo allora qualche riserva sulla sua composizione. Se fossero stati, per esempio, inclusi nella Commissione anche i rappresentanti del Movimento sociale, essi si sarebbero trovati finalmente a confrontare le semplicistiche tesi che, anche questa mattina, sono state esposte in quest'aula, con l'effettiva realtà e la gravità di una situazione che impone a tutti senso di responsabilità.

ROMUALDI. Indicatele voi le vie migliori: sono quindici anni che sbagliate, e la vostra politica ha portato al terrorismo. Questa è la verità.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, perchè ha terminato così presto il suo intervento se aveva ancora tante cose da dire? *(Si ride)*.

BERLOFFA. Il lavoro della Commissione si iniziò con serietà e con metodo. In seno alla Commissione e fuori della stessa, si ebbe ben presto la sensazione che il ristabilito contatto sul piano naturale dei rapporti interni tra i rappresentanti delle popolazioni interessate ed altri autorevoli parlamentari ed esperti permettesse il necessario approfondimento dei temi in discussione. Non è questa la sede per una relazione sull'esito dei lavori di studio che la Commissione ha compiuto, sul valore delle indicazioni cui è pervenuta, ma si può affermare con aderenza alla realtà che lo stesso fatto politico della sua esistenza e della sua intensa attività, ha decisamente contribuito a ravvivare la speranza per un avvenire meno tormentato in tutti coloro che vivono nella regione Trentino-Alto Adige e in particolare in coloro che vivono in provincia di Bolzano.

Gli stessi onorevoli colleghi parlamentari del gruppo di lingua tedesca, partecipando attivamente ai lavori di studio e di accertamento della realtà, hanno dato testimonianza della validità del metodo, della franchezza di una discussione, condotta nella sua propria sede, in sede interna, della valutazione concreta di ogni istanza fuori del clima delle polemiche, del clima delle speculazioni, delle esasperazioni o dei puntigli; della validità

ciò di un incontro fatto nell'ambito dei principi e delle premesse della nostra Costituzione democratica e dell'accordo di Parigi, incontro realizzato su di un piano di corresponsabilità fra chi vive e vivrà nel limite della stessa sovranità statale.

Non è stato certo agevole riprendere un discorso interrotto diversi anni prima in modo brusco dai rappresentanti del gruppo di lingua tedesca, giunti a questa decisione nell'intento di dar luogo ad una fase di intervento austriaco. Non è certo stato compito politico facile quello di convincere, nei fatti, che la fase apertasi con la nomina della Commissione di studio poteva ritenersi, anche da parte dei rappresentanti del gruppo di lingua tedesca, una fase di concrete prospettive. Chi ha seguito dal 1948 con la necessaria attenzione il corso delle vicende che riguardano direttamente la provincia di Bolzano e quindi la regione Trentino-Alto Adige, può certamente concludere che i fenomeni psicologici hanno sempre largamente occupato le valutazioni dei politici. È su questo piano che la Commissione di studio ha dato i primi risultati positivi. Certo è rimasto del pessimismo. La speranza non è certezza e nella misura in cui non si ritiene di poter nutrire fiducia nel compimento concreto e soddisfacente della fase in atto sul piano della politica interna, in quella misura i nostri concittadini del gruppo di lingua tedesca tengono i piedi in due staffe. Così, diventa ancor più ardua l'analisi di chi cerca di individuare i limiti precisi delle solidarietà — nonché delle loro effettive radici — che vengono espresse oltre il Brennero per le istanze dei sudtirolesi.

Vi sono certamente, tra i responsabili della politica del gruppo di lingua tedesca, coloro che hanno compreso che una soluzione che passi per le vie della consultazione e della decisione propria del Parlamento e del Governo italiani, potrebbe essere al tempo stesso la soluzione più qualificata e quella più adatta ad aprire un periodo di rapporti costruttivi.

Certo altri, meno propensi a favorire soluzioni di questo tipo, sicuramente più durature, o altri, meno propensi ad abbandonare la loro sfiducia nella capacità autonoma della nostra democrazia di risolvere la questione, certo tutti questi operano ancora attivamente per diffondere uno stato di insoddisfazione. Così tengono vivo il senso della concreta solidarietà politica fra il gruppo di lingua tedesca e la Repubblica federale austriaca, nella sua espressione parlamentare e governativa, ma ancor più nelle sue espres-

sioni più immediatamente popolari e mobilitabili sul piano dei comuni valori culturali o, più in là ancora, sul piano dei sentimenti nostalgici.

È questa una realtà che non può essere persa di vista. La sua pericolosità non può consigliare soluzioni affrettate o di cedimento. Questa realtà deve però far meditare su ogni atto, su ogni decisione, su ogni riflesso, proprio perché il clamore dei fatti emergenti — così come i malintenzionati d'ogni parte cercano a tutti i costi di determinare — non distolga dalla meta di fondo. A noi pare evidente che questa meta debba essere quella della più sollecita definizione della questione con punti fermi tali da interrompere le solidarietà non costruttive e da aprire una pagina di maggior tranquillità per un recupero spirituale e politico nella sicurezza e nel progresso per tutti.

Gli atteggiamenti assunti in questo senso dal Governo sono indicativi d'una precisa volontà politica: il Governo ha assicurato continuità ai lavori della Commissione dei 19; ha mantenuto rapporti consoni ad una fase di ripresa costruttiva nei confronti di tutte le popolazioni; ha infine ribadito la volontà di corrispondere lealmente anche alle raccomandazioni dell'O. N. U. e in tal senso ha opportunamente sollecitato l'Austria a contribuire attivamente a ristabilire le premesse per ulteriori contatti fra i due governi. A questo proposito abbiamo chiari davanti a noi gli aspetti internazionali della vicenda. Così, non ci nascondiamo che è aperto un rapporto bilaterale italo-austriaco che — al momento opportuno — dovrà essere chiuso nelle forme più adatte ad evitare ritorni di fiamma. Per altro — a nostro giudizio — il rapporto bilaterale non potrà comunque essere mai considerato da nessuno, né dai concittadini di lingua tedesca, né dal governo di Vienna, come possibile presupposto di appello integrativo delle soluzioni raggiungibili sul piano della politica interna. Riteniamo infatti sia nostro comune dovere quello di portare avanti con il massimo impegno, senza riserve, con continuità e con ogni ulteriore necessaria consultazione lo sforzo per una soluzione da raggiungersi sul piano naturale dei rapporti democratici tra le popolazioni interessate e il Parlamento e il Governo: questo è il metodo che deve prevalere.

A nostro avviso questa via non solo assicura decisioni autonome che — nel rispetto dell'accordo di Parigi — siano espressione delle convergenze coscienti delle forze democratiche del nostro Parlamento, ma rende inoltre

possibile un approfondimento e una valutazione globale di tutti i problemi, singolari e complessi, di una zona a popolazione mista come è oggi l'Alto Adige.

Non si può infatti, onorevoli colleghi, ritenere che il ridimensionamento dello statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige sia solo da riferire alle istanze del gruppo dei nostri concittadini di lingua tedesca. Essi si sono mossi e si riferiscono all'accordo di Parigi per sollecitare una più sostanziale autonomia per la provincia di Bolzano; ma essi fanno di non essere i soli a vivere in Alto Adige. Vi è il gruppo di lingua italiana e vi sono anche i ladini. Così non perdiamo certo occasione per riaffermare che il rapporto con il gruppo di lingua tedesca non può essere il solo ritenuto sufficiente per la definizione di uno *status* giuridico dell'Alto Adige. Non basta, cioè, incontrare l'approvazione del gruppo linguistico tedesco. Se si ridimensiona l'attuale statuto non si può perdere l'occasione per tenere conto delle esperienze fatte dopo il 1948 sulla base di quello statuto. Queste esperienze le abbiamo fatte direttamente ed è per questo che ci sentiamo impegnati ad essere parte attiva affinché le modifiche statutarie servano realmente a porre basi solide per un rilancio democratico nella nostra terra.

Prima ancora che si apra la discussione sulle conclusioni della Commissione di studio, prima ancora di scendere in sede competente, nei dettagli politici e tecnici delle formule proposte, noi insistiamo sul concetto che tutte le popolazioni dell'Alto Adige sono e debbono essere compartecipi dell'autonomia locale. Anche per questo sosteniamo con ogni nostra forza il tentativo di soluzione sul piano interno.

Chi ha seguito la nostra azione politica sa che nel sottolineare questa nostra impostazione ci manteniamo aperti verso un qualificato rafforzamento del potere autonomo legislativo ed amministrativo delle province di Bolzano e di Trento nel quadro della regione autonoma. Si sa della nostra convinzione circa la validità di certe richieste che riflettono particolari esigenze del gruppo di lingua tedesca e dei ladini sul piano della tutela della lingua, sul piano culturale e su quello delle loro tradizioni, ma noi siamo anche convinti sostenitori di una maggiore autonomia provinciale per settori di competenza che riguardano l'interesse di tutti i cittadini conviventi: vediamo i possibili, concreti vantaggi, perché questa maggiore autonomia, secondo noi, può e deve essere un

rafforzato strumento di democrazia. Se potrà veramente essere considerato tale, non si potrà parlare di concessioni, ma si sarà di fronte ad una aggiornata e valida piattaforma di più ordinata convivenza nell'ambito della unità e della sovranità dello Stato democratico italiano. Perché sia tale, questo strumento deve essere articolato in modo da sollecitare concretamente le intese fra le forze politiche e fra i gruppi linguistici. Occorre garantire con norme particolari che anche i gruppi linguistici di minoranza locale possano incidere nelle decisioni di comune interesse.

Sappiamo (e siamo stati fra i primi e i più decisi a rompere la politica di « fronte nazionale » nell'ambito del gruppo di lingua italiana) che dobbiamo tutti lavorare per rendere possibili le convergenze politiche al di là delle distinzioni di lingua. Ma questa possibilità può realizzarsi nella misura in cui vi saranno precisi limiti normativi alle tentazioni che il potere può esercitare su un solo gruppo linguistico quando questo è maggioranza.

Ma tutto ciò sarà oggetto di ben più ampia discussione e di ben più concreta indicazione di condizioni, quando si passerà dalla fase di studio a quella deliberativa. Del resto un discorso del genere appare oggi intempestivo: sono ancora troppo aspre le polemiche e sono ancora vive le reazioni per la ripresa delle azioni terroristiche.

Quando a luglio abbiamo praticamente chiuso il lavoro della Commissione di studio dandone pubblica comunicazione e impegnandoci tutti insieme a consegnare al più presto al Governo il risultato del nostro esame, la situazione psicologica e politica in Alto Adige era buona. Gli atti dinamitardi del mese di agosto che proseguono tuttora raggiungendo anche il cuore della città di Bolzano, i colpi sparati direttamente su uomini delle forze dell'ordine, a Falzes e a Merano, hanno scosso e peggiorato la situazione. Vi è stata una reazione profonda: l'opinione pubblica, che noi più direttamente conosciamo e che siamo tenuti ad interpretare, è contro la violenza fino allo spasimo. Il gruppo di lingua italiana in buona parte, a suo tempo, ha mal compreso l'autonomia locale e quindi i precisi diritti che la Costituzione democratica giustamente riserva anche ai concittadini di lingua tedesca. Basti ricordare, a questo proposito, le aspre polemiche venute per anni contro la democrazia cristiana quando questa responsabilmente sosteneva la necessità di una sollecita, tempestiva e chiara attuazione delle norme statutarie. Abbiamo allora indicato i pericoli che

si profilavano, ma molti non hanno compreso.

Ebbene, questa opinione pubblica ha fatto notevoli passi sulla strada di un superamento democratico dei termini politici che hanno caratterizzato l'esperienza del tempo fascista; sono stati passi sinceri. Sono stati passi fatti in termini di effettiva maturità politica, sulla spinta di una maggiore comprensione della realtà; e questi passi sono stati fatti anche in direzione del conseguimento della pace e del progresso per la così complessa comunità altoatesina. Ebbene, credo di essere compreso da tutti quando affermo che la rivolta morale contro gli atti di violenza è stata, presso la popolazione che rappresentiamo, tanto più viva e preoccupante quanto più a livello popolare, anche negli ultimi anni, si era seguito il corso degli avvenimenti con senso di responsabilità e con apertura verso soluzioni adeguate.

Non mi riferisco cioè alle posizioni nostalgiche e nazionaliste che in questa Camera trovano riferimento nelle espressioni del Movimento sociale italiano o di chi assume nella sostanza le sue posizioni, ma mi riferisco a tutta quella larga parte di cittadini di lingua italiana ancora chiaramente disponibili per il necessario appoggio ad una politica realistica, che sia sostenuta da effettiva reciproca stima e da una sincera integrazione degli sforzi.

La reazione di questa gente, che segue con noi, giorno per giorno, l'evolversi della situazione, è indicativa di uno stato d'animo che tocca la sfera politica e sollecita tutti all'assunzione di precise responsabilità derivanti dalla situazione.

Queste responsabilità riguardano soprattutto il contributo di chiarezza che va dato per permettere la più netta distinzione fra chi opera per la pace e chi cerca di evitarla; fra chi vuole la violenza e chi la respinge attivamente; fra chi dimostra solidarietà anche indiretta con le tesi della violenza e chi intende rimanere su un piano nettamente distinto. Vi è assolutamente bisogno che siano chiarite di più anche le effettive posizioni della *Südtiroler Volkspartei*. Il gruppo di lingua tedesca non è tutto fatto di dinamitardi, non è tutto fatto di estremisti. Anzi, i dinamitardi e gli estremisti veri, quelli che sanno che cosa vogliono, quelli nostalgici, sono in assoluta minoranza. Questa è una realtà. È però vero che è anche difficile valutare nella sostanza le posizioni — positive o negative che siano — che compongono la sintesi politica che la *Volkspartei* esprime.

Sono valutazioni difficili, ma le difficoltà aumentano ulteriormente quando, davanti agli atti terroristici e davanti a fatti che dimostrano la chiara volontà di uccidere, la *Volkspartei* non va oltre la deplorazione severa sul piano dei principi e sul piano dell'opportunità politica, non va oltre l'auspicio che i terroristi vengano isolati; quando la *Volkspartei* non dice con chiarezza alla popolazione che rappresenta che non è da considerare traditore della causa chi compia l'intero dovere di cittadino contribuendo all'azione delle forze dell'ordine. Quando ci si ferma alla deplorazione e poi si aggiunge, onorevole Dietl, esplicitamente che per il momento non può essere chiesto di più, allora vuol dire che non si è capito che in una situazione così complessa, come sempre del resto, ciò che vale è la precisione nell'affermare e nel sostenere i principi. Se la violenza deve essere messa fuori causa, non ci possono essere mezzi termini per chi intende combatterla sinceramente. Usiamo termini espliciti, termini significativi perché conosciamo l'animo della popolazione sudtirolese; perché sappiamo da quale spirito e da quali rispettabili sentimenti essa è animata.

Conosciamo il travaglio di ordine politico che i nostri concittadini hanno vissuto, travaglio che in buona parte abbiamo vissuto insieme. Conosciamo, infine, gli effettivi limiti della presa che possono avere gli atteggiamenti della *Volkspartei* sui diversi strati della popolazione. Ma se ci soffermiamo ed insistiamo su questi argomenti è perché riteniamo doveroso affermare, anche in questa sede, che le prospettive aperte con il lavoro degli ultimi anni devono essere inquadrare in condizioni di ambiente adatte; in condizioni di ambiente non create col silenzio o con l'artificio dialettico, ma realizzate concretamente attraverso la formazione di una opinione pubblica che trovi nel comportamento delle forze politiche impegnate i riferimenti chiari per consolidare il proprio maturato convincimento.

Si dirà che per giungere ad una fase di maggiore corresponsabilità occorre il superamento di pregiudizi reciproci anche a livello di azione di polizia. Non vogliamo essere disinvolti nelle nostre affermazioni, ma — a parte ogni eventuale valutazione di merito — è nostra convinzione che chi può mettersi dalla parte della ragione non deve mai attendere di essere secondo.

Così diciamo con fermezza che possiamo proseguire solo in condizioni di chiarezza che confortino chi sente il dovere di dare testi-

monianza democratica in Alto Adige. Senza la premessa di una chiarezza convincente non ci sono gli elementi essenziali per il rafforzamento di un ordine democratico; senza questa premessa la continuità degli sforzi costruttivi sarebbe poco compresa e rimarrebbe toccata dall'ombra dell'equivoco.

È in questi termini che confermiamo la nostra disponibilità per la continuazione della politica democratica per la quale abbiamo dato il nostro contributo coerente. Sentiamo di poter dire queste cose, anche se sappiamo che è ancora viva oggi la reazione dei concittadini di lingua tedesca per la recente sentenza del processo di Trento: tutto può e deve essere fatto per contribuire alla salvaguardia dei diritti, specie quando riguardano la persona umana. Però — anche quando da parte dei concittadini di lingua tedesca si potesse essere seriamente convinti degli errori di una sentenza — si deve sempre avere presente che nulla si costruisce rilanciando richieste che creano illusioni e nuovo isolamento da una parte e reazione dall'altra; richieste che possono apparire, a chiunque valuti ogni aspetto della situazione con realismo e non intenda alimentare reazioni a catena, del tutto sproporzionate.

Del resto, non si concorre certo al consolidamento dello Stato democratico, nella distinzione dei suoi poteri, quando non si tiene conto della responsabilità propria della magistratura, che anche in Italia è indipendente. Quando parliamo di consolidamento dello Stato democratico ci riferiamo evidentemente ad un bene comune per il quale siamo tutti tenuti ad operare.

Signor ministro, onorevoli colleghi, queste le sintetiche valutazioni che accompagnano l'interpellanza da noi presentata. In noi è del resto viva la convinzione che se tutti insieme aiutiamo le popolazioni conviventi in Alto Adige a superare i pericoli di una involuzione rovinosa, che è morale prima che politica, le popolazioni stesse sentiranno in tutto il suo valore questo aiuto responsabile: prendiamo coscienza che la solidarietà effettiva, quella che conta per noi che viviamo lassù, non può essere che di questo tipo.

Non è certo rifacendosi a schemi nazionalistici che le soluzioni delle nostre questioni possono essere raggiunte. Non è certo con le chiassate dei giovani « missini » convenuti da altre città d'Italia, che si aiuta Bolzano e i suoi cittadini a vivere più tranquilli. L'interessante è non farsi prendere la mano dai disturbatori; l'interessante è distinguersi sempre da qualsiasi tipo di disturbatori. Il Go-

verno certamente ci comprende e certamente, nell'ambito delle sue responsabilità, proseguirà sulla giusta via, che è anche quella di prevenire i mali peggiori in tempo utile.

Non ci sentiamo di chiedere di più. Sappiamo che è prematuro, anche se è urgente, stabilire un colloquio di merito con il Governo. Oggi riteniamo infatti essenziale che siano garantite — con il contributo responsabile di ogni parte — le condizioni psicologiche e politiche per giungere quanto prima possibile a concrete e adatte soluzioni. A questo proposito rivolgiamo da questi banchi il nostro apprezzamento per l'ulteriore prova di responsabilità dimostrata dalla collettività di lingua italiana dell'Alto Adige che qui in buona parte rappresentiamo. Aggiungiamo il nostro vivo ringraziamento alle competenti autorità e a tutti i componenti i reparti impegnati nell'azione repressiva degli atti dinamitardi, per la loro dedizione e per avere concorso — pur nell'espletamento delle delicate funzioni — al mantenimento delle premesse costruttive che l'azione politica ha predisposto quale base di nuovo, auspicabile ed effettivo progresso.

MANCO. Mandi i giovani democristiani contro i terroristi.

VILLA. Non credo che avrebbero paura di farlo, se fosse necessario! Ma la democrazia non si difende così.

BERLOFFA. Se ella, onorevole Manco, si riferisce al coraggio impiegato dai giovani « missini » per aggravare la difficile situazione (*Interruzioni a destra*) e per mettersi contro le precise preventive indicazioni delle competenti autorità di polizia, se ella parla di questo coraggio, noi in Alto Adige non lo abbiamo. (*Applausi al centro — Proteste del deputato Romualdi*).

Tanto ritenevo opportuno non giungere alle polemiche che, iniziando, ho detto che, secondo noi democratici cristiani, era opportuno che anche voi sedeste al tavolo della Commissione dei 19. Abbiamo altresì detto che il problema non può essere considerato proprio di una parte, ma di tutto il Parlamento. Con lo spirito che ora dimostrate, certo non vi predisponete a discussioni costruttive. Comunque, onorevoli colleghi, anche in Alto Adige...

ROMUALDI. Non faccia un processo alle intenzioni: nessuno l'autorizza ad interpretare il nostro pensiero. Ella sta dicendo cose assolutamente inesatte.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, lasci che l'oratore concluda. L'onorevole Manco, del suo gruppo, è tra gli iscritti a parlare:

potrà quindi, se lo ritiene, confutare le tesi dell'onorevole Berloff.

BERLOFFA. Onorevole Romualdi, non sto facendo il processo alle intenzioni altrui, sto semplicemente dicendo che le cose che ella ha detto qui stamane, intorno ai mezzi, agli strumenti, alle vie da battere per la soluzione di questo problema, dimostrano che non siete animati dallo spirito necessario alla soluzione del problema altoatesino. Mi limito ad affermare questo e credo con ciò di essermi mantenuto nei limiti della massima obiettività.

Onorevoli colleghi, anche in Alto Adige nella lotta di resistenza lunga e difficile fra democratici e antidemocratici, debbono vincere i primi: credo di poter affermare che il Parlamento della Repubblica è certamente con i democratici, anche se parlano lingue diverse. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Secreto. Ne ha facoltà.

SECRETO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'attuale Governo monocoloro, scaturito da una situazione difficile che abbiamo ancor tutti davanti agli occhi, si avvia rapidamente a compiere la propria missione, salvo imprevisti, sempre possibili in politica. Tra qualche settimana, il Parlamento sarà chiamato ad esprimere il proprio giudizio su un'altra compagine governativa. In una situazione di questo genere gli interventi sugli stati di previsione dei vari dicasteri si indirizzano, più che ai ministri in carica, ai titolari dei dicasteri di domani. E poiché è assai probabile, per non dire certo, che data la sua eminente posizione e forza politica nel partito di maggioranza relativa, ella, onorevole ministro, abbia a sedere ancora su quel banco (lo accetti come augurio), io mi rivolgo a lei in quella veste, piuttosto che nella veste che oggi ricopre.

Farò qualche considerazione che mi viene dalla lunga esperienza di amministratore comunale e provinciale. A nome del gruppo socialdemocratico spezerò un'ennesima lancia sul problema delle autonomie comunali, problema in ordine al quale le relazioni degli egregi colleghi Mattarelli, Di Giannantonio e Borsari, assai pregevoli in verità tanto per l'impostazione dei temi trattati quanto per la forma, sono assolutamente rassicuranti, come del resto quasi tutte le relazioni che sono state presentate dalla liberazione in qua su tale tema.

Noi sappiamo che dall'attuazione dell'autonomia molto dipenderanno il miglioramento delle pubbliche amministrazioni e in

definitiva di tutta la pubblica attività nonché il rafforzamento della democrazia italiana. Non dobbiamo dimenticare che i comuni rivestono nel nostro paese e in ogni altro paese governato democraticamente un'enorme importanza e non dobbiamo nemmeno dimenticare (anche questo è stato ricordato più volte nei dibattiti sui bilanci degli anni passati) la fioritura storica dell'epoca dei comuni. Si ebbe allora un progresso politico notevolissimo, perché, superate le medioevali forme barbariche e feudali, si affermò la libertà dei singoli e della collettività; si ebbe uno sviluppo economico e sociale in quanto i commerci, l'artigianato e l'industria presero a fiorire mentre il lavoratore vide difesa la sua personalità e protetto il lavoro. I comuni costituirono allora la base dello Stato moderno, perché fu sull'autonomia comunale che si innestò l'autonomia nazionale. Quanto vengo dicendo dovrebbe, a mio avviso, tranquillare gli animi di coloro che temono l'attuazione delle regioni a statuto ordinario quale elemento disgregatore dell'unità nazionale. Ma di ciò dirò più avanti.

Certamente la mia voce dovrà ricalcare forzatamente temi già ampiamente trattati, ma la questione delle autonomie, finché non arrivi a soddisfacente soluzione legislativa, deve essere tenuta viva e non lasciata in abbandono, il che purtroppo è avvenuto attraverso l'impegno dei diversi governi e ministri succedutisi dalla liberazione in poi.

Nel frattempo i comuni hanno vissuto in una situazione confusa essendo carente una legislazione chiara, univoca, e sempre in attesa della nuova legge comunale e provinciale e di quella sulla finanza locale, le cui gestazioni pare non abbiano mai fine.

Il problema dell'autonomia comunale è veramente essenziale. È stato ricordato tempo fa in un intervento dell'onorevole Giraud, attuale sottosegretario di Stato per l'interno, che Luigi Einaudi configurò le autonomie locali sotto l'aspetto di un esercizio della sovranità, raccomandando la creazione di corpi locali dalla vita propria ed originaria, non derivata dall'alto, contrapponendo detto esercizio all'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato. Torno a dire che tutti i governi hanno promesso una soluzione positiva, ma nella pratica si sono limitati a provvidenze insufficienti, a palliativi che hanno lasciato le cose allo stato di sempre.

In tanti anni di vita amministrativa dal 1945 in poi ho constatato che la situazione è ben poco mutata. *Sicut erat in principio*, con quel che segue. Pare che sia giunta l'ora

di non porre altri indugi e di mettere mano alla rapida discussione della nuova legge sulla finanza locale e di quella comunale e provinciale.

Noi socialisti democratici concepiamo l'autonomia in senso radicale e senza mezzi termini. L'abbiamo detto e lo ripetiamo anche oggi. La si ottiene, come tutti sanno, attraverso due strade maestre: l'autosufficienza finanziaria e la libertà d'azione attuata mediante estensione di potere e abolizione o estrema limitazione di controllo.

Quanto alla prima, cioè all'autosufficienza, debbo constatare che alcune leggi sono state approntate a favore degli enti locali: ad esempio, la legge 3 febbraio 1963 sul ripianamento dei bilanci comunali e provinciali deficitari per gli anni 1962, 1963, 1964 e 1965; la legge 30 gennaio 1963, n. 70, sull'anticipazione da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai comuni agli ospedali e alle cliniche universitarie; la legge 5 marzo 1963, n. 246, relativa all'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, e così via. Ma è certo che nel complesso i comuni, privi di un'adeguata partecipazione alle entrate dello Stato, almeno per la parte di servizi che essi prestano allo Stato stesso, vedono compromessa questa libertà di azione, di iniziativa, di realizzazione, indispensabile per provvedere ai servizi necessari alla collettività, vale a dire alla costruzione di scuole, ospedali, acquedotti e via dicendo.

L'autosufficienza finanziaria avrà come facile conseguenza il pareggio dei bilanci, condizione prima perché la vita comunale si svolga ordinata, in un clima di serenità e di proficuo lavoro amministrativo.

Non ho dati statistici precisi, ma soltanto la tabella contenuta nella relazione e che si riferisce a un numero ristretto di grandi comuni. È certo però che i bilanci comunali e provinciali deficitari sono molti, forse moltissimi in Italia. In tali condizioni le amministrazioni incontrano gravi ostacoli nel mandare avanti la macchina comunale. I disavanzi significano dispendio di energie, di tempo, di procedure per ottenere mutui, integrazioni e quant'altro occorre per tenere in piedi i bilanci.

Sarebbe interessante conoscere (mi pare che nelle relazioni non ve ne sia traccia) l'ammontare delle spese profuse dai comuni e dalle province per raggiungere detti obiettivi, e ancor più lo sarebbe conoscere quanti miliardi sono stati spesi per interessi pagati

sui mutui dalla liberazione in qua. Il tutto riferito naturalmente a tutti i comuni d'Italia.

Sono un devoto del pareggio, dal quale derivano enormi vantaggi, incominciando da quello della eliminazione delle spese di cui ho detto. Basta ricordare inoltre gli articoli 332, 333, 334 e 335 della legge comunale e provinciale (testo unico del 1934) per rendersi conto di quali tristi pastoie vengano eliminate con il pareggio. Il bilancio in disavanzo, in forza degli articoli succitati, viene consolidato per due anni e deve essere sottoposto all'approvazione della commissione centrale per la finanza locale, che in materia ha poteri pressoché illimitati e vieta alla amministrazione di contrarre nuovi mutui e le spese facoltative.

La tutela, già pesante in condizioni normali, può diventare veramente intollerabile per la vitalità dei comuni, al punto di paralizzarne addirittura molte iniziative. Tutto ciò viene eliminato dal pareggio. Sul piano del costume e dell'etica amministrativa è indiscutibile che il pareggio esercita una benefica azione. Credo che il cittadino, fatte le debite proporzioni e con i necessari adattamenti, nel gestire la cosa pubblica debba comportarsi come quando amministra i propri beni. Come non vi è famiglia che prosperi se vive nel disordine e nello sperpero, così non vi è pubblica amministrazione che non faccia alla lunga duramente sopportare alla collettività la gestione spericolata e facilona e le conseguenze dell'indebitamento esagerato.

Alcuni, ad esempio l'opposizione di estrema sinistra della mia Torino, dicono che questo è un concetto antiquato e pavido, e che gli ambiziosi disegni e le grandi iniziative esigono una politica finanziaria coraggiosa, che non si arresti di fronte ai disavanzi. Le generazioni future pagheranno. L'essenziale è che le opere pubbliche siano realizzate. In questa impostazione vi è una notevole dose di demagogia. Contro di essa i torinesi hanno dimostrato che si può difendere il pareggio e nello stesso tempo fare cose che mi permetto di definire egege. A Torino il bilancio comunale è in pareggio dal 1954. Eppure non penso che debba essere collocata tra le città arretrate, tra le città che non hanno saputo seguire il ritmo di sviluppo demografico, in massima parte dovuto alla imponente immigrazione. Certamente a tutto non si è provveduto e non si poteva provvedere, data la grandiosità del fenomeno e la rapidità dell'immigrazione, che ha visto la città passare dai 719 mila abitanti del 1951 al milione e centomila

circa di oggi, e dato anche che la fiumana dei nuovi giunti, pur portando seco molta buona volontà di lavoro, certamente utile in un futuro più o meno prossimo ad aumentare la capacità produttiva della città e della zona, gioca nel frattempo passivamente sul bilancio comunale.

La situazione è stata tuttavia affrontata mantenendo il pareggio. Il fenomeno migratorio è stato ordinatamente assorbito e nonostante alcune situazioni ancora precarie, dato il perpetuarsi del fenomeno, le migliaia di nuove unità possono godere di servizi moderni ed efficienti.

Ritengo dunque preferibile mi si accusi di avere ritardato un'opera pubblica piuttosto che di aver messo le finanze comunali in difficoltà e in pericolo. La politica del disavanzo può giustificarsi in circostanze eccezionali e sempreché sia nelle previsioni la possibilità di un ripianamento a tempo debito, mai deve costituire una regola dell'amministrazione.

La fortuna dei comuni sta nel rispetto della interdipendenza tra entrate e spese, la quale permette agli amministratori di far fronte ai compiti istituzionali ed alle altre esigenze che di volta in volta si presentano alla loro responsabile azione.

Mentre invochiamo l'autosufficienza finanziaria, mentre chiediamo che si permetta ai comuni di amministrarsi veramente da soli, senza piatire continuamente elargizioni, mutui, integrazioni, che fa lo Stato? Esso mantiene in funzione una situazione di accentramento e piuttosto che incentivare sembra che voglia contenere gli aneliti di autonomia.

Talvolta vengono emanati provvedimenti timidi, insufficienti o inattuabili, che si ripercuotono sfavorevolmente sui bilanci comunali. Spesso di fronte a modestissimi benefici per le popolazioni stanno falcidie massicce alle finanze locali.

Nel testo stesso di qualche legge ci si impegna a sopperire con un intervento dello Stato, salvo poi a dimenticare ogni cosa o ad emanare addirittura circolari con le quali si rimprovera alle amministrazioni locali troppa leggerezza nell'aver previsto in bilancio interventi dell'autorità centrale.

L'imposta di consumo sul vino è stata soppressa definitivamente dal 1° gennaio 1962, e con l'articolo 8 della legge 18 dicembre 1959, n. 1079, si era preso impegno di fornire agli enti locali altri cespiti di entrata in sostituzione di quel provento.

Si è ormai alla fine del 1963 e dell'obbligo assunto nessuno parla più. Sia detto per in-

ciso: l'imposta di consumo è stata soppressa, ma l'imposta generale sull'entrata ad essa riferita continua ad essere applicata, col risultato di costringere i comuni a mantenere in piedi tutta una costosa attrezzatura per recuperare una entrata che viene acquisita dall'erario dello Stato.

Questo provvedimento, le cui conseguenze non abbiamo forse in questa sede parlamentare a suo tempo meditato a sufficienza, ha sottratto agli enti locali miliardi, e la promessa mancata, contenuta nella legge, ha posto in grave carenza i bilanci del 1962 e 1963 ed anche quello del 1964, la cui formazione è in corso.

L'assenza di tale entrata, prevista dall'articolo 8 della legge, ha reso altresì asfittiche le tesorerie comunali e ha costretto al ricorso ad anticipazioni di cassa, sommando oneri ad oneri. È questo un caso recentissimo, ma se si risale nel tempo si assiste a ben altre gravi inadempienze a danno del comune.

Chi non ricorda la storia dei danni di guerra? Le leggi 9 luglio 1940, n. 398, e 26 ottobre 1940, n. 1543, disponevano che alle riparazioni ed anche alle ricostruzioni di opere pubbliche di interesse di enti ausiliari dello Stato avrebbe provveduto lo Stato medesimo. Senonchè fu tale il cumulo degli impegni che ne derivò che sembrò logico concedere agli enti interessati la possibilità di provvedere direttamente alle ricostruzioni, anche in considerazione del tempo che sarebbe trascorso prima che lo Stato potesse adempiere gli obblighi assunti. In proposito fu anche diramata dal Ministero dei lavori pubblici una circolare del 1° ottobre 1945, n. 13627, divisione I, in cui si dichiarava, naturalmente subordinando tale rimborso alle necessarie garanzie, che il costo delle opere riparate e costruite sarebbe stato rimborsato agli enti che ne avessero avanzata richiesta. Ebbene, in numerosi casi le opere furono ricostruite ma il rimborso fu negato adducendo a giustificazione il ritardo di presentazione delle domande.

Ripiegando allora sulla richiesta di semplice rimborso del danno bellico subito ai sensi della legge 27 dicembre 1953, n. 968, gli enti hanno cercato di non rimetterci l'intera somma sborsata: ma anche qui si sono trovati di fronte a resistenze, a lungaggini e ad intralci, probabilmente adottati per far dimenticare ogni cosa a poco a poco.

Sono noti i provvedimenti legislativi 2 luglio 1949, n. 408, 3 agosto 1949, n. 599, e 9 agosto 1954, n. 645: un complesso di leggi

appositamente varate per assicurare contributi statali nella costruzione, da parte dei comuni, di case, acquedotti, fognature, ospedali, scuole, impianti di illuminazione, ecc. Soltanto il comune di Torino, che fra l'altro, come ho già detto, è uno dei centri che maggiormente sostiene l'onere dell'emigrazione interna, ha costruito o ha in corso di costruzione opere assistibili da contributo, per le quali sono state inoltrate le relative richieste, che al 31 dicembre 1962 ammontavano alla cospicua somma di lire 27 miliardi 500 milioni, senza calcolare gli oneri per interessi sui finanziamenti. È stato ottenuto un contributo complessivo di lire 2 miliardi. Ma il contributo è per intanto limitato ad un decreto del competente Ministero: il denaro sarà versato successivamente.

Con questo non voglio dire che lo Stato non sostenga oneri, anche molto ingenti; ma esistono tipi di provvedimenti a favore dei comuni di cui ci si dimentica, anzi, qualche volta pare che da parte degli organi di Governo si cerchi di insabbiare provvidenze che pur sono state deliberate dal Parlamento.

Mi sembrano sufficienti gli elementi testé menzionati per dimostrare le difficoltà in cui vengono a trovarsi gli enti locali per conseguire fini che sempre maggiormente si dilatano in relazione all'aumento della popolazione, al graduale raggiungimento di un maggiore benessere ed alle necessità comunitarie che tale evoluzione comporta.

Di fronte ad una situazione del genere non vi è dubbio che il pareggio economico del bilancio, nonostante la buona volontà dell'amministrazione, può diventare un mito anche per quelle amministrazioni che sono riuscite a raggiungerlo. A cento anni dalla proclamazione dell'unità si ha il diritto di attendersi un insieme organico di norme che si fondino sulle reali necessità dei comuni e ne rispettino l'autonomia. Il che va, in ultima analisi, a beneficio dello Stato stesso, consentendogli di sviluppare una politica di sana amministrazione.

Logica conseguenza di queste considerazioni è la necessità assoluta ed urgente di fornire agli enti locali mezzi finanziari nuovi, di pronto realizzo. Già qualche cosa si è fatta con la legge 5 marzo 1963, n. 246, circa l'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, imposta che il comune di Torino fu il primo ad applicare in base alla vecchia legge sui contributi di miglioria, le cui disposizioni non sono state radicalmente modificate dalla nuova legge. Questa nuova entrata non potrà però costituire un provento ordinario,

perché i passaggi di proprietà rallenteranno nel tempo e le aree fabbricabili disponibili diminuiranno necessariamente di superficie. Pertanto mi pare che si possa qui parlare di un'entrata sia pure ricorrente, ma straordinaria. Invece, sono le entrate ordinarie che devono essere aumentate.

Dal primo incontro degli assessori alle finanze delle città italiane, tenutosi a Torino il 26 giugno 1961, sono emerse proposte interessanti, che il Governo dovrebbe tenere sollecitamente nel debito conto in sede di elaborazione della riforma della finanza locale. Condivido senz'altro il parere di coloro che sostengono la riforma dell'imposizione diretta, attraverso la riforma del contenzioso, la creazione di una anagrafe fiscale precisa e aggiornata per conseguire un'imposizione giusta ed onesta, sia per l'ente, sia per il contribuente. Ma ricordo che questo genere di imposizione ha dei limiti, oltre i quali l'imposta diventa controproducente, inaridendo le fonti di imposizione. Senza contare che, per quanto si faccia, le sperequazioni e le ingiustizie non potranno mai evitarsi. Ben venga, comunque, la riforma in questo senso; come benvenuta sarà una iniziativa che tenda a disciplinare le varie voci dei diritti e delle tasse (patenti, insegne, licenze, ecc.), riunendo il tutto in una unica voce più efficace che colpisca tutti i locali a qualsiasi uso destinati, ad eccezione delle abitazioni.

Non voglio trasformare l'intervento sul bilancio dell'interno in intervento su quello delle finanze, e ho esposto i suddetti rilievi allo scopo di confortare la richiesta di autosufficienza finanziaria per i comuni. Però non posso lasciare questo argomento senza dichiararmi allarmato dalla notizia che giunge dal comitato di studio per la riforma fiscale. Esso propone di unificare l'imposta di famiglia con l'imposta complementare, riservando la facoltà di accertamento allo Stato.

A me pare che una proposta del genere urti contro il principio dell'autosufficienza finanziaria. Certamente essa risponde a quello dell'unità di accertamento per imposte della stessa natura, ma contraddice all'indipendenza dei comuni dal potere centrale, sottraendo ai medesimi un cespite veramente autonomo ed eliminando l'unica imposta personale e parzialmente progressiva della quale dispongono. La relazione Mattarelli, in parte almeno, concorda in questo giudizio.

Può anche essere che dalla unificazione delle due imposte derivi un vantaggio tributario non soltanto allo Stato, ma anche ai comuni, in quanto attualmente vi è ten-

denza, nell'applicazione dell'imposta di famiglia, a mantenerla al di sotto dell'imposta complementare ed in quanto meno facile diventerà l'evasione dal tributo. La tendenza verrebbe, se così fosse, corretta a vantaggio delle amministrazioni locali. Ma sul principio non sono d'accordo.

E a proposito dell'imposta di famiglia, voglio sperare che nella riforma della finanza locale si metta riparo alla disposizione dell'articolo 115 del testo unico vigente che, in correlazione con l'articolo 4 della legge 2 luglio 1952, n. 702, consente al contribuente di sottrarsi agevolmente alla tassazione, mutando residenza. Il che dà origine a situazioni deprecabili, perché il più delle volte il contribuente che dovrebbe pagare una certa somma nella sede ove ha il centro degli affari e quindi della propria lucrosa attività riesce ad eludere l'obbligo del tributo, trasferendo la residenza in comuni generalmente meno importanti e meno assillati da necessità di bilancio e quindi più predisposti a concordare a condizioni favorevoli al contribuente stesso. Così al danno del comune scartato, si aggiunge ancora l'evidente sperequazione che viene a concretarsi tra chi è ligio al dovere di pagare nel luogo ove lavora e produce e chi a tale elementare dovere si sottrae. Abbiamo davanti agli occhi, anche a Torino, episodi veramente irritanti, che non è possibile eliminare se non correggendo la legge.

Le amministrazioni comunali, se autonome e autosufficienti, hanno possibilità di adeguare le imposizioni alle necessità di bilancio. In condizioni favorevoli di bilancio, i comuni possono essere larghi nelle esenzioni e negli accertamenti; ciò sarà impossibile se saranno costretti a percepire il tributo attraverso un accertamento al quale non partecipano.

Ho dinanzi un esempio veramente significativo in proposito: in un comune della mia provincia, Villar Perosa, circa il 70 per cento della imposta di famiglia è pagata da un solo nucleo familiare che si è fatto carico di tale onere e molti cittadini sono esentati o colpiti lievemente dall'imposta. Nessun contribuente con il sistema dell'unificazione sfuggirebbe in quel comune all'obbligo del pagamento del tributo.

Concludo sull'autosufficienza con un appello al Governo perché faccia fronte agli impegni finanziari che gli competono verso i comuni, corrispondendo le somme che questi legittimamente attendono.

Neppure lo Stato deve dimenticare il *qui cito dat bis dat*. Ogni ritardo, specie in

periodo di inflazione, anche se strisciante o slittante o subdola che dir si voglia (sempre inflazione è), costituisce grave danno e per l'entità e per la qualità delle opere da realizzare. A proposito di che ricorderò che la mia città attende versamenti per l'importo di lire 657 milioni per danni di guerra ad opere pubbliche già ricostruite. Ma di ciò mi farò eco nelle sedi competenti.

E passo rapidamente al secondo tema, quello della libertà di azione e quindi dell'eliminazione o attenuazione dei controlli. Anche qui incomincio con un esempio di centralizzazione che mortifica i comuni. Parlo della nomina del segretario comunale.

La dittatura, per fini evidenti di controllo di ogni forma di attività della vita pubblica, avocò al potere centrale la predetta nomina. Parlamenti e Governi postbellici a loro volta non hanno avuto la forza di eliminare questa stortura vera e propria, che, specie nei grandi comuni, porta a gravi inconvenienti e viola la regola della democrazia. Anzi la legge 8 giugno 1962, n. 604, approvata in sede legislativa dalle Commissioni parlamentari, conferma, con qualche insignificante aggiunta, il sistema sullo stato giuridico e la carriera dei segretari comunali attuato dal fascismo. I grandi comuni non avrebbero dovuto essere estraniati dalla nomina del loro più alto funzionario; la questione è particolarmente sentita nelle grandi amministrazioni e d'altra parte la sua definizione doveva essere raggiunta nello spirito e nella lettera della Costituzione in materia di autonomia degli enti locali.

Rilevo che nessun vantaggio e nessun utile, ma piuttosto notevoli danni, anche a prescindere dalle eventuali questioni di principio e di prestigio, derivano dall'assegnazione a titolare della segreteria generale di un funzionario il quale, provenendo da altri enti, non conosce i complessi problemi della nuova città, le situazioni organizzative dei singoli servizi e, infine, il personale di cui diventa il capo.

Per di più generalmente succede che il nuovo funzionario perviene al più alto grado al limite di età pensionabile e perciò rimane in carica il tempo neppure sufficiente ad ambientarsi. Vi sono segretari generali che hanno cambiato alcune sedi in un ristretto numero di anni, traendo indubbiamente un personale vantaggio (e questo è lecito: non ne discuto), ma senza procurarne alcuno all'ente presso cui erano stati chiamati a prestare servizio.

D'altra parte la nomina a segretario comunale dei grandi centri, così effettuata, fa-

cilmente si presta ad occulte contrattazioni con il gioco delle promozioni e delle rinunce ai posti.

Tutto ciò avviene mentre il consiglio comunale deve assistere inerte e impossibilitato a pronunciare parola. Il disegno di legge avrebbe dovuto — e spero che lo sia in un prossimo futuro — essere modificato nel senso che, per i comuni con popolazione superiore a centomila abitanti (salvo errore, si tratta di 32 città), la nomina del segretario generale spetti al consiglio comunale e sia subordinata a concorso e non più all'autorità centrale. In sostanza si invocò inutilmente l'abolizione di una norma contraria all'autonomia ed il ritorno al sistema in vigore prima del fascismo.

Voglio aggiungere che l'Italia è l'unico Stato in cui il segretario è nominato dall'autorità centrale, circostanza che ho potuto desumere dalla rivista *Comuni d'Europa* nel numero 3 del marzo 1957.

Ho portato un esempio, ma è la legislazione nel suo complesso che è arcaica e superata. Siamo a diciassette anni dalla fine del conflitto, e in materia regna ancora una notevole confusione.

Presentemente sono in vigore parti del testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, con le modificazioni apportate dal regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 2839, e del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, (sulla composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali) e parti del testo unico 3 marzo 1934, n. 383, con le modificazioni apportate dalla legge 27 giugno 1942, n. 851, (e, ulteriormente, dalla legge 8 giugno 1962, n. 604) sullo stato giuridico dei segretari, dalla legge 16 settembre 1960, n. 1014, per la sistemazione dei bilanci comunali, dalla legge 8 marzo 1949, n. 277, sulle attribuzioni del prefetto (modifica l'articolo 19 del testo unico 1934), dal decreto del Presidente della Repubblica 19 agosto 1954, n. 968, (modificativo, fra l'altro, di norme sulla contabilità comunale); oltre la legge 15 febbraio 1953, n. 71, sulla ricostruzione di comuni soppressi, e infine il regolamento del 1911 che attiene alla superata legge comunale e provinciale del 1908. Se non è la torre di Babele, ci siamo vicini.

I comuni vivono in uno stato di incertezza. Alla segreteria generale del mio comune fanno appello frequentemente sindaci, segretari comunali della provincia che non sanno districarsela, anche perché, oltre le leggi citate, ad esse fanno corona altre di grande importanza e di complessa applicazione, come la legge urbanistica, la recente

legge n. 167 sul piano decennale di edilizia popolare e il blocco dei terreni urbani fabbricabili e via dicendo.

La confusione è aumentata poi dalla eccessiva politicizzazione e proliferazione di compiti che le amministrazioni si assumono.

Non contesto affatto, come pretendevano qualche ministro e qualche prefetto, che i consigli comunali non debbano occuparsi di politica. Ma di qui a trasformarli in piccoli parlamenti, differenza ci corre. Purtroppo, bisogna riconoscere che la tendenza esiste e va a scapito della soluzione di problemi amministrativi immediati ed importanti.

Nella passata amministrazione 1956-60 sono stati depositati alla segreteria del comune di Torino 166 interrogazioni, ordini del giorno, interpellanze, comprendenti la materia più disparata che va dalla politica internazionale agli avvenimenti piccoli e grandi del nostro paese. Sull'intero scibile il consiglio comunale è chiamato a discutere ed a votare. Se aggiungiamo a queste iniziative le innumerevoli prolisse divagazioni di carattere sovente propagandistico, che appesantiscono le discussioni anche su temi ortodossi, non si può negare che con questo sistema la vita comunale è resa più complicata.

Credo che una certa misura dobbiamo imporre a noi stessi, se vogliamo rendere il comune agile, pronto, operante. Da una parte lo Stato provveda a dare una legislazione semplice, chiara, di facile applicazione, dall'altra diamo a noi stessi una certa autodisciplina. Non ammetto l'intervento dell'autorità tutoria a regolare il corso della vita comunale, di quella autorità tutoria che molti partiti vogliono ampiamente limitare; ma mi pare che esista palese contraddizione tra esigenze di libertà e di autonomia e la tendenza ad inasprire ogni questione con una carica politica che finisce per sviare significato e scopo dell'attività comunale.

Oltre queste osservazioni desidero aggiungere un'altra relativa alla spinta notevole che si constata nelle amministrazioni comunali ad assumere sempre nuove iniziative in ogni campo della vita economica. La municipalizzazione dei più importanti servizi è indubbiamente una grande conquista, il cui avvio e sviluppo vennero principalmente dal movimento socialista degli scorsi anni. Ottimi risultati sono stati raggiunti in questo campo, favorendo la collettività con prezzi politici dei più importanti e popolari servizi. Purtroppo, però, in molti casi lo spirito municipalizzatore tende a deformarsi sovraccaricando i comuni e compromettendo in definitiva i

bilanci. In certi casi si ha l'impressione che il comune si trasformi in una specie di Cotto-lengo delle imprese private che vanno male e non reggono alla competizione economica.

Anche qui esemplificando, cito il caso di aziende di trasporto che vennero sfruttate all'osso, badando unicamente a soddisfare gli interessi dell'imprenditore, mai quello del pubblico, le quali, dopo aver ridotto in condizioni disastrose l'armamento ed i mezzi di trazione, sono riuscite a scaricare l'azienda nelle ampie braccia del comune. I cittadini protestavano giustamente per il disservizio ed il comune ha dovuto accogliere nel reparto traumatologico del suo bilancio questi organismi dalle membra rotte cui nessun rimedio ortopedico è applicabile e che ammettono soltanto la cura del rinnovamento totale. Si tratta di miliardi, di mutui che gravano sui bilanci ordinari indebolendoli con pesanti obblighi di ammortamento e di interessi. Vi è effettivamente una certa tendenza a versare nel gilè del sindaco tutti i guai provocati da chi ha pensato soltanto a far quattrini.

Ora io mi chiedo e chiedo al ministro: non è possibile evitare situazioni del genere attraverso un'efficace azione dei competenti ministeri?

Restando nel caso che ho citato, non è possibile che il ministro dei trasporti, di concerto con quello dell'interno che ha la suprema cura e supervisione degli enti locali, intervenga con prontezza per il rigoroso rispetto delle concessioni, per evitare il definitivo decadimento di linee e mezzi di trasporto importanti e vitali soprattutto per i lavoratori che fanno la spola ogni giorno tra i centri della provincia e la città?

Una maggiore oculatezza e severità nell'osservanza dei capitoli di concessione forse eviterebbero gli inconvenienti di cui ho detto, impedirebbero che Stato ed enti periferici debbano pagare lo scotto di situazioni venutesi a creare in parte anche per insufficiente sorveglianza e controllo. Gli entusiasmi, in se stessi lodevoli, delle amministrazioni, che tendono a soddisfare sufficientemente ogni esigenza della collettività, hanno fatto sì che i comuni siano diventati impresari edili-industriali-commerciali. Tutte queste iniziative, talvolta concretizzate anche attraverso la forma poco ortodossa della società per azioni, i cui titoli sono nel cassetto del sindaco, hanno reso il comune ormai un organismo complesso, perfino elefantiano in qualche caso.

A mio avviso, è giunto il momento di riesaminare con attenzione simile indirizzo.

Il che si potrà fare, ripeto, creando un moderno efficiente sistema legislativo.

Onorevole ministro, il suo dicastero potrà prendere importanti decisioni in questo senso. Diamo ai comuni uno strumento adatto e convinciamo gli eletti dal popolo ad adoperarlo con saggezza e con oculatezza. Lo strumento — s'intende — non può essere che un nuovo testo unico di legge comunale e provinciale che si inquadri nell'ordinamento pluralistico dello Stato integrato mediante la creazione delle regioni a statuto ordinario. In proposito concordo con l'indirizzo della relazione della maggioranza. Le regioni sono previste dalla Costituzione, ed è gran tempo che Parlamento e Governo si sottraggono all'osservanza di un precetto tanto importante. Il procrastinare l'attuazione delle regioni significa semplicemente impedire il decentramento previsto dalla Costituzione. Se si ritiene che i costituenti abbiano sbagliato, oppure che la nuova situazione politica italiana esiga la correzione di quanto essi hanno fatto, se ne ottenga la modifica *in modis et formis*. Il Parlamento è sovrano e deciderà in materia. In difetto di che l'opinione pubblica ha ben motivo di giudicare negativamente l'opera di legislatori che per primi non rispettano la legge fondamentale dello Stato.

Pur rendendosi conto della perplessità che suscita la presenza di un agguerrito partito comunista, per di più in via di accrescimento, e della cautela che esige una situazione del genere, occorre guardare al problema con serenità e far tesoro dell'esperienza. Preoccupa la sorda resistenza che si manifesta sempre quando si tenta di attuare il decentramento.

In questo campo la tradizione totalitaria ha ben profonde radici. Siamo convinti che l'attuazione delle regioni darà veramente una spinta all'autonomia per la quale ci battiamo.

È evidente che con le regioni il sistema dei controlli sarà automaticamente trasferito alle medesime e si romperanno finalmente i vincoli che sempre più ci costringono a far capo a Roma e all'onnipotente burocrazia che la domina. Le regioni d'altra parte colmeranno una vacanza di poteri tra lo Stato ed i cittadini, i cui interessi in campo amministrativo saranno più facilmente e rapidamente tutelati.

Auspicio che i risultati della Commissione Tupini abbiano ad essere prontamente sottoposti al Parlamento, in modo che le leggi-cornice vedano presto la luce e si possa procedere all'attuazione dell'ente regione.

Abbiamo già da più di dieci anni la legge sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali. Vedrà il Parlamento se sarà il caso di emendarla, specie in materia di commissione di controllo sugli enti locali. Certo, dovremo ben guardarci dall'errore di abolire i controlli centrali ricreandoli nella regione con lo stesso carattere dei precedenti, ossia rimessi in prevalenza ai funzionari dello Stato.

Per ottenere una vera autonomia comunale e provinciale, occorre conferire un massimo di carattere elettivo agli organi di controllo, restringendo il più possibile la rappresentanza e i poteri dei funzionari.

Tornando alla legge comunale e provinciale, l'unico testo organico finora elaborato è il disegno di legge n. 1868 sulla riforma del testo unico della legge comunale e provinciale presentato dal ministro Scelba al Senato il 31 dicembre 1961.

Si dice che, oltre la decadenza per fine legislatura, sia superato nei propositi dell'attuale Governo. Spero che così sia, perché quel disegno di legge conteneva molte disposizioni che appaiono inaccettabili. Nessun conto era tenuto dell'ente regione. Evidentemente ciò costituiva un *handicap* e ne inficiava a fondo tutta l'impostazione.

Parecchie norme erano in antitesi con il concetto di autonomia e di democrazia. Cito ad esempio quella relativa ai rapporti tra sindaco e giunta, con la quale si propone di sottrarre poteri a quest'ultima per attribuirli al sindaco e lo stesso dicasi per quella sui rapporti tra consiglio e giunta, con la quale poteri vengono sottratti al consiglio per attribuirli alla giunta.

Altra norma a mio avviso inaccettabile era quella del *quorum* di un terzo dei consiglieri per l'elezione in seconda convocazione del sindaco, che era stata prevista nella prima stesura del disegno di legge, poi soppressa in seguito a giuste osservazioni e preoccupazioni, e che la relazione al disegno invoca sia ripristinata dal Parlamento con evidente pericolo di frazionamento delle stesse maggioranze consiliari.

Ma la parte del disegno che mi sembrava più pericolosa era quella relativa ai controlli.

Per quanto si riferisce a quello di merito, è approvabile il principio che l'autorità tutoria non possa più respingere la deliberazione, ma soltanto proporre al consiglio comunale la modifica; ma non è approvabile l'altra parte della norma secondo la quale, dopo la conferma della delibera e implicita ripulsa dell'invito a modificarla, il prefetto

poteva ancora contestarne la validità per vizio di legittimità consistente nel difetto di motivazione.

L'espressione era troppo elastica e pericolosa; in pratica faceva rientrare per la finestra ciò che era uscito per la porta. Pericolo evitabile eliminando il potere di seconda visione da parte del prefetto. Inaccettabile appariva inoltre la composizione della giunta provinciale amministrativa, con la presenza di un numero eccessivo di funzionari dello Stato, la cui influenza è ancora aumentata dalla preponderanza del prefetto, che presiede l'organo. Ciò urta contro il concetto democratico di elettività.

Anche qui vale il rilievo che, con disposizioni di tal fatta, non solo non si va verso l'autonomia, ma si conferma puramente e semplicemente l'indirizzo accentratore del periodo fascista. Infatti si mantiene il concetto allora adottato e si rinnega financo quello del periodo prefascista quando la giunta provinciale amministrativa era formata in prevalenza da membri elettivi.

Non disconosco che nel disegno di legge esistevano disposizioni accettabili come, ad esempio, quella delle commissioni permanenti comunali con poteri di controllo e formate proporzionalmente da tutti i gruppi consiliari sullo schema delle nostre Commissioni parlamentari, e quell'altra dell'abolizione delle due categorie di spesa, obbligatoria e facoltativa, assegnando ai comuni precise funzioni e semplificando così la formazione dei bilanci.

Voglio augurarmi di tornare presto a discutere questo problema veramente vitale e decisivo per fare del comune un organismo regolato da norme chiare, semplici, ispirate al principio di libertà democratica e tali da consentirgli di operare proficuamente e sollecitamente nell'interesse della collettività.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotoni. Ne ha facoltà.

SCOTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema dell'Alto Adige può essere esaminato sotto gli aspetti sia della politica internazionale sia di quella interna. Esso s'inserisce nella discussione del bilancio dell'interno e tanto per questo motivo quanto per il fatto che la ricerca di una soluzione di questo problema va operata fondamentalmente nel settore della politica interna (in ciò concordo con l'onorevole Berloff), cercherò di trattare l'argomento prevalentemente sotto questo profilo.

Non è possibile, tuttavia, scindere nettamente i due aspetti, interno e internazionale, della questione. In proposito emerge una

prima constatazione: da qualche tempo, finalmente, ci si è accorti che esistono anche questi legami fra la questione altoatesina e la politica internazionale. Ne prendo atto con piacere, anche se aggiungo subito che occorre guardarsi dal cadere in due pericoli: il primo consiste nel por mente soltanto a quello che avviene nella repubblica austriaca, senza spingere lo sguardo alla Germania di Bonn; il secondo deriva dal non ricordarsi che i rimedi vanno ricercati anche e fondamentalmente nel settore della politica interna. Evitare di incorrere in questi due errori aiuta ad individuare, a comprendere, a cercare i relativi rimedi ai due fondamentali problemi che si innestano nella questione altoatesina, pur avendo essi natura e caratteristiche diverse.

Da un lato vi è un gruppo molto esiguo di terroristi. Questi attingono direttive, sostegni, uomini dai nuclei neonazisti e revanscisti che tanto scopertamente operano in Austria e nella Germania di Bonn. I terroristi si sono fatti strumento di un'intensa attività che dell'Alto Adige si serve per agitare e per mantenere acuto il problema delle frontiere uscite dai due grandi conflitti, per mantenere uno stato di tensione e per preparare una rivincita e, magari, un nuovo conflitto. A costoro non importa la comprensione dei rispettivi punti di vista fra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca, né importa, in quanto vi sia questa comprensione, la conseguente distensione. Anzi, la paventano, come paventano ogni iniziativa volta ad attenuare la tensione degli animi. I terroristi, i loro mandanti, desiderano che si scavi un solco incolmabile fra i cittadini che parlano l'italiano e quelli che parlano il tedesco. Essi hanno gioito della sentenza di Trento. Questi disperati (e chi è più disperato di colui che, per vedere realizzati i propri piani, giunge a condizionarli allo scatenamento di un nuovo conflitto?) trovano aiuti e appoggi nelle forze che contrastano la distensione e la pace.

Si potrebbe fare un'antologia con le dichiarazioni che uomini anche responsabili tedeschi hanno rilasciato sull'argomento, da Hans Seeböhm al ministro bavarese Walter Stein, il quale ha detto chiaro e tondo che la Germania ha interesse ad una realizzazione del diritto di autodecisione e che il governo di Bonn non dovrebbe lasciare ai soli austriaci il problema altoatesino.

Si potrebbe fare un'antologia, dicevo, ma per brevità tralascio di farla. Voglio solo ricordare un episodio: quello di un docente

di geologia dell'università di Regensburg in Germania, che giudica, giustifica moralmente e giuridicamente il terrorismo. A mio parere, ha conseguenze più nefaste un simile atteggiamento, un siffatto insegnamento che non, magari, le chiassate o i sassi che alcuni lanciano contro il nostro consolato di Innsbruck.

Ho detto che solo provvisoriamente questa elencazione potrebbe terminare con quanto è stato detto dal signor Stein, perché, purtroppo, il prossimo raduno delle S. S. offrirà certamente occasione per tramare contro i nostri confini del nord e per incrementare il pangermanesimo. Contro questa gente non basta pronunciare sdegnate dichiarazioni e non basta nemmeno un apparato di sicurezza sia pure imponente come quello che attualmente esiste in provincia di Bolzano ed i cui componenti si adoperano con sacrificio personale (a parte il sacrificio anche delle popolazioni che si vedono costrette da oltre due anni ad una limitazione concreta della propria attività). Questo apparato può limitare, può ridurre ma non impedire questo triste fenomeno.

Noi ci troviamo di fronte ad un numero molto limitato di terroristi, che agiscono senza godere dell'appoggio della popolazione locale la quale, invece, bisogna darne atto, condanna il terrorismo e il metodo del tritolo anche se non giunge a quella forma di collaborazione che è stata auspicata poco fa dall'onorevole Berloff.

Non ci troviamo, quindi, dinanzi ad un fenomeno partigiano. Sbagliati e dannosi sono i richiami che da taluno si fanno a questo proposito. Ciò mi sembra dimostrato dal fatto che i terroristi non si sono limitati ad agire nella provincia di Bolzano e nelle zone abitate da popolazione tedesca, ma hanno dilatato la loro criminosa attività anche in altre zone d'Italia, ove, evidentemente, questo appoggio e questa solidarietà sarebbero assurdi.

Talora questi terroristi non sono sudtirolesi e nemmeno austriaci. Ho qui un giornale nel quale leggo che il Presidente della Repubblica ha concesso la grazia a tre studenti universitari (un cittadino austriaco e due cittadini germanici) che erano stati condannati insieme con altri quattro cittadini germanici a tre anni e quattro mesi di reclusione per attentati terroristici commessi in varie città italiane.

Per stroncare questo tipo di banditismo politico ritengo che occorra combattere la politica sulla quale esso fonda la sua speranza, neutralizzare le basi dalle quali opera.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1963

È quindi necessaria una nostra azione volta a scoraggiare e a condannare il revanscismo tedesco e ogni politica che si opponga alla distensione internazionale, nel quadro della quale questi problemi finirebbero col risolversi, almeno per la parte internazionale.

Occorre una nostra azione energica per chiedere non solo al governo di Vienna, ma anche a quello di Bonn, il perseguimento della delinquenza politica nelle sue basi. Da una parte vi sono queste poche decine di criminali, dall'altra vi è, però, una popolazione di 250 mila cittadini di lingua tedesca. Sarebbe, oltre che ingiusto, sbagliato, controproducente, nefasto, non fare una profonda distinzione.

Ai primi dello scorso mese di agosto il settimanale *Volksbote* scriveva: « Bisogna considerare nemici e traditori del nostro paese coloro che con atti di violenza rendono ancora più difficile la situazione politica e aizzano la nostra gente ad azioni sconsiderate ». Ma allora cosa vuole, cosa chiede, perché è malcontenta questa popolazione ?

Questa popolazione chiede ormai da molti anni la completa applicazione del trattato De Gasperi-Gruber, la completa attuazione dell'autonomia sancita dalla Costituzione. È una richiesta legittima, questa, che non può essere lasciata cadere, non può essere ignorata.

Oltre due anni fa, e precisamente il 3 febbraio 1961, in quest'aula, trattandosi anche allora del problema altoatesino, il ministro degli affari esteri del tempo ebbe a dichiarare: « Ritengo che l'espressione di questa buona volontà che da tutte le parti è stata manifestata (buona volontà di risolvere la controversia con mezzi pacifici) renda superflua ogni indagine qui prospettata dell'attuale situazione ». È mio convincimento, invece, che sarebbe stato utile condurre fin da allora questa indagine, e non solo per un doveroso accertamento delle responsabilità, ma per una più razionale ricerca dei rimedi. Pochi mesi dopo quelle dichiarazioni, invece, i fatti avevano già dimostrato l'inesistenza di questa buona volontà nel rimuovere le cause dell'attuale situazione.

Queste cause risiedono fondamentalmente nella mancata, incompleta attuazione dell'autonomia prevista dallo statuto e dei provvedimenti richiesti dalla Costituzione. Per fornire una dimostrazione di quanto sto affermando potrei citare molti esempi: non voglio eccessivamente dilungarmi e mi limiterò a ricordarne solo alcuni dei più importanti e significativi.

L'articolo 4 dello statuto (legge costituzionale) elenca le materie per le quali è attribuita alla regione competenza legislativa primaria. Questa competenza è molto ampia, in quanto incontra limiti esclusivamente nella Costituzione, nei principi dell'ordinamento giuridico, nei trattati internazionali e nell'interesse nazionale. Come si vede, è una competenza di poco inferiore a quella stessa del Parlamento nazionale.

Prendiamo una soltanto di queste competenze, forse la maggiore, almeno per gli interessi della popolazione del Trentino-Alto Adige, interessi che riguardano circa il 50 per cento degli abitanti. Mi riferisco alla competenza in materia di agricoltura. Non molto tempo fa il consiglio regionale del Trentino-Alto Adige ritenne di dover adottare alcuni provvedimenti legislativi nel settore frutticolo, e deliberò che prima di prendere una decisione fosse utile, anzi indispensabile, rilevare quale fosse la consistenza numerica delle piante da frutto nella regione. Ebbene, la giunta regionale non poté procedere a questa rilevazione, in quanto da parte degli organi centrali dello Stato fu sostenuto che le rilevazioni statistiche sono di esclusiva competenza dell'Istituto centrale di statistica. Come questo possa rientrare fra i principi sanciti dall'ordinamento giuridico, dalla Costituzione e dai trattati internazionali sarebbe difficile comprendere. Potrà sembrare una cosa paradossale ed eccezionale, ma io aggiungerò che la legge n. 454 del 1961, quella del « piano verde », è rimasta nel Trentino-Alto Adige inoperante per oltre un anno; frattanto migliaia, decine di migliaia di domande, espressioni di altrettante speranze, si accumulavano e creavano, rimanendo inévase, altrettante amare disillusioni. Passiamo all'articolo 5, il quale enumera invece le competenze legislative che vengono comunemente chiamate secondarie, fra le quali quella che si riferisce all'ordinamento dei comuni. Ebbene, la legge regionale che dovrebbe per l'appunto disciplinare le attività dei comuni ha continuato per 7 anni a fare la spola tra Trento e Roma, per finire, poi, dinanzi alla Corte costituzionale.

Non voglio entrare nel merito delle motivazioni di rinvio; voglio solo constatare come non sia una forma di collaborazione fra enti che pure fanno parte dello stesso Stato, quella che porta a simili conseguenze.

L'articolo 10 sempre dello stesso statuto stabilisce per la regione il diritto di ritirare dai produttori di energia elettrica, quantità d'energia fino al 6 per cento di quella prodotta

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1963

utilizzando la portata minima continua dei corsi d'acqua a titolo gratuito, e fino al 10 per cento a prezzo di costo.

Ebbene, in 15 anni la regione non è riuscita a ritirare un solo chilowattora gratuitamente, un solo chilowattora a prezzo di costo ed i suoi cittadini pagano oggi l'energia elettrica di più dei consumatori di alcune grandi città italiane.

L'articolo 13 prevede la possibilità per lo Stato di delegare alla regione, con legge, funzioni proprie della sua amministrazione. Mai un caso di tale delega in 15 anni.

L'articolo 14, si potrebbe ormai mettere insieme tutta una letteratura a questo proposito, per dieci anni è rimasto totalmente inapplicato; se ne è incominciata a vedere una modestissima applicazione quando ormai le cose erano andate troppo avanti e non era più sufficiente questo per porvi rimedio.

E non basta. Vi è una disposizione, sempre nello statuto, la quale stabilisce che la composizione della giunta regionale debba adeguarsi alla consistenza dei gruppi linguistici quali sono rappresentanti nel consiglio regionale. Sono ormai alcuni anni che questa disposizione non è più, praticamente, in vigore. Posso anche comprendere che in un determinato momento si sia cercato di dare una interpretazione molto lata a questa norma. Posso comprendere che in un determinato momento, per non mettere in crisi l'istituto regionale, si sia chiuso un occhio su questa applicazione incompleta, ma mentre questa doveva rimanere un'eccezione, un evento transitorio e momentaneo, è invece diventata una regola perché ormai sono parecchi anni che si va avanti in questo modo, si snatura, si cambia quello che era l'assetto previsto dallo statuto. Come lo si cambia quando accade che mentre l'articolo 73 dello statuto stabilisce maggioranze speciali, distinte per provincia nell'approvazione del bilancio, il bilancio, ormai da molti anni, viene regolarmente approvato dal Ministero dell'interno. Procedura, sì, prevista anche questa dallo stesso articolo, ma come eventualità eccezionale; nel caso cioè in cui si fosse determinato un conflitto: allora il Ministero dell'interno, erigendosi quasi ad arbitro, sarebbe dovuto intervenire per esaminare le ragioni che avevano portato l'una o l'altra maggioranza provinciale a votare contro il bilancio. No, la cosa è diventata ormai una *routine* burocratica; il bilancio non raggiunge la maggioranza, viene mandato a Roma e tre o quattro settimane dopo ritorna con l'approvazione del Ministero. Così facendo,

ripeto, si snatura l'essenza dell'autonomia regionale del Trentino-Alto Adige, che aveva caratteristiche tutt'affatto diverse da quelle delle altre regioni, in quanto le province, come sanno i colleghi, avevano una rilevanza notevole anche dal punto di vista giuridico, poiché potevano legiferare ed erano unite in una sorta, non so come la si potrebbe definire, di federazione in un'unica regione.

Ma quando le garanzie, i limiti di questa unione vengono lasciati in disparte e tutte le disposizioni che si attengono a queste garanzie vengono dimenticate o lasciate inoperanti, allora veramente si viene a cambiare quello che era l'assetto che la Costituyente aveva voluto dare a questa regione.

E così si potrebbe continuare a citare tanti altri casi, ma due ancora ne voglio ricordare, perché mi sembrano di primaria importanza. È mai possibile che a quindici anni dall'entrata in vigore dello statuto manchino ancora quei tribunali di giustizia amministrativa che sono previsti dall'articolo 78, e specialmente in una regione dove i contrasti etnici spesso possono anche far ritenere che determinati provvedimenti siano stati presi (e in qualche caso, in molti casi, anzi, possiamo senz'altro affermarlo) sotto il profilo della discriminazione etnica?

Ritardi, incompletezze notevoli si sono avuti e si hanno ancora nel campo della bilinguità. Onorevoli colleghi, pensate e, questo è l'ultimo esempio che faccio, che ancora poco tempo fa per il ripristino del cognome nella forma tedesca, cognome che era stato forzatamente cambiato, era necessaria una lunga e costosa procedura. Ho visto proprio l'altro giorno sul *Bollettino della regione* un decreto del vice commissario del governo in Bolzano che concedeva ad un uomo di ottant'anni di tornare a chiamarsi come si chiamava suo padre. È possibile lasciar passare tutto questo tempo? Come non accorgersi che queste cose feriscono l'animo della gente forse più di altri provvedimenti che apparentemente hanno maggiore rilevanza? Ancora questo avviene per il problema dei nomi. Vi è stata una disposizione per cui i neonati di lingua tedesca non potevano essere iscritti all'anagrafe col nome nella dizione tedesca, per cui, se io fossi stato un sudtirolese non avrei potuto chiamarmi Karl, ma i miei genitori avrebbero dovuto iscrivermi come Carlo. Oggi, per riprendere la forma tedesca, occorre una trafila indicibile: ci vogliono domanda, carta da bollo, bisogna scomodare addirittura la magistratura. Ma è mai possibile che non si possa adottare una pro-

cedura più semplice, più snella, più vicina a quelle che sono le possibilità del cittadino che richiede queste cose?

Vi è da meravigliarsi allora che questo stato di cose, queste continue inadempienze dello statuto abbiano prodotto malcontento, irritazione e sfiducia? Su questo malcontento, su questa irritazione, su questa sfiducia hanno lavorato gli opposti nazionalismi, esasperando ancora di più la situazione. Se una donna faceva verniciare di bianco e di rosso le persiane di casa, vi era quasi una mobilitazione, sembrava che Annibale fosse alle porte, mentre magari si chiudeva benevolmente gli occhi sulle decorazioni naziste ostentate in cortei e sfilate o sui raduni in camicia nera.

A questi motivi di malcontento altri ancora se ne sono aggiunti in conseguenza del modo in cui in sede locale è stata utilizzata l'autonomia regionale e provinciale, troppo spesso volta a strumento di conservazione del monopolio politico ed economico dei partiti dominanti in provincia di Trento e in provincia di Bolzano, cioè della democrazia cristiana e della *Südtiroler Volkspartei*.

Ho detto che l'autonomia è stata ostacolata e ristretta, ma devo aggiungere che tuttavia rimanevano possibilità di azione e di intervento per avviare a soluzione i più scottanti problemi economici e sociali. E qui nuovamente si inseriscono le responsabilità dei due partiti di maggioranza relativa nella regione. Quanti problemi che avrebbero potuto far trovare un punto di incontro, d'intesa, un comune interesse tra le popolazioni dell'una e dell'altra lingua, sono rimasti invece a deteriorarsi, a marcire, senza esser mai affrontati; ciò che inevitabilmente ha contribuito a peggiorare la situazione.

Ecco come si è fornita la base politica al terrorismo dinamitardo all'interno. Anche a questo proposito voglio citare qualche esempio.

Nell'agricoltura del Trentino-Alto Adige, che, come accennavo prima, ha una rilevanza notevolissima, riguardando almeno la metà della popolazione, non fu avviata alcuna riforma sia della conduzione aziendale, sia delle colture, sia delle strutture organizzative e commerciali, mentre la sostanziale politica di classe a favore delle aziende più consistenti venne mascherata con la pioggia di piccoli contributi concessi dall'alto, spesso con criteri contraddittori, in funzione meramente clientelistica ed elettorale.

Nel settore dell'industrializzazione si è inteso eludere le questioni nodali e si è preferita un'azione anche qui spezzettata, in-

conseguente, fundamentalmente negativa, basata sugli incentivi concessi a livello comunale, quando non addirittura frazionale, così da favorire alcuni imbroglioni o imbroglioncelli e ditte che poggiavano le loro speranze di profitto sui sottosalari, sulle mancate assicurazioni sociali, piuttosto che sull'attività produttiva.

Gli artigiani, invece di ottenere la riorganizzazione della produzione, l'introduzione dei sistemi assicurativi, un'organica politica creditizia, videro la concessione elemosiniera di piccoli prestiti a tasso di favore ed insieme la discriminazione nella concessione delle forniture.

Nel settore commerciale, dove è presente una miriade di piccoli operatori, nessun tentativo fu fatto per ammodernare la rete distributiva, ma si preferì limitarsi ad elargire qualche contributo per ripulire le vetrine e per riverniciare i banconi di vendita.

Nel settore dell'assistenza malattia, le speranze che i lavoratori assicurati avevano riposto nelle ricostituite casse di malattia ben presto sfumarono a cagione degli orientamenti assistenziali seguiti e arrivarono in qualche caso ad essere sostituite dalle nostalgie per « l'Inam ».

Incompleta applicazione dell'autonomia, esasperazione nazionalista, una politica locale gretatamente conservatrice, interferenza dell'imperialismo pantedesco e del neonazismo: ecco le componenti fondamentali e spesso interdipendenti del grave problema dell'Alto Adige. È in questo contesto che si è collocata la recente ripresa del terrorismo, un terrorismo ancor più pericoloso e incattivito in quanto, se agli inizi poteva sembrare che si rivolgesse prevalentemente contro le cose, oggi si spara all'uomo.

In questo clima si colloca il processo di Trento. Questo processo è stato usato dagli *ultras* di lingua tedesca, ma purtroppo anche da quelli di lingua italiana, come elemento agitatore, per accendere gli animi, per sabotare ogni possibilità di intesa. Si è cercato di influenzare la magistratura, da una parte con lettere di minaccia ai giudici, dall'altra con presenze in aula e con atteggiamenti fuori dell'aula, che tutto potevano significare all'infuori di una serena attesa del giudizio.

Invece di contestare le accuse, si è preferito sottolineare la qualifica degli accusatori, sostenendo che era assurdo celebrare prima il processo ai carabinieri e poi quello ai terroristi, ricordando i meriti dei primi e le colpe dei secondi, quasi che anziché appurare se alcuni cittadini avessero violato o no la legge,

si trattasse di fare un raffronto fra l'arma dei carabinieri e l'organizzazione dei terroristi.

Mi spiace davvero constatare quanto poco numerose siano state le voci che si sono levate per ricordare che i cittadini sono tutti uguali davanti alla legge e che anche chi può aver commesso colpe e attende in detenzione il giudizio è titolare di diritti che non possono essere negati; per ricordare che chi ieri acquistò benemerienze non può per questo, se ha sbagliato, sperare nell'immunità. Questo non può assolutamente significare una lesione della indipendenza della magistratura. Anzi! Per comprendere la reazione negativa che la sentenza di Trento ha provocato tra la popolazione di lingua tedesca, e non solo tra questa, occorre ricordare come fosse voce corrente nella regione che gli arrestati come terroristi avessero subito gravi maltrattamenti, convinzione tanto diffusa che se ne era fatto interprete lo stesso arcivescovo che reggeva in quel tempo contemporaneamente le diocesi di Trento e di Bressanone. Questa convinzione fu rafforzata da una sentenza istruttoria, con la quale altri carabinieri accusati furono prosciolti senza nemmeno fare il processo, ma non per non aver commesso il fatto loro addebitato, quanto, invece, perché, derubricata l'imputazione, questa era perseguibile solo su querela di parte; querela che non v'è stata.

Si giunge così al processo di Trento, che si conclude in due casi con l'applicazione dell'amnistia, che può essere accordata in quanto vengano riconosciute alcune attenuanti. Ma mi pare che se le attenuanti vengono riconosciute ad una persona, si riconosce implicitamente che qualche cosa ha fatto.

Queste cose hanno turbato molti, i quali, più che desiderare la condanna di questo o di quello, desideravano invece l'assicurazione che vi era chi vigilava allo scopo di garantire che in ogni luogo ed in ogni circostanza i diritti dei cittadini sarebbero stati salvaguardati. Una parola, un'assicurazione del Governo a questo riguardo sarebbe stata di grande giovamento. Ma questa parola, questa assicurazione non vi è stata.

Così come non è stato dato seguito alle dichiarazioni con le quali in quest'aula nel 1961 il Presidente del Consiglio dei ministri allora in carica aveva concluso il dibattito sul problema dell'Alto Adige: « Vi sono impegni costituzionali: bisogna osservarli. Di là dagli impegni costituzionali, vi sono cose di amministrazione ordinaria e straordinaria che possono essere fatte: bisogna farle ».

Sembrava che finalmente, dopo che per anni si era negata l'esistenza stessa del problema o si era cercato di ridurlo alla cocciutaggine di qualche dirigente della *Südtiroler Volkspartei*, si comprendesse l'esigenza di uscire dall'immobilismo. Invece, altri due anni e mezzo sono stati lasciati trascorrere pressoché invano.

L'unico provvedimento di un certo rilievo è stato la costituzione di una Commissione di studio, la Commissione dei 19, ma questo organismo, che avrebbe dovuto lavorare anche contro la discriminazione etnica, è stato invece formato con una netta discriminazione politica, e cioè con l'esclusione dei rappresentanti comunisti. L'onorevole Berloff ha ampiamente accennato al fatto che egli non ritiene giusto che dalla Commissione siano stati esclusi determinati partiti. Ma non basta questa affermazione: non era egli, forse, qui? Non aveva, forse, la possibilità di far presente questo dissenso? Queste condanne *a posteriori*, limitate a questi accenni, lasciano veramente il tempo che trovano, come mi sembrano lasciare il tempo che trovano talune critiche piuttosto... sommesse che lo stesso onorevole Berloff ha avanzato illustrando un'interpellanza nella quale richiede la continuità di un'azione, che però, poi, nel suo intervento egli si permette, sia pure incidentalmente, di criticare. Questa discriminazione non è avvenuta solo nel 1961, ma è stata ribadita all'inizio della presente legislatura, quando, in conseguenza dei risultati elettorali, la composizione della Commissione è stata rimaneggiata. Questa Commissione avrebbe dovuto compiere il suo lavoro entro il 1961 e non ha ancora formulato le sue conclusioni, anche se qualche notizia abbiamo potuto apprendere. L'altro giorno mi trovavo a Trento e parlando con alcuni consiglieri regionali chiedevo loro se avessero notizie sui lavori della Commissione. Mi hanno invitato a leggere un certo giornale che si stampa a Roma. Trovo un po' strano che, mentre esiste una regione che ha un proprio organo, una propria assemblea, i componenti di questa assemblea, per avere almeno qualche indiscrezione sull'attività di una commissione di studio che ha per oggetto anche la struttura della regione, debbano andare a comperare un giornale che si stampa a Roma.

Non solo, quindi, non sappiamo con esattezza che cosa questa commissione proporrà; ma ad opera di chi, con quali scadenze, a sostegno di quali forze politiche le proposte di questa commissione, tutte o in parte, si

tradurranno in atto? Non era forse possibile, a mano a mano che alcuni problemi erano stati esaminati, cercare di pervenire a qualche soluzione? Invece si è lasciato passare invano troppo tempo: tempo che è stato sfruttato dai dinamitardi per riorganizzare la propria struttura che era uscita scompaginata dagli arresti effettuati nel 1961; tempo che è stato sfruttato dai gruppi operativi in Austria e nella Germania di Bonn per riprendere e portare avanti i loro intrighi e i loro complotti; tempo che probabilmente è stato utilizzato anche da quel docente universitario tedesco che prima citavo, per stendere le sue memorie a giustificazione di tutto ciò; tempo, infine, il cui trascorrere ha fatto nuovamente crescere il malcontento, ha favorito gli estremisti e scoraggiato i moderati. Oggi di tempo non se ne deve perdere più; anzi, bisogna cercare di recuperare quello che si è perduto.

Che cosa fare? A nostro avviso è impellente che venga adottata una nuova politica per l'Alto Adige, una politica che non sia quella del rinvio, dell'attesa del compromesso al livello provinciale o comunale, ma che incida invece profondamente nel campo civile, economico e sociale; una politica nuova, che ripudiando l'equilibrisimo fra i nazionalismi, la ripartizione dei feudi, la paternalistica concessione lasciata cadere dall'alto, si proponga, invece, oltre alla più rigorosa fedeltà ai principi democratici, la più rigida applicazione dei principi di autonomia sanciti dallo statuto; che si proponga non solo di creare la fiducia fra le popolazioni locali, non solo di attenuare le asprezze che qualche volta si manifestano tra chi parla una lingua e chi ne parla un'altra, ma anche di far sì che queste popolazioni collaborino e si aiutino vicendevolmente, diventino esse le protagoniste di uno sforzo comune per risolvere i comuni problemi, che sono quelli dell'agricoltura, della industrializzazione, della casa, della sicurezza sociale, della sanità, del turismo e così via.

Questa nuova politica deve essere sostenuta e attuata con una ferma volontà, che si deve esprimere non solo attraverso gli strumenti e le istanze tradizionali dell'iniziativa e dell'azione politica, ma anche attraverso nuovi strumenti di azione democratica, forme avanzate di democrazia diretta che promuovono e rendano possibile una più immediata partecipazione dei lavoratori in primo luogo, e più in generale di tutti i cittadini alla vita pubblica.

È, poi, necessario predisporre l'indispensabile strumento giuridico per la realizzazione di questa nuova politica. Lo statuto attuale (vi è stato un accenno a ciò anche nell'intervento di un altro oratore di questa mattina) è imperfetto, e dopo quindici anni mostra appunto alcuni difetti ed alcune lacune. Ma più ancora che a causa di queste imperfezioni originarie lo statuto è oggi insufficiente, perché logorato da una duplice azione: dall'azione di coloro che giorno per giorno, per 15 anni, hanno continuamente lavorato per svuotarlo, per limarlo, per sminuirlo; dall'azione di quelle forze che dall'interno per tanti anni lo hanno forzato a trasformarsi da strumento di democrazia e di progresso in strumento di potere, volto a rafforzare il dominio politico ed economico di queste forze. Occorre perciò modificare e migliorare lo statuto, creando un nuovo assetto e nuovi rapporti fra Stato, regione, province e comuni e fra enti pubblici e cittadini.

Non si tratta, quindi, tanto di esaminare se quella tale competenza che attualmente spetterebbe — preferisco dire così — alla regione possa e debba essere trasferita alle province, ma di individuare una linea di progresso e di ordinato sviluppo economico, stabilendo quali funzioni per l'attuazione di questa linea sia giusto, sia possibile, sia conveniente attribuire a questo o a quell'ente.

Questo discorso dovrà, naturalmente, essere approfondito nei particolari, quando sarà il momento, e speriamo che lo sia presto. Nel frattempo, però, alcune cose si possono già cominciare a fare, alcuni problemi possono già cominciare a trovare una soluzione, perché se dovessero attendere che una modifica costituzionale dello statuto giunga in porto, credo sia legittimo prevedere che passeranno degli anni, mentre non si può buttar via ancora del tempo. Si può già oggi cominciare a svolgere un'attività proficua utilizzando le norme costituzionali già esistenti, in primo luogo lo statuto, assicurando il bilinguismo in una maniera più rigorosa e specifica di quanto non accada adesso, lo sviluppo culturale e i diritti delle minoranze.

Ma accanto a questi problemi più intimamente connessi con l'esistenza di una minoranza linguistica, ve ne sono altri più generali che coinvolgono sia la popolazione che parla la lingua tedesca, sia la popolazione che parla la lingua italiana. Vi sono problemi di natura sociale ed economica che la regione e le province, con gli strumenti giuridici e con i mezzi finanziari che hanno a disposizione, non sono in grado di risolvere.

Porto un esempio: un assessore della regione Trentino-Alto Adige aveva dato un paio di anni fa, con coraggio, l'avvio ad un esame per la riforma delle strutture sociali. Una eco di questa attività si è avuta anche nel convegno che si è tenuto l'anno scorso in Val d'Aosta. Però la prima constatazione che tutti coloro che hanno affrontato questo problema sono stati costretti a fare è stata che con gli strumenti quali quelli di cui attualmente dispone la regione non si poteva portarlo avanti; si poteva tutt'al più tentare qua e là qualche ritocco, qualche aggiustamento, ma dare un indirizzo sostanzialmente diverso non era possibile.

Altri gravi problemi riguardano, come dicevo, l'agricoltura, l'industrializzazione, il fabbisogno di energia, le comunicazioni, la previdenza sociale. Sono problemi questi la cui mancata soluzione, insieme con i deleteri effetti del terrorismo, ha fatto sì che oggi nelle province di Trento e Bolzano (e voglio ricordare che la provincia di Bolzano era definita fino a qualche anno fa, in gran parte ingiustamente, ma per certi aspetti anche giustificatamente, come una provincia economicamente all'avanguardia del paese, dai redditi alquanto elevati) si assiste ad un grave ristagno e lo sviluppo di queste province non è assolutamente paragonabile, come intensità, a quello delle province viciniori aventi caratteristiche analoghe.

Uno sforzo di tutti, quindi, dallo Stato ai comuni si rende necessario. Questo sforzo dovrebbe essere ordinato e coordinato in un piano di sviluppo e sarebbe una felice occasione questa per poter così redistribuire, non sulla base di schemi un pò astratti, ma sulla base di una realtà viva che si vuole attuare e rendere operante, le attribuzioni della regione, delle province, dei comuni e degli altri enti; sarebbe una felice occasione per potersi rivolgere ai cittadini dell'una e dell'altra lingua onde chiedere la loro collaborazione per uno sforzo comune inteso a risolvere problemi comuni.

Concludo dunque con la speranza che finalmente si esca dall'immobilismo che purtroppo ha caratterizzato per tanti anni l'attività governativa e ci si incammini su questo terreno che è l'unico il quale possa portare a scindere, non solo e non tanto con dichiarazioni che hanno la loro importanza, ma che non sono poi quelle decisive, la volontà e i desideri delle popolazioni altoatesine dai disegni criminosi di un gruppo di attentatori e di dinamitarti. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da tempo si afferma che le libertà comunali sono alla base dell'ordinamento democratico e che l'evoluzione di questo sia in relazione con le autonomie degli enti locali. Il mio intervento in questa discussione nasce da una grave preoccupazione sulla precaria situazione in cui si trovano i comuni d'Italia.

Una preoccupazione essenzialmente di ordine democratico: al mancato sviluppo delle libertà e delle autonomie comunali consegue sempre una carenza del costume democratico in tutto l'ordine sociale e civile del paese. Mentre si intende, in attuazione della Costituzione, istituire l'ente regione, massima espressione dell'autonomia locale, istituzione di cui sono un fermo assertore, ritengo però necessario sottolineare che una sana autonomia regionale possa svilupparsi solo su una vera e piena autonomia comunale.

Sino ad oggi le autonomie comunali sono restate quasi allo stadio velleitario. Esse non potranno mai realizzarsi con la vigente legge comunale e provinciale, una legge formulata in regime antilibertario, comunque una legge completamente superata dalle nuove e profonde esigenze del comune italiano democratico del 1963.

Quindi, onorevole ministro, è necessario, direi improrogabile, dar vita ad una nuova, organica legge comunale e provinciale che, nello spirito della Costituzione repubblicana, inquadri modernamente la funzione del nuovo comune nella società odierna. Oggi il comune è l'interprete di tutte le esigenze sociali, è lo stimolatore del loro sviluppo. Ma come è possibile parlare di autonomia comunale fino a che persistono le condizioni finanziarie che hanno determinato la quasi totale paralisi d'ogni attività locale?

Questo, onorevole ministro, vale per il comunello dell'Appennino centrale, come per l'amministrazione comunale di Roma. Unitamente ad una nuova legge comunale e provinciale, soltanto un'urgente riforma della finanza locale potrà restituire ai comuni d'Italia la funzione e la dignità che essi debbono avere nell'ordinato, democratico sviluppo civile, sociale ed economico del nostro paese; una riforma che stralci dagli oneri finanziari comunali i servizi che per competenza e quindi per carico finanziario spettano allo Stato, come per esempio quelli dello stato civile, il servizio elettorale, i servizi sanitari (le famose spedalità), la pubblica istruzione.

Ritengo onorevole ministro, che soltanto una riforma radicale possa servire allo scopo. Per sanare i disavanzi dei bilanci comunali, oberati in misura pari al 70 e sino all'80 per cento delle disponibilità dalle spese per il personale a seguito dell'estensione ai dipendenti comunali degli aumenti disposti per gli statali, non si è rivelata efficace né utile in sede applicativa la legge del 3 febbraio 1963, n. 56, sui ripianamenti dei bilanci comunali e provinciali deficitari degli anni 1962-1965. Infatti, nonostante le norme contenute nella legge suddetta, i mutui sono ottenuti nel frattempo ad accendere altri debiti con interessi molto onerosi che aggravano sempre più la situazione economica già deficitaria. È necessario, pertanto, che la procedura per la erogazione del mutuo venga resa più celere.

Si attendono inoltre altri urgenti provvedimenti finanziari, alcuni dei quali in attuazione di impegni già presi dal Parlamento e dal Governo, come quello sulla corresponsione ai comuni dell'equivalente del dazio sul vino, abolito con legge 18 dicembre 1959, n. 1079.

È necessario, poi, onorevole ministro, sempre per quanto riguarda l'attività delle amministrazioni comunali, un maggiore coordinamento politico ed amministrativo ed una più spedita funzionalità burocratica nelle relazioni con il Ministero dei lavori pubblici, con quelli finanziari e con quello della pubblica istruzione. Nella mia esperienza di sindaco, quasi sempre ho dovuto constatare come iniziative comunali, regolarmente finanziate, prima di diventare esecutive devono attendere troppi anni, divenendo spesso praticamente inutili e a volte (soprattutto per quanto riguarda le opere pubbliche) irrealizzabili per intervenuti aumenti di prezzi, specialmente in questi ultimi due anni.

Un esempio fra i tanti registrati nella mia esperienza di amministratore comunale: la progettazione e la esecuzione di un edificio scolastico rurale richiedono, come per regola fissa, vari anni: in tal modo quando l'edificio è pronto, manca la popolazione scolastica, per l'esodo dalle campagne verificatosi in questi ultimi anni.

Altro problema a mio avviso indilazionabile è quello relativo al completamento della legge per i segretari comunali. Senza sminuire il gran merito della precedente, che ci ha consentito di fare un gran passo avanti, occorre ora soprattutto, e urgentemente, precisare lo stato giuridico dei segretari comunali.

Parlando dei comuni d'Italia, mi sia consentito parlare del mio comune di Roma. Roma attende da troppo tempo la sua legge speciale. La soluzione del problema è urgente ed indilazionabile. La situazione finanziaria del comune di Roma è drammatica. Roma sarà perennemente grata al ministro dell'interno se vorrà sollecitare questa legge. Tale preghiera rivolgo anche a lei, signor Presidente della Camera, per quanto è nelle sue facoltà.

Ho detto all'inizio e ripeto che dalla soluzione di questi problemi che assillano i comuni dipendono le sorti e l'avvenire democratico e civile del paese. Oggi più che mai la nostra storia ne è validissimo documento. Il costume, l'educazione, la responsabilità democratica sono affidati al sano vigore di libertà e operosità dei nostri enti locali. In tal senso, signor ministro, ho sentito il dovere, quale parlamentare democristiano, di dare il mio modesto contributo alla discussione del bilancio dell'importante dicastero che da poco tempo ella dirige. Non potrei dire di aver compiuto il mio dovere in questa circostanza se non inviassi, per suo tramite, un saluto grato, deferente e commosso alle forze dell'ordine, che dalla nascita di questo nostro Stato democratico hanno saputo tutelare e garantire i diritti e le libertà costituzionali dei cittadini e della collettività nazionale con abnegazione e sacrificio ed oggi sono impegnate con tanta responsabilità contro i terroristi dell'Alto Adige e nell'operazione antimafia.

In questi ultimi tempi più che mai si sono accese, a proposito e a sproposito, polemiche sulle forze dell'ordine, sul loro presunto sgretolamento. Il loro spirito di sacrificio e senso del dovere dimostrato in questi ultimi tempi provano il contrario. È giusto però che il loro sacrificio abbia sempre più e sempre meglio la comprensione, la fiducia e la solidarietà di tutti noi. Quanto dal Parlamento e dal Governo sarà fatto per accrescere la dignità e la tranquillità economica delle forze dell'ordine sarà un servizio inestimabile che noi avremo reso allo Stato democratico. Per questo esprimo un vivo compiacimento per i provvedimenti a favore del personale che il ministro in questi ultimi giorni ha presentato al Consiglio dei ministri. Si accelerino tali provvedimenti economici che le forze dell'ordine attendono da tempo, come il conglobamento e l'aumento della quota di stipendio pensionabile. Dignità e tranquillità economica ci daranno tutori dell'ordine sempre più sensibili al loro altissimo

compito, nella reciproca fiducia tra essi e la società nazionale.

La polemica sul disarmo delle forze dell'ordine si pone su questa strada, una strada di sempre maggiore consapevolezza e maturità civile e democratica. Utopia? Forse oggi, ma traguardo del domani, obiettivo fondamentale dei nostri sforzi di uomini liberi.

Un'altra attesa da parte della benemerita categoria dei funzionari del suo Ministero, che premono a mezzo del loro sindacato autonomo, è quella di una legge-quadro per il riordinamento degli organici del Ministero dell'interno e per la revisione del relativo trattamento economico. Nella misura in cui sapremo capire e soddisfare le istanze di questo importante e delicato settore dei funzionari dello Stato, saremo riusciti a sensibilizzare e democratizzare coloro che quotidianamente devono garantire le libertà dei cittadini ed eseguire le volontà del Parlamento e del Governo.

Sono convinto che le ben note capacità di uomo di governo del ministro, nonché la sua moderna e democratica visione dello Stato renderanno un grande, ulteriore contributo allo sviluppo della politica interna del paese, già svolta così mirabilmente dai suoi predecessori. (*Vivi applausi al centro*).

(*La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16,30*).

Messaggio del Presidente della Repubblica sulla elezione e la nomina dei giudici della Corte costituzionale e sulla non rieleggibilità del Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Repubblica ha inviato il seguente messaggio alle due Camere del Parlamento:

« Signor Presidente del Senato della Repubblica, Signor Presidente della Camera dei deputati, dopo 15 anni di applicazione della Costituzione, si impone la considerazione se la esperienza non abbia rilevato in essa qualche manchevolezza che, per gli inconvenienti che ne derivano, è opportuno apprestarsi ad eliminare con sollecitudine.

La rilevazione di questi inconvenienti ha, naturalmente, lo scopo di perfezionare il nostro ordinamento costituzionale. Non può assumere significato critico.

Soprattutto mi preme segnalare alla vostra attenzione alcune considerazioni relative alla Corte costituzionale e al mandato del Presidente della Repubblica.

Dei tanti problemi che solleva la Corte costituzionale, che è l'organo regolatore dello sviluppo costituzionale del nostro ordinamento di Stato liberamente ordinato e merita rispetto ed elogio per il modo eccellente col quale ha adempiuto i suoi compiti, uno mi pare più urgente considerare, al fine di assicurarne la continuità e la indipendenza dell'opera. Voglio riferirmi al metodo adottato dall'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, per rinnovare i membri della Corte, metodo che può produrre gravi inconvenienti.

Dalle disposizioni dell'articolo 135, quarto comma, della Costituzione risultava chiaramente il principio che ciascun giudice era nominato per dodici anni. L'articolo 4 della predetta legge costituzionale ha sostanzialmente modificato l'articolo 135 della Costituzione e creato un sistema per il quale tutti i giudici della Corte scadono al termine dei primi dodici anni; solo successivamente si hanno scadenze parziali, cioè al termine di nove anni i due quinti della Corte, di dodici anni gli altri tre quinti, indipendentemente dalla data di nomina dei singoli giudici.

Col sistema così introdotto, è chiaro che tra cinque anni scadranno tutti i giudici costituzionali in carica, anche se siano stati nominati pochi mesi innanzi.

Lo stesso inconveniente si manifesta nel rinnovo dei due quinti dopo nove anni, e dei tre quinti dopo dodici, perpetuandosi l'inconveniente della durata variabile e incerta della nomina, con i dannosi effetti connessi.

La disposizione sulla « rinnovazione parziale » contenuta nell'articolo 135, quarto comma, della Costituzione, e quelle che regolano le modalità della rinnovazione parziale, contenute nei commi secondo e quinto dell'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, sono evidentemente ispirate dal criterio di evitare gli inconvenienti inerenti ad una decadenza contemporanea di tutti i componenti della Corte, al fine di assicurare una certa continuità nella composizione del collegio, pur attraverso l'avvicendamento dei suoi componenti imposto dall'articolo 135, quarto comma della Costituzione.

Per altro, fin dall'immediata costituzione della Corte, si è prodotto un graduale avvicendamento dei suoi componenti: in sette anni dalla prima composizione della Corte, ben nove giudici hanno dovuto essere sostituiti, e un decimo sta per esserlo.

È chiaro che il meccanismo della decadenza di ciascun giudice allo scadere del dodicennio (previsto dall'articolo 134, quarto

comma, della Costituzione e dall'articolo 4, primo comma, della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1) assicura ad un tempo l'avvicendamento graduale dei giudici e quella continuità nella composizione della Corte che è indispensabile per assicurarne indipendenza, costanza e sicurezza di indirizzi, senza brusche svolte nella sua giurisprudenza, che potrebbero pregiudicare la certezza del diritto e la continuità dell'equilibrio politico, funzionale e sociale del paese.

La costituzione degli Stati Uniti d'America contiene il principio della nomina a vita dei giudici della Corte suprema; ma tale sistema, mentre non sembra privo di inconvenienti, sarebbe, anche, in troppo grave contrasto con la nostra Costituzione che stabilì un termine ampio, ma determinato.

Ritengo perciò, sottoponendo al Parlamento il problema, che sarebbe sufficiente ritornare sostanzialmente al sistema dell'articolo 135 della Costituzione, abrogando l'articolo 4 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, l'ultimo comma della disposizione transitoria VII, e modificando il quarto comma dell'articolo 135 della Costituzione, con lo stabilire che i giudici sono nominati per dodici anni e non sono immediatamente rieleggibili; che per ciascun giudice il dodicennio decorre dal giorno del giuramento; ed altresì che i giudici nominati dal Presidente della Repubblica non possono essere immediatamente confermati.

Sempre al fine di assicurare maggior prestigio alla Corte, pare necessaria una norma relativa alla elezione dei giudici da parte delle supreme magistrature.

Infatti, l'articolo 135 della Costituzione dispone che cinque dei giudici della Corte sono eletti « dalle supreme magistrature »: ma nessuna disposizione è stata dettata per la elezione dei giudici di estrazione giurisdizionale.

Nella prassi è stato finora considerato sufficiente per la elezione aver riportato il maggior numero dei voti, anche se questo sia inferiore alla metà dei votanti, senza procedere ad alcun ballottaggio.

Questo sistema contrasta con quelli generalmente adottati per la elezione a cariche pubbliche da parte di corpi collegiali ristretti, nei quali per la elezione è adottato normalmente il principio della maggioranza dei votanti.

Sembra perciò opportuno disporre che, nel caso di mancato raggiungimento, al primo scrutinio, di un certo numero di voti pari alla maggioranza assoluta dei componenti del collegio, si proceda a votazione di ballottaggio

tra i due candidati che abbiano riportato il maggior numero dei voti.

La Costituzione, che assicura la libertà della persona nei suoi diversi aspetti morali e materiali, e garantisce che questa libertà non diventi licenza ma anche non venga oppressa, e contempera coi supremi interessi della comunità il rispetto della persona dei singoli, deve essere garantita nella sua applicazione: è questo il compito supremo dell'ordinamento, compito delicato e difficile affidato alla Corte costituzionale. La Corte ha degnamente assolto al compito suo: spetta agli altri organi dello Stato operare affinché la Corte diventi sempre più il centro vivo del nostro ordinamento costituzionale, e a tal fine assicurarne sempre meglio l'indipendenza, e garantire la scelta dei giudici.

La durata del mandato presidenziale è stata determinata in sette anni, forse derivando tale periodo dalla costituzione della repubblica francese.

La costituzione degli Stati Uniti d'America, adottata dalla convenzione di Filadelfia il 17 settembre 1787, stabiliva (articolo 2 sezione I) che il presidente degli Stati Uniti fosse eletto per quattro anni.

La stessa durata ha il mandato del presidente della repubblica federale germanica, e questo termine è comune a diverse altre legislazioni.

Per quanto Hamilton, nel suo *Saggio sulla costituzione* del 21 marzo 1788 (n. 72 della raccolta *Il Federalista*) sostenesse la convenienza della continuità dell'esecutivo, e quindi della rielegibilità del presidente degli Stati Uniti, Giorgio Washington, con un messaggio memorabile per l'onestà e per l'elevatezza del pensiero, e per il commovente spirito di dedizione alla sua patria, non volle accettare, per la terza volta, la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti.

Si iniziò così una nobile consuetudine, sempre osservata sino alla seconda grande guerra (1939-1945), ma la coscienza della necessità della norma indusse il parlamento degli Stati Uniti a tradurre tale consuetudine nel 22° emendamento della Costituzione (27 febbraio 1951). In virtù di tale emendamento, vi è ormai il divieto costituzionale della elezione della medesima persona per più di due volte alla presidenza degli Stati Uniti.

È contemperata, in tal modo, la stabilità dell'esecutivo, perché i due mandati durano complessivamente otto anni, con la necessità che vi sia un rinnovamento, a non grandi intervalli, nella persona che riveste la funzione di capo dello Stato repubblicano, per

evitare il danno delle continuità personali proprie dei regimi ereditari e innaturali in un regime repubblicano.

La nostra Costituzione non ha creduto di stabilire il principio della non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica, ma mi sembra opportuno che tale principio sia introdotto nella Costituzione, essendo il periodo di sette anni sufficiente a garantire una continuità nell'azione dello Stato.

La proposta modificazione vale anche ad eliminare qualunque, sia pure ingiusto, sospetto che qualche atto del Capo dello Stato sia compiuto al fine di favorirne la rielezione.

Una volta disposta la non rieleggibilità del Presidente, si potrà anche abrogare la disposizione dell'articolo 88, secondo comma, della Costituzione, la quale toglie al Presidente il potere di sciogliere il Parlamento negli ultimi mesi del suo mandato. Questa disposizione altera il difficile e delicato equilibrio tra i poteri dello Stato e può far scattare la sospensione del potere di scioglimento delle Camere in un momento politico tale da determinare gravi effetti.

I due punti, che segnalo al Parlamento affinché nella sua sovranità li esamini con serenità per un'eventuale revisione della Costituzione, mentre non toccano le linee fondamentali di essa, riguardano aspetti d'importanza notevole per lo sviluppo democratico del paese ».

Dal palazzo del Quirinale, 16 settembre 1963.

ANTONIO SEGNI
GIOVANNI LEONE

Questo messaggio sarà stampato e distribuito.

Commemorazione dell'ex Presidente del Consiglio Fernando Tambroni.

FORLANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI. Lunedì 18 febbraio di quest'anno, nel giorno in cui aveva termine la terza legislatura del Parlamento della Repubblica, del quale egli, come deputato, fin dall'inizio aveva fatto parte, moriva Fernando Tambroni. Commemorarlo oggi, in questa fase iniziale della quarta legislatura, a distanza ormai di alcuni mesi dalla sua morte, è ragione per me e per quanti lo hanno conosciuto intimamente di particolare e intensa commozione. La polemica che negli

ultimi anni si era accesa intorno a lui, che aveva assunto la massima responsabilità del Governo in condizioni estremamente difficili, rende più accorato il nostro saluto, specie per chi ebbe con lui vincoli profondi di amicizia e di comune solidarietà in un lungo periodo di impegni e di lotte politiche.

Si è detto che egli era soprattutto un uomo di azione; le sue capacità furono da tutti riconosciute nei vari posti di responsabilità via via ricoperti: da sottosegretario a ministro della marina mercantile, dalla direzione degli interni a quella del bilancio. Per noi che lo abbiamo conosciuto più da vicino nella vita del nostro movimento, nella sua regione, queste capacità erano già note. Sempre, in ogni settore di attività, in ogni incarico che gli era stato affidato, aveva dimostrato prontezza d'intuizione, freddezza di analisi, capacità operative. I più anziani lo ricordavano, ancora giovanissimo, già impegnato in attività sociali negli anni duri del primo dopoguerra e in quelli successivi, gli anni in cui si veniva maturando una grande trasformazione del paese.

Le giovani generazioni cattoliche avevano dato disciplinatamente il loro contributo di sacrificio nelle prove comuni. La coscienza nazionale, il senso della comunità civile venivano via via approfondendosi nel loro animo mentre le vecchie strutture dello Stato liberale sarebbero uscite in crisi dalla grave scossa della prima guerra mondiale.

Furono quelli gli anni della formazione di Fernando Tambroni: all'università di Macerata prima e a quella di Roma poi organizzò gli studenti cattolici, e fu vicepresidente nazionale della loro associazione. Era il periodo nel quale la coscienza dei cattolici si fondeva sempre più con la coscienza nazionale attraverso un travaglio complesso e doloroso: in cui si univano le esperienze maturate dai cattolici già impegnati dall'epoca postrisorgimentale nella battaglia civile con quelle delle nuove generazioni che, avendo vissuto e sofferto il sacrificio comune a tutti gli italiani, erano pronte a quell'accettazione della realtà unitaria e costituzionale che fu alla base dell'esperienza sturziana del primo dopoguerra.

Tambroni visse quei momenti costantemente impegnato. Si iscrisse nel 1919 al partito popolare, nel quale divenne attivo militante, assunse la carica di segretario provinciale a Macerata. I cattolici entravano a pieno titolo nella lotta politica, facendosi portatori di un'esigenza di rinnovamento dello Stato. Ma il loro sforzo non avrebbe avuto

successo, non sarebbe bastato a superare le conseguenze di una crisi generale che aveva investito tutte le forze politiche tradizionali.

Tambroni si dedicò allora completamente allo studio e alla professione, acquistando un lusinghiero e crescente prestigio come valoroso penalista; e solo nel 1946 poté iniziare la sua attività parlamentare: fu eletto allora deputato alla Costituente, e rieletto successivamente alla Camera in tutte le consultazioni.

Alla Camera la sua attività è stata intensa: per due volte è stato componente del direttivo del nostro gruppo; fu vicepresidente della Commissione lavori pubblici e fece, inoltre, parte della Giunta delle elezioni per tre anni. Fu chiamato a responsabilità ministeriali nel 1950, dapprima come sottosegretario alla marina mercantile nel sesto e nel settimo Gabinetto De Gasperi e come sottosegretario per la giustizia nell'ottavo. Quindi, dopo le elezioni del 1953, divenne ministro della marina mercantile. Attraverso l'esperienza di intenso lavoro svolto in qualità di sottosegretario aveva intuito le prospettive e gli indirizzi che avrebbero potuto dare impulso decisivo al potenziamento della marina mercantile.

L'episodio più significativo della sua attività ministeriale fu quello delle preparazioni, discussione ed approvazione della legge n. 522, di durata decennale, sulle costruzioni navali. I cantieri nazionali erano nel settembre 1953 in crisi. La legge, entrata in vigore nel 1954, non soltanto ha dato per dieci anni lavoro ai cantieri come mai prima si era verificato, ma ha attivato anche il circuito produttivo dell'industria siderurgica e meccanica nazionale. Questo strumento legislativo che porta appunto il nome del ministro Tambroni fu giudicato nella stampa, dai settori armatoriale navale, meccanico nazionali e negli ambienti economici il provvedimento più decisivo per il potenziamento della nostra flotta e della nostra economia marinara e la fedele proiezione legislativa di quella politica organica e razionale che sin dall'inizio egli aveva auspicato. Egli ebbe così la soddisfazione di vedere completata nel periodo della propria attività di Governo la ricostruzione della marina mercantile italiana che superò ben presto il tonnellaggio anteguerra.

Nel luglio 1955 fu nominato ministro dell'interno. In quegli anni, l'onorevole Tambroni, nella responsabilità del suo dicastero, elaborò importanti iniziative come la legge che disciplina la propaganda elettorale; la riforma della legge elettorale politica voluta dal Parlamento dopo il 7 giugno 1953; il

progetto per la riforma della legge comunale e provinciale e per quella della finanza locale, il riordinamento del corpo dei vigili del fuoco; la preparazione del progetto di riforma dell'assistenza pubblica; la preparazione della legge sul servizio della difesa civile; la difficile opera di adeguamento delle leggi di pubblica sicurezza alle norme costituzionali. E condusse ordinatamente il paese attraverso due campagne elettorali, quella amministrativa del 1956 e quella politica del 1958.

Tutti gli riconobbero allora di aver portato nella sua opera criteri di equilibrata innovazione, di obiettiva valutazione dei fatti politici, di salda fermezza nella difesa dello Stato. Il durissimo inverno che pose problemi nuovi e difficili trovò il Ministero dell'interno pronto ad intervenire con efficacia: l'organizzazione dei soccorsi fu, per unanime riconoscimento, efficace, immediata e produttiva di larga solidarietà.

Dopo le elezioni del 1958 fu chiamato a dirigere il dicastero del bilancio e quello del tesoro. Ancora una volta egli ebbe modo di esplicitare le sue qualità e si sforzò soprattutto di porre le premesse, attraverso un'attività silenziosa e penetrante, per la soluzione di un problema da lui ritenuto preminente nella fase delicata di transazione da una struttura economica relativamente arretrata ad una economia di sviluppo: vale a dire lo svecchiamento di mentalità, di prassi e di strumenti amministrativi. A questo tema egli dedicò una parte considerevole del suo intervento al congresso di Firenze della democrazia cristiana nel 1959.

La sua esperienza nei dicasteri finanziari fu, soprattutto, un approfondimento continuo, una ricerca dei punti deboli nella struttura amministrativa dello Stato, per studiare i possibili rimedi, al fine di avviare lo Stato italiano al delicato passaggio verso una fase di più organico e moderno sviluppo. Sentiva in modo particolare l'esigenza di questo adeguamento e aveva creato organismi di studio, di rilevazione e di documentazione che mettessero il Governo in condizioni di rendersi conto nella sua interezza della complessa realtà sociale del paese, spesso conosciuta solo in via di approssimazione dai responsabili organi amministrativi.

Altre realizzazioni della sua attività furono il prestito nazionale, i provvedimenti a favore della piccola e della media industria, quello per il trattamento dei dipendenti statali con l'introduzione della scala mobile, le iniziative per una politica produttivistica di maggiore slancio, per una più intensa atti-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1963

vità di investimento e per un criterio più agile nella politica del credito.

Senti, dunque, con spirito moderno i problemi dell'economia sia per quanto attiene alle responsabilità dello Stato sia per quelle dell'iniziativa privata; e ne ha lasciato testimonianza in alcuni importanti discorsi pronunciati in Parlamento o nei congressi di partito.

Le cose che ho ricordato sono di per sé titolo di merito per un uomo politico e io ho ritenuto doveroso che soprattutto il mio gruppo questo contributo non dimenticasse. Ma consentitemi, onorevoli colleghi, di dirvi che per noi più giovani egli era stato l'animatore della ripresa democratico cristiana nelle Marche fin dagli anni della clandestinità e come tale egli resterà soprattutto nel nostro ricordo. Da allora egli dedicò al suo partito e al paese tutte le sue energie, impegnandosi nella lotta con la tenacia propria della sua personalità, suscitando anche contrasti e polemiche, ma sempre assumendo con coraggio le proprie responsabilità. Il dissenso che in alcuni momenti si manifestò non alterò mai per molti di noi il vincolo dell'amicizia e non attenua, ma rende semmai più acuto il dolore per la sua scomparsa in un periodo nel quale egli aveva saputo, con personale sacrificio, accettare il silenzio per continuare a servire una prospettiva politica nella quale credeva e rispetto alla quale circostanze drammatiche ed aspre sembravano averlo posto in contrasto.

Carattere austero e riservato, poco incline al sentimentalismo, non molti riuscivano a conoscerlo a fondo. Fedele a questo suo carattere, portò con sé l'esperienza e le amarezze di una vicenda dura e complessa. Certamente la morte, così improvvisa ed imprevedibile, indica drammaticamente quanto questa vicenda egli avesse sofferto, né è ora l'occasione per un esame delle polemiche o delle varie interpretazioni che hanno accompagnato le ultime sue rilevanti responsabilità. Certo la politica obbedisce a una sua logica, ma anche spesso a consuetudini, a schemi precostituiti o artificiosi; non sempre vi è spazio per i giudizi obiettivi.

Io volevo commemorare oggi qui soprattutto l'amico, riandare con la memoria ai tanti vincoli che lo legavano alla sua terra d'origine, alle Marche; ricordare l'impegno che lo portò ad essere uno dei protagonisti della vita nazionale; la sua fede nei valori della democrazia, nelle possibilità di rinascita e di sviluppo della nostra società.

Voglio dire che per me, per molti di noi, certo per il mio gruppo, per gli innumerevoli amici ed elettori rimarrà sempre vivo il ricordo del fervente militante cattolico che ha dato alla sua idea la migliore parte di sé nelle battaglie politiche del dopoguerra; il ricordo di un uomo, di un amico che credeva al suo impegno politico e alla sua missione in seno alla democrazia cristiana.

Alla signora Tambroni, alla sua famiglia, ripetiamo oggi, da qui, con questi sentimenti, l'espressione della nostra fraterna solidarietà.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Il gruppo del Movimento sociale italiano si associa al cordoglio della Camera per la morte dell'onorevole Fernando Tambroni.

Dell'onorevole Fernando Tambroni noi fummo, nel mutevole gioco politico, avversari e sostenitori, leali sempre anche se sempre accaniti. Ne apprezzammo soprattutto la coerenza, il coraggio, la capacità di saper assumere su di sé, in un momento difficile della vita nazionale, la più alta carica di governo e, in giornate particolarmente difficili, le gravi responsabilità derivanti da essa per difendere l'autorità ed il prestigio dello Stato.

Apprezzammo in lui anche la particolarità di non avere mai voluto in tutta la sua lunga attività parlamentare e politica manifestare atteggiamenti di faziosità e di settarismo: esempio raro in quest'aula e in questo Parlamento. Apprezzammo ancora la rara coerenza dell'uomo, che lo portò a rifiutare incarichi in formazioni governative che apparivano contrarie alla linea politica da lui seguita.

Ci associamo alle espressioni di cordoglio dell'onorevole Forlani, rimpiangendo il contributo che l'onorevole Tambroni avrebbe potuto continuare ad offrire alla vita politica e forse alla storia italiana, se la morte immatura non lo avesse strappato alla sua attività.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. A nome del gruppo socialista desidero associarmi al compianto della Camera per l'immatura scomparsa dell'onorevole Tambroni.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Governo e mio personale mi associo al commosso rimpianto per la scomparsa, improvvisa ed immatura dell'ono-

revole Fernando Tambroni. Egli partecipò per lunghi anni, quasi per tutti gli anni intensi e suggestivi della ricostruzione e della rinascita del paese, al Governo della Repubblica: fu sottosegretario di Stato per la marina mercantile e per la giustizia; ministro della marina mercantile, dell'interno, del tesoro, del bilancio; fu infine Presidente del Consiglio.

In ciascuno di tali incarichi e di tali settori Fernando Tambroni lasciò traccia notevole e tuttora viva delle sue singolari qualità di ingegno e di incisiva presenza: basterà ricordare la legge 17 luglio 1954, n. 522, che porta il suo nome e influi in misura veramente rilevante sulla ripresa della nostra economia nel settore del traffico e delle costruzioni navali, e le linee decise ed efficaci alle quali ispirò la sua direzione del Bilancio e del Tesoro.

La sua capacità di impadronirsi dei problemi fondamentali dei settori di responsabilità a lui affidati, di sceverare le cose essenziali da quelle contingenti e particolari, di procedere per sintesi, con energica fermezza e con spirito moderno, di guardare in prospettiva le situazioni, gli valse la sicurezza di imprimere ad ognuna delle attività che iniziava il segno di una direttiva vigorosa, nuova, precisa e feconda.

Non mi prende la mano la passione per la mia professione di avvocato — a cui penso con sempre viva nostalgia — se affermo che questa sua capacità era espressione della poliedrica attitudine ad affrontare i temi più vari che è propria dell'autentico avvocato. Ed avvocato forte, quadrato, equilibrato e facondo egli era stato nelle sue Marche, alle quali il suo animo fu sempre filialmente legato.

Concluse la sua attività di Governo con la Presidenza del Consiglio dal marzo all'agosto del 1960. Assunse il pesante incarico in un momento difficile, quando la sua già sperimentata capacità di governo e la sua presenza quale ministro del bilancio del precedente Governo portavano naturalmente a ritenerlo particolarmente idoneo ad assumere la direzione di un Ministero di attesa, che fu detto « amministrativo ».

Le vicende di quel Governo costituiscono uno dei momenti più discussi della vita politica di questi anni. Ma per volere essere aderenti alla verità, pur senza partecipare alla polemica, si può dire che egli fu animato sempre da un senso vivo ed esasperante del dovere, da un'acuta e sincera percezione dei problemi sociali del nostro paese, da una

volontà di imprimere nell'ambito della democrazia un corso ordinato all'economia sulla base di una programmazione di cui dette ampio annunzio nel discorso di Firenze.

La misura della sua fedeltà agli ideali professati nella sua lunga vita pubblica fu data dal silenzio nel quale — sia pure con molta amarezza: il negarlo significherebbe non onorarne la memoria — seppe chiudersi dopo la drammatica conclusione del suo esperimento presidenziale; dal modo composto e sereno in cui tornò al suo seggio di deputato e riprese la sua attività di partito. Per apprezzare il gesto, basti pensare a quali punte di asprezza può portare, specie in politica, il risentimento e a quali suggestività di gesti clamorosi può taluno essere indotto dalla pressione di circoli interessati.

Si accingeva a riprendere il suo posto attivo nella lotta politica, nelle file del suo partito, per l'imminente campagna elettorale a cui avrebbe dato il contributo della sua fede e del suo valore, quando la morte lo stroncò in un'ora, sotto lo sguardo atterrito dei suoi cari.

Al rimpianto del suo partito, dei suoi amici e di quanti lo stimarono si aggiunge in quest'ora quello del Governo, che ricorda i servizi resi al paese, e mio personale: un rimpianto non diminuito dal tempo già lungo che ci separa dalla sua morte.

Alle figliole ed alla vedova, che lo circondarono in vita, nei momenti lieti e tristi, di devozione e di amore, alla democrazia cristiana ed alla sua terra il rinnovato senso del nostro rimpianto.

PRESIDENTE. Mi associo al cordoglio per la immatura scomparsa — avvenuta il 18 febbraio scorso — dell'onorevole Fernando Tambroni, che per lunghi anni, aveva lavorato, come parlamentare e come uomo di governo, con innegabile competenza e notevole spirito di sacrificio.

Fernando Tambroni appartenne a quella generazione, la quale, nata all'alba del secolo, non riusciva a dissimulare — nella concezione stessa del cattolicesimo sociale convintamente professato — le larvate ma protratte influenze del murrismo (non si dimentichi la consanguineità regionale con l'ex sacerdote marchigiano) ed i riflessi di certe inquietudini filosofiche, che, in genere, costituivano il sedimento di individuali esperienze di cultura e di orientamento politico e sociale.

Ma che il suo fosse un temperamento coerente in talune rivelatrici manifestazioni che impegnano tutta intera una attitudine

dello spirito, lo dimostra il fatto che, nell'esercizio della professione forense, seppe fare della toga — sia nel periodo del primo dopoguerra sia negli anni 1945 e 1946 — un simbolo di difesa senza discriminazioni di ideologia per coloro che erano sottoposti a giudizio per motivi politici.

Già organizzatore degli universitari cattolici e segretario del partito popolare nella provincia di Ancona, riprendeva nel 1943 l'attività politica clandestina quale autorevole esponente del movimento della democrazia cristiana nelle Marche, non esitando a diventare fondatore e direttore di un giornale allo scopo di meglio combattere la battaglia ideologica nella quale si era impegnato.

In seno all'Assemblea Costituente e durante i lavori delle prime tre legislature repubblicane svolse una ragguardevole attività legislativa e parlamentare.

Sottosegretario di Stato alla marina mercantile negli ultimi governi presieduti da De Gasperi, era stato successivamente chiamato ad assumere la carica di ministro della marina mercantile, dell'interno e del bilancio, con una progressiva espansione di prestigio tecnico e politico.

Un primo segno della competenza acquisita nei settori amministrativi, cui, come politico, era stato chiamato a sovrintendere, lo si ebbe con l'impulso organizzativo e produttivistico ch'egli seppe dare da ministro della marina mercantile, mercé una rinnovata disciplina legislativa, all'industria cantieristica italiana compromessa da una lunga crisi, che aveva avuto notevoli conseguenze di disagio economico e sociale fra le popolazioni che nelle attività connesse alle costruzioni navali avevano le loro fonti essenziali di lavoro.

Quale titolare dei dicasteri dell'interno e del bilancio, l'onorevole Tambroni si adoperò sia a conseguire l'approvazione di importanti e fondamentali disegni di legge o a predisporre gli studi preparatori e gli schemi di massima, sia a conferire, come nel caso del dicastero finanziario, al bilancio dello Stato il profilo strumentale di una valida leva della politica di sviluppo e di incremento degli investimenti pubblici e privati.

Assurto alla Presidenza del Consiglio il 25 marzo 1960, com'ebbe egli stesso a precisare in Parlamento, prevalentemente per le funzioni svolte di ministro per il bilancio e, quindi, per un'indicazione precisa di assolvimento di compiti costituzionali, si trovò a fronteggiare, per alcuni mesi da taluno definiti convulsi, una situazione particolarmente difficile e de-

licata, che è stata e sarà, forse, oggetto di discordanti giudizi e valutazioni.

Il Parlamento ha visto scomparire, con l'onorevole Tambroni, una figura certamente rappresentativa: era il tipo dell'uomo politico precocemente ed a fondo impegnato nella lotta delle idee e degli interessi concreti che si svolge nel vivo della società ed ambiva a lasciarvi il segno della propria personalità.

L'Assemblea che ho l'onore di presiedere sente di dovere, a suo nome, rinnovare alla famiglia dello scomparso le più vive espressioni di rimpianto e di cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

Commemorazione dell'onorevole Carmine De Martino.

TESAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESAURO. Carmine De Martino è caduto in trincea, nel momento in cui si accingeva alla battaglia per il collegio senatoriale della sua Salerno. I suoi concittadini si apprestavano in quel momento a dargli ancora una volta il tributo per l'affetto, la passione e la tenacia con cui aveva costantemente lavorato per la sua terra natia.

Carmine De Martino rimase orfano a diciotto mesi. Umilissimi i natali. La sua adolescenza fu un tormento nel bisogno, ma fu l'affinamento della sua tempra di lavoratore. A dodici anni si impiegò in una banca; a diciotto, autodidatta, diveniva insegnante di matematica. A vent'anni era nominato dirigente amministrativo in una piccola società agricola che, nel momento in cui egli assunse la direzione, era quasi insignificante, e divenne in pochi anni una organizzazione potente che rinnovò l'economia della provincia di Salerno.

Egli affrontò momenti duri, difficili, preoccupazioni costanti, perché anche in quella organizzazione vi erano delle ristrettezze e delle esigenze profonde. Ma superò gli ostacoli e seppe imprimere alla economia della provincia di Salerno un volto. E non si limitò solamente a costituire un'organizzazione provinciale, ma fece di quella uno strumento operante anche in altre province. Seppe anche affrontare i rischi e i pericoli che derivavano dall'estendere l'attività all'estero. Fu per questo che, appena quarantenne, ebbe il più alto riconoscimento della sua attività e del suo sacrificio con la nomina a cavaliere del lavoro.

Nella vita politica lo conosciamo anzitutto come cattolico fedele e militante fin dalla sua giovinezza. Egli ha conservato inalterata

fino all'ultimo istante la profondità della sua fede incrollabile. Si poteva anche dissentire su alcuni atteggiamenti, ma egli mostrò sempre una ferrea coerenza che lo imponeva al rispetto di amici ed avversari.

Durante la ricostruzione egli fu tra i primi ad accorrere a Salerno. Era un momento particolarmente difficile, ma egli seppe col proprio sacrificio raccogliere oltre un migliaio di bambini che erano nella miseria e nel tormento della fame, facendo in modo che essi non avvertissero la tragedia dell'ora e divenissero uno strumento operoso della rinascita della città.

E così egli operò anche in un altro settore, nella ricostruzione edile, dove, nonostante tutte le difficoltà, così come aveva fatto appena ventenne, affrontò il rischio della gestione in un'ora assai difficile, di una società edile che dette la possibilità di una casa a tante famiglie di poveri lavoratori. Egli dimostrava in quel modo la caratteristica essenziale della sua vita, l'amore per gli umili, l'amore per coloro che soffrono, l'amore per la sua Salerno. Tutti coloro che lo hanno conosciuto hanno visto qui anche nel Parlamento l'uomo che sempre dimostrò la passione per la sua terra e per le sue genti, delle cui aspirazioni si fece portatore in numerose proposte di legge.

Voglio leggervi, perché forse è la testimonianza migliore della sua vita, ciò che è scritto in un libro il cui accento politico non era certo vicino al suo credo. In un libro sul lavoro dovuto alla vedova del sindacalista Buozzi leggiamo: « Per la specifica competenza ed esperienza dei problemi produttivi, sociali e politici della ricostruzione, per la vasta diretta e personale conoscenza di tutti i molteplici aspetti della questione meridionale inquadrati nell'ambito più vasto degli interessi della nazione, per il suo temperamento di realizzatore tenace e dinamico, per le sue qualità di semplificatore, per il suo infallibile intuito di tutti i punti essenziali, con perspicacia immediata egli coglieva la possibilità risolutiva, e perciò Carmine De Martino rappresentava una forza viva ed operante ed uno di quegli uomini preparati ed esperti nel suo campo sui quali il paese possa fare sicuro affidamento ».

Questa era la figura di Carmine De Martino; questa era la sua forza in un campo in cui, forse, fu veramente ineguagliabile.

Credo di interpretare il pensiero unanime della Camera nel rinnovare ai figli, alla vedova, ai fratelli, alla famiglia tutta i sensi del profondo cordoglio della Camera dei deputati, che lo ebbe ininterrottamente suo componente

dal 1948 fino al momento in cui si accingeva, benché già le forze declinassero, all'ultima battaglia elettorale.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Mi associo, con animo commosso, a nome del mio gruppo al compianto per la morte dell'onorevole Carmine De Martino, del quale apprezzammo, in lunga consuetudine parlamentare per tre legislature, la capacità, l'acuta intelligenza che egli dissimulava sotto un'apparente bonomia, il coraggio manifestato in determinate circostanze e situazioni, la coerenza politica.

A lui il nostro ricordo, ed il rimpianto per l'opera che ancora avrebbe potuto svolgere a servizio del paese se l'immaturo morte non lo avesse sottratto alla sua attività.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. A nome del gruppo socialista mi associo commosso al cordoglio per l'immaturo dipartita di Carmine De Martino, di cui ero amico. Ai giovani e agli anziani, da leale avversario politico, io affermo che quanto si è detto in memoria di Carmine De Martino rispecchia in pieno la sua vita, chiusasi senza che gli fossero riconoscenti coloro che tutto gli dovevano.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'onorevole Carmine De Martino è stato stroncato in età immatura da un infarto mortale, determinato probabilmente dalla intensa campagna elettorale alla quale si era generosamente dato, contravvenendo, proprio per generosità di temperamento, alle misure precauzionali che i medici gli avevano suggerito.

Sin dall'Assemblea Costituente l'onorevole De Martino dette in quest'aula testimonianza viva di fermezza e di coerenza di carattere, di costante fedeltà agli ideali cristiani, di profonda conoscenza dei problemi politici del nostro tempo.

Quale sottosegretario di Stato per gli affari esteri, portò un contributo notevole alla risoluzione del problema della emigrazione negli Stati Uniti d'America, di cui avvertì, specie in quel momento di drammatica disoccupazione, la grande importanza. Ricordo ancora quanta commozione egli mi comunicava, al ritorno di importanti incontri internazionali, allorché mi descriveva, con calorosi accenti, le sue ansie e la sua soddisfazione per lo sviluppo e la soluzione

dei problemi connessi alla nostra emigrazione all'estero.

Si rispecchiavano in tutta la sua opera un'anima profondamente cristiana ed il ricordo della sua giovinezza povera. Egli aveva questa povertà vinto con la sua tenacia, con la sua intelligenza e con la sua costruttiva capacità di operare, ma senza mai farne oggetto di declamazioni retoriche e demagogiche; a queste sue origini per altro si ispirava in una visione, personale e particolare, del problema sociale italiano.

Dei suoi atteggiamenti politici, che lo tennero più volte al centro dell'attenzione del mondo politico, va segnalata ed apprezzata la grande coerenza, talora pagata col sacrificio di legittime aspirazioni. Se è vero che ciascuno affronta i problemi col proprio temperamento e secondo una propria visione, quello che conta, specie nel momento mesto di una commemorazione, nel quale si devono cogliere di una personalità le note fondamentali, è il modo in cui si segue una linea di pensiero o di azione. In questo senso, la coerenza e talora l'accettazione consapevole dell'impopolarità caratterizzano la figura dell'onorevole Carmine De Martino.

A questo si aggiunge quanto egli fece per la sua città.

La ricostruzione e la rinascita di Salerno sono dovute alla sua iniziativa coraggiosa, fiduciosa e vigorosa.

Per avere l'esatta visione del contributo di Carmine De Martino alla sollecita rinascita della sua terra, ricorderò alcune espressioni di un valoroso giornalista, che è stato anche nostro collega, Iginò Giordani:

« La provincia di Salerno in meno di un anno ha rialzato metà delle sue rovine. Se tutte le province la imiteranno l'Italia tra un paio d'anni starà in ordine. Ci vorrebbe, però, che tutte le province trovassero un apostolo della ricostruzione, come lo ha trovato Salerno. Uno che, come qui vi raccontano, cominciò a far da scrivano a 45 lire al mese, e in pochi anni, con energia e genialità, ha organizzato o riorganizzato poderose industrie regionali con l'ambizione di servire la regione e la nazione; un tipo di quei costruttori americani che, partiti dall'acquisto d'un utensile di seconda mano arrivarono alla edificazione di aziende colossali. A Salerno lo paragonano a un piccolo Ford, al quale somiglia anche per questo: che i suoi operai sono pagati meglio degli altri, con salari a cui nessun professore di lettere, ahinoi! arriva.

« Il primato è dello spirito. Questa rinascita qui si capisce perché all'origine agisce una idea morale, che anima un amore del popolo, un senso di solidarietà, una coscienza sociale, umana e cristiana ».

L'industre e nobilissima città di Salerno gli ricambiò nell'ora tristissima del funerale, nonostante l'inclemenza del tempo, questa sua dedizione, con la totale partecipazione spontanea e commossa di cittadini e di personalità politiche.

Il Governo ricorda con rimpianto la sua figura e rende testimonianza ai suoi familiari del fervido e fecondo contributo da lui dato allo sviluppo economico e sociale di Salerno, all'azione di Governo ed all'attività parlamentare.

PRESIDENTE. Mi associo alle espressioni di cordoglio manifestate per la scomparsa dell'onorevole Carmine De Martino, stroncato il 29 marzo 1963 dalle fatiche e dalle emozioni di una campagna elettorale che fu per lui l'ultima fatica al termine di una lunga ed operosa carriera politica.

Salernitano di nascita, dopo aver preso parte alla prima guerra mondiale, completò il corso degli studi laureandosi in scienze economiche e commerciali: fattosi promotore instancabile del progresso sociale della sua provincia, contribuì in misura decisiva ad accelerarne il processo di trasformazione produttiva con una serie di coraggiose e lungimiranti iniziative, destinate a porre Salerno all'avanguardia dell'emancipazione economica del Mezzogiorno.

In considerazione di questo spiccato profilo della sua personalità, nel 1949 veniva insignito del titolo di cavaliere del lavoro.

Deputato all'Assemblea Costituente e nelle prime tre legislature repubblicane, tra i parlamentari democratici cristiani ebbe a distinguersi per la specifica competenza con cui attese all'esame dei provvedimenti legislativi in materia commerciale e industriale.

Chiamato al Governo come sottosegretario per gli affari esteri nel Ministero Zoli, si rivelò particolarmente sensibile ai problemi ognora complessi e delicati, sotto il profilo sociale, che si connettono al fenomeno emigratorio. In quella sua veste affrontò, con singolare impegno, la crisi in cui si dibatteva la nostra antica colonia di emigrazione in Tunisia, adoperandosi per conseguire una risoluzione che riuscisse il più possibile equa.

Sempre nel settore della emigrazione va ricordato lo zelo da lui posto nella tutela dei legittimi interessi materiali e morali dei lavoratori italiani che avevano abbandonato la

patria per trovare un'adeguata sistemazione nel Belgio, in Australia ed in America.

In particolare, la maggiore liberalizzazione delle quote di espatrio concessa dal governo degli Stati Uniti, intesa a consentire a trentamila nostri concittadini di raggiungere i capifamiglia in quel paese amico, reca la sigla dell'abilità negoziatrice di Carmine De Martino.

Uomo di concreti impulsi creativi e di vaste concezioni organizzative sul piano economico, egli diede anche prova di dinamico fervore sociale, che si esprimeva anzitutto nel filantropico e solidale interessamento per la realizzazione di moderne opere assistenziali, specie in favore dell'infanzia.

Sento, pertanto, di dovermi rendere interprete del cordoglio dell'Assemblea che annoverò per molti anni Carmine De Martino tra i suoi componenti, rinnovando alla famiglia dello scomparso le espressioni del più sincero rimpianto, che è anche mio personale. (*Segni di generale consentimento*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RESTIVO

**Si riprende la discussione
del bilancio del Ministero dell'interno.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, signor ministro, l'inattesa e clamorosa apertura di questa seduta con la lettura, da parte del Presidente della Camera, del messaggio del Presidente della Repubblica per un'iniziativa di revisione — dopo 16 anni — della Costituzione italiana in due sue importantissime norme, ci permette, io credo, anzi ci suggerisce, di collocare questa discussione sul bilancio dell'interno nella sua giusta prospettiva.

Si è detto da altre parti, anzi è stato scritto nella relazione di minoranza sul bilancio dell'interno di quest'anno, che il dibattito, in queste condizioni, avrebbe potuto essere considerato inutile e un tantino imbarazzante. Per la verità, il nostro imbarazzo è stato accresciuto, dal punto di vista politico, da quello che l'altro ieri l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto dichiarare nel convegno democristiano di San Pellegrino, cioè del rinnovato impegno del Presidente del Consiglio di abbandonare le redini del potere nel mese di novembre, dopo le conclusioni del congresso

del partito socialista. Sicché ci troviamo in questo momento a esaminare un bilancio dell'interno che l'onorevole Fanfani ha trasmesso, egli credeva, a se stesso, e invece, senza volerlo, all'onorevole Moro, che l'onorevole Moro ha rilanciato all'onorevole Leone e che l'onorevole Leone sta rilanciando a qualcun altro. Nel momento in cui credevamo di avere acciuffato per i capelli questo fuggente bilancio dell'interno insieme con tutti gli altri bilanci, ci viene detto: in fin dei conti è forse inutile che discutate, perché le responsabilità politiche, le stesse responsabilità esecutive in ordine al bilancio che state esaminando saranno di competenza di un altro governo.

Sicché, ripeto, se avessimo dovuto dare ascolto all'impulso logico dell'animo nostro nei confronti di una situazione di questo genere e anche se avessimo dovuto ricordarci delle precedenti, dolorose esperienze di questi quindici anni di esame di bilanci in sede parlamentare, avremmo dovuto ritenere *a priori* inutile questa discussione. Riteniamo invece che non solo non sia inutile, ma possa essere tempestiva e possa avere addirittura una notevole rilevanza di carattere politico e costituzionale, se si tenga conto del momento in cui essa avviene. E il messaggio presidenziale, con cui si è aperta la seduta odierna, ci richiama imperiosamente e autorevolmente, al momento in cui questa discussione avviene, ai precedenti di questo dibattito, alla situazione del nostro paese in ordine al problema che noi crediamo si debba dibattere quando si discute un bilancio dell'interno, vale a dire il problema dello Stato, quello che i colleghi della democrazia cristiana hanno discusso a San Pellegrino, il problema che abbiamo tentato di porre sul tappeto proprio noi negli anni scorsi, ogniquale volta si è parlato del bilancio dell'interno: lo Stato, lo Stato e il cittadino, lo Stato e i partiti, i partiti e il Parlamento, la Costituzione.

Il momento è tempestivo ed è significativo proprio in relazione a quanto abbiamo appreso all'inizio della seduta a proposito del messaggio del Presidente della Repubblica, che tende a promuovere, dopo circa sedici anni dalla promulgazione della Costituzione della Repubblica italiana, un processo di revisione della Costituzione stessa.

Non sono in grado di ripetere al momento (e non lo farei anche se lo potessi, per il riguardo che dobbiamo al Capo dello Stato) la formula introduttiva del messaggio che il Presidente della Camera ci ha letto poco fa. Ma ritengo di avere compreso bene quando in quella formula introduttiva ho colto un rife-

rimento generale alla necessità di rivedere quelle che, se non erro, sono state chiamate « le lacune e le incompletezze » della Costituzione della Repubblica italiana.

È molto importante che questo inizio di processo di revisione della Costituzione della Repubblica italiana sia promosso dall'alto; è molto significativo che in questi quindici anni non sia venuto dal basso, se posso così esprimermi, cioè dal Parlamento italiano; ed è soprattutto significativo, doloroso e ammonitore il fatto (e credo che il monito ci sia oggi venuto proprio dalla Presidenza della Repubblica) che non soltanto questo processo di revisione non sia stato iniziato dal Parlamento italiano nel corso di tre legislature, né dopo l'inizio della quarta dalla promulgazione della Costituzione, ma che in tutti questi anni il Parlamento italiano non abbia neppure saputo approntare gli strumenti per la revisione della Carta costituzionale, se è vero, come è vero, che la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione non è stata ancora legislativamente completata.

Ci si trova pertanto quest'oggi di fronte a un problema che è costituzionale, che è politico, che è di responsabilità vorrei dire storiche, nel momento in cui il Presidente della Repubblica ci invita a rivedere la Costituzione, rendendosi egli conto, e invitando noi tutti a rendercene conto, che la Costituzione è lacunosa, imperfetta, meritevole comunque di essere se non migliorata...

PRESIDENTE. Il messaggio presidenziale concerne alcuni punti specifici, che per altro sono stati anche sottolineati diverse volte in sede di dibattito parlamentare.

ALMIRANTE. Avremo occasione, signor Presidente, di parlare ampiamente della questione. Mi sono per ora limitato a fare riferimento, con tutti i riguardi dovuti, al preambolo del messaggio in cui viene fatta un'affermazione di carattere generale circa l'esigenza di rivedere la Costituzione; dopo quel preambolo si passa all'esame di due importantissimi casi, i quali di per sé coinvolgono una serie di gravi responsabilità, in cui la revisione viene sollecitata. Ma anche se quel preambolo non vi fosse, nel momento in cui il Capo dello Stato invita la Camera e, per le responsabilità che gli competono, l'esecutivo a porre mano alla revisione della Costituzione, il Parlamento si trova nella condizione di non avere a propria disposizione (così come non li hanno il Capo dello Stato e il popolo italiano) gli strumenti legislativi indispensabili allo scopo.

In questa situazione noi possiamo e dobbiamo esaminare oggi la politica interna del nostro paese, con tanto maggiore attenzione in quanto può darsi che questo sia l'ultimo bilancio dell'interno in discussione prima dell'apertura a sinistra. Il signor Presidente del Consiglio ha dichiarato al convegno di San Pellegrino che a novembre ritiene di dover passare la mano ad un altro governo che in ambienti molto autorevoli si pensa sarà di centro-sinistra, il quale sposterebbe indubbiamente le prospettive di insieme sui problemi dello Stato, sui rapporti tra i cittadini e lo Stato e tra questo, il Parlamento e i partiti.

Di qui l'importanza della presente discussione, nella quale va tenuto presente quanto molto autorevoli e preparati colleghi della democrazia cristiana hanno ritenuto di dire a San Pellegrino su problemi dei quali, forse con maggiore competenza, avrebbe dovuto già occuparsi il Parlamento e di cui sarebbe stato bene che gli stessi autorevoli colleghi della democrazia cristiana avessero investito la nostra Assemblea in occasione dell'esame di questo bilancio.

Sono dunque in primo piano, in questo momento, i problemi dello Stato. Lo sono in un periodo in cui si inizia un nuovo ciclo della nostra storia politica: alla fine del 1947 veniva approvata la Costituzione, il 17 settembre 1963 se ne inizia la revisione; nel 1947 i socialcomunisti sono cacciati dal governo e dalla maggioranza, nel 1963 i socialisti fanno il loro reingresso nel potere politico, dopo che era già sostanzialmente avvenuto il loro ritorno al potere economico. Ora, a conclusione di questo ciclo di 16 anni (1947-1963), il bilancio dei risultati conseguiti non ci sembra molto tranquillizzante ed edificante, almeno a considerarlo nei suoi aspetti esteriori ed appariscenti.

Se volessimo sintetizzare la situazione dello Stato italiano con una specie di formula giornalistica, potremmo coniare un titolo di questo genere: « Tritolo al nord, lupara al sud, scandali dappertutto ». Così, almeno, lo Stato italiano appare al cittadino qualunque dopo oltre 15 anni dalla promulgazione della Costituzione e alla vigilia delle preannunciate grandi celebrazioni del ventennale della Resistenza !

Ho fatto riferimento al « cittadino qualunque » pur sapendo che espressioni del genere vengono considerate scandalistiche quando muovono dalla nostra parte, mentre invece rappresentano la pietra miliare del catonismo moralizzatore quando vengono da parte dell'onorevole Saragat. Ma si tratta di fatti che,

da qualunque parte vengano esaminati, sono assolutamente obiettivi e giustificano il largo movimento protestatario che si è prodotto in vasti ambienti sociali e in considerevoli strati elettorali del nostro paese, tanto da determinare il 28 aprile quei sensibili spostamenti di voti di cui si sono occupati e preoccupati i colleghi della democrazia cristiana nel loro recente convegno di San Pellegrino.

A questo punto il discorso, a nostro avviso, deve essere approfondito. Riconosco che si potrebbe anche seguire un'altra strada, quella che normalmente viene seguita. Il tritolo dell'Alto Adige? La Commissione dei 19 risolverà il problema. La « lupara » in Sicilia? La Commissione antimafia risolverà il problema. Gli scandali? Altre due o tre botte a sorpresa dell'onorevole Saragat metteranno la « mordacchia » a chi di dovere. Qualche commissione, qualche inchiesta e tutto verrà risolto.

È molto singolare il fatto che taluni « professorini », mentre all'interno dei loro partiti negano che si possa seguire una politica di espedienti e asseriscono che ci si debba sempre riferire a più o meno concreti principi, quando poi si trovano in Parlamento dinanzi a taluni problemi che debbono essere risolti (problemi di ordine morale, sociale, economico, addirittura costituzionale) affermino che con gli espedienti, con i pannicelli caldi potranno essere risolti.

Ritengo che non sia serio affrontare i problemi in questo modo, e vorrei tentare, non una dotta relazione del tipo di quelle svolte a San Pellegrino, ma una serie di modestissime considerazioni anche in relazione alle dottissime esposizioni democristiane fatte a San Pellegrino. In quel convegno l'onorevole Moro ha rivendicato alla democrazia cristiana il senso dello Stato. Noi abbiamo letto con molto compiacimento questa specie di ritorno alle origini da parte dell'onorevole Moro e siamo veramente felici di aver riascoltato da lui taluni accenti. Ma dobbiamo considerare più in particolare quanto l'onorevole Moro ha detto a proposito del senso dello Stato da parte della democrazia cristiana. Egli ha detto esattamente che si è discusso a San Pellegrino « del modo di essere e delle garanzie proprie dello Stato ».

Fermiamoci qui: modo di essere. Vorremmo sapere quale sia il modo di essere dello Stato italiano di questo dopoguerra, non secondo una nostra interpretazione, ma secondo quelle che sono, dinanzi ai nostri occhi, la realtà costituzionale e soprattutto la realtà di fatto dei rapporti fra lo Stato e cittadino,

fra lo Stato e i partiti, fra il Parlamento e i partiti.

Non ci si risponda che il modo di essere dello Stato italiano di questo dopoguerra è la democrazia, o che lo Stato italiano di questo dopoguerra è lo Stato democratico senza bisogno di altri aggettivi o di altre specificazioni, perché si tratterebbe di una tautologia per giunta pericolosa. Il discorso si sposterebbe dal modo di essere dello Stato al modo di essere della democrazia, o al modo di concepire la democrazia, e forse con una siffatta impostazione del discorso non si arriverebbe mai ad una conclusione.

Più propria è un'altra definizione che anche a San Pellegrino è stata reiterata e che molte volte nel Parlamento abbiamo sentito ripetere: lo Stato italiano di questo dopoguerra è lo Stato di diritto. Vorrei soffermarmi qualche momento su quest'altra definizione. Prima di tutto vorrei chiedere: ammesso e concesso che lo Stato italiano di questo dopoguerra sia uno Stato di diritto, ci si deve riferire allo Stato italiano così come sorse nel periodo tumultuoso della guerra civile? Crediamo di no. Crediamo di potere affermare serenamente, senza ombra di polemica retrospettiva, che nel periodo ciellenista lo Stato italiano non fu certamente uno Stato di diritto. Non vogliamo definirlo, perché cadremmo nella polemica, lo Stato dell'abuso, della prepotenza, della superchieria o del delitto. Riteniamo solo che non si potesse certamente definire uno Stato di diritto. Perfino in quei momenti qualche interprete più sereno, come lo stesso De Gasperi, ha riconosciuto trattarsi di uno Stato derivante da una determinata situazione storica. Le necessità storiche imponevano in quel determinato momento — diceva De Gasperi — taluni atteggiamenti e talune decisioni.

Evidentemente in quelle affermazioni dell'onorevole De Gasperi non poteva non essere insito anche il riconoscimento delle contrapposte esigenze storiche e morali che avevano indotto altre parti politiche a prendere altre decisioni. Uno stato di fatto da una parte, uno stato di fatto dall'altra parte. Non certo lo Stato di diritto nei C.L.N. e neppure pertanto, a distanza di venti anni, in talune molto nostalgiche e molto poco legalitarie restaurazioni del ciellenismo di allora.

Lo Stato di diritto è nato, se mai, con la promulgazione della Costituzione. Pertanto, dire che siamo in uno Stato di diritto equivale a dichiarare che siamo in uno Stato costituzionale; equivale cioè a dichiarare che la Costituzione è il documento di fondo dello

Stato democratico e repubblicano di questo dopoguerra; equivale a dichiarare pertanto che l'inapplicabilità della Costituzione non inserisce lo Stato nel diritto; equivale a dire che una deformazione della Costituzione porta fuori dello Stato di diritto; equivale a dire che ogni attentato alla Costituzione è un attentato allo Stato di diritto e quindi al diritto del cittadino in questo Stato; equivale a dire che, quando si riconosce dopo 15-16 anni dalla promulgazione della Costituzione che la Costituzione deve essere riveduta, si riconosce che per dar luogo a un vero e proprio Stato di diritto vi è ancora del cammino da compiere. Qualcuno giudicherà che ve ne sia molto o moltissimo, e fra questi potrei essere io in questo momento; altri potranno giudicare che vi sia un tratto minore di cammino. Bisogna comunque convenire che, se si accetta la definizione di Stato di diritto, se si accetta, e non può non essere accettata, l'equazione Stato di diritto uguale a Stato costituzionale, non siamo uno Stato perfettamente, pienamente costituzionale, non siamo quindi pienamente nel diritto, certo non per colpa nostra.

Non sto facendo il solito discorso che si è sentito fare molte volte in questi anni, specie da parte dell'estrema sinistra, in ordine alla Costituzione inapplicata o parzialmente applicata. Penso che se facessimo noi questo discorso, sarebbe molto più legittimo che non quando lo stesso discorso viene fatto o è stato fatto da parte dell'estrema sinistra. Noi non abbiamo avuto in queste tre legislature alcuna possibilità quantitativa, numerica e quindi parlamentare, di operare da soli o in concorso con altri per far sì che la Costituzione fosse interamente applicata ed attuata.

L'estrema sinistra le occasioni le ha avute e potrebbe averle ancora. Pertanto talune sue lamentele sono certo meno legittime di quelle che noi potremmo sollevare. Ma non di questo vorrei occuparmi. Vorrei chiedermi, piuttosto, risalendo proprio alle origini di questo processo storico, quale Stato di diritto abbia voluto l'Assemblea Costituente, perché è di lì che bisogna partire e di lì sono partiti alcuni egregi colleghi e non colleghi che hanno parlato al convegno della democrazia cristiana a San Pellegrino. È una precisazione assai importante, perché da parte di taluni settori di questo Parlamento e da parte anche di ampi settori della pubblica opinione italiana si ritiene che l'Assemblea Costituente abbia voluto dar luogo fra il 1946 e il 1° gennaio 1948 a uno Stato di diritto democratico-parlamentare.

Ho preso atto con molto interesse della netta smentita che un autorevolissimo esponente, sotto detto punto di vista, della democrazia cristiana ha voluto al riguardo pronunciare al convegno di San Pellegrino. Alludo al senatore Gava, presidente del gruppo della democrazia cristiana al Senato. Il senatore Gava — desidero citare testualmente, perché mi sembra importante in ordine ad una certa polemica che viene lanciata monotonicamente contro di noi — ha spezzato una lancia contro la democrazia parlamentare con grande energia. Il senatore Gava ha negato che lo Stato di diritto, secondo la democrazia cristiana, sia lo Stato democratico-parlamentare interpretato alla vecchia maniera, in una maniera che un altro relatore, anzi uno dei relatori principali di San Pellegrino, l'onorevole Piccoli, ha definito arcaica. Sentite cosa ha detto a San Pellegrino il senatore Gava sullo Stato democratico-parlamentare. « Le critiche che si sono rivolte al comportamento del corpo parlamentare durante il predominio della corrente liberale sono così numerose, dettagliate, stroncatrici e persuasive da dispensarmi da lunghe dimostrazioni ». Egli ha riassunto poi queste critiche desumendole da un'opera scritta in tempi non sospetti, nel 1904, dal Perassi, illustre giurista, che fu giudice della Corte costituzionale. Queste critiche si riferiscono al periodo aureo del liberalismo italiano, quello che si intitola, secondo taluni, « il buon governo di Giolitti ».

Prendiamo atto di questa posizione della democrazia cristiana, in aperta polemica con la concezione democratico-parlamentare dello Stato di diritto, cioè con la concezione liberale dello Stato di diritto. Ne prendiamo atto perché in questo modo, sia pure con un certo ritardo, ma con molta chiarezza, il senatore Gava in nome della democrazia cristiana viene a confermare una nostra vecchia tesi in sede storica, e cioè che le strutture dello Stato democratico italiano erano fradice prima che il fascismo desse loro l'ultima spallata tra il 1919 e il 1922.

È un serio, pesante e notevole discorso sulle responsabilità che deve essere fatto. Lo sta facendo la democrazia cristiana. Siamo lieti che la democrazia cristiana lo faccia, anche perché, alla stregua delle conclusioni logicissime che da questo discorso derivano, possiamo rilevare che non vi è in questo momento un partito più arcaico in Italia, dal punto di vista delle concezioni relative allo Stato, del partito liberale; possiamo rilevare che la formula dell'alternativa liberale è veramente provveduta anche, secondo così au-

torevoli esponenti, di ogni validità costituzionale e storica; possiamo rilevare infine che le vere nostalgie, dal punto di vista della concezione dello Stato, si annidano sui banchi liberali, perché risalgono a 50-60 anni addietro, e non, come quelle che possono essere attribuite a noi, a una ventina o trentina di anni addietro.

Se la Costituente italiana non intese, secondo le autorevoli interpretazioni del senatore Gava, che trovano riscontro del resto, a nostro avviso, nella Costituzione, dar luogo alla restaurazione dello Stato democratico-parlamentare dell'altro dopoguerra, si pone un problema ancor più grave.

Che cosa vollero fare i costituenti? I costituenti — sia detto davvero con animo sereno, dopo tanti anni, con animo disteso e senza offesa per nessuno — altro non vollero fare, perché altro non potevano fare, che uno Stato di diritto nel compromesso tra le parti.

Il compromesso tra le parti, onorevoli colleghi, emerge chiarissimo da quanto si può desumere circa il dibattito che ebbe luogo alla Costituente il 22 maggio 1947 sull'articolo 49 del progetto di Costituzione. Si trattava allora di inserire o meno i partiti nel testo della Carta costituzionale italiana. Decisione coraggiosa. Perché? Perché per tutto il resto (sfondo una porta aperta, dicendolo) i costituenti non lavorarono troppo di fantasia, ma si rifecero molto largamente alla Costituzione della Repubblica francese, cioè, guarda caso, proprio all'unica tra le costituzioni dei tempi modernissimi che sia stata in anni recenti stracciata dalla volontà di quel parlamento e di quel popolo attraverso alcuni *referendum*. Il che forse spiega il dispetto e talora l'ira accidiosa di tanti settori di questo Parlamento e della partitocrazia italiana contro la Francia gollista, che ha avuto il coraggio di riconoscere determinati errori ed orrori costituzionali, compiuti nella concitazione di un periodo storico che la Francia ha vissuto, a simiglianza del periodo nel quale venne fuori la Costituzione repubblicana, e che ha avuto così il coraggio di tentare di dare a se stessa un nuovo assetto costituzionale, nel modo che ha creduto migliore, sbagliando o non sbagliando: questo è un giudizio che spetterà alla storia e per ora spetta al popolo francese, che tale giudizio ha dato in forma largamente positiva e affermativa reiterate volte.

Vi fu un solo punto in cui i costituenti italiani ebbero il coraggio di staccarsi in parte dalla matrice costituzionale francese: mentre i costituenti francesi non vollero inserire i

partiti nella Costituzione (la Costituzione pre-gollista, tanto per intenderci, quella cioè della Quarta Repubblica), i costituenti italiani furono di diverso avviso ed inserirono i partiti nella Costituzione.

Questo è stato il cavallo di battaglia del profeta... Elia, al convegno di San Pellegrino. Chiedo scusa, volevo dire del professor Elia, che ha parlato in nome dei cultori di scienze costituzionali all'interno della democrazia cristiana, come pure dell'onorevole Taviani, dello stesso onorevole Moro e di tutti i sostenitori ad oltranza, all'interno della democrazia cristiana, della legittimità costituzionale della partitocrazia.

Nella Costituzione italiana si fa menzione dei partiti all'articolo 49; ma come? Vediamo come si giunse, nel maggio 1947, a definire il testo dell'articolo 49. Da certi settori dell'Assemblea Costituente si chiedeva e si proponeva, a mio avviso giustamente, che se i partiti debbono contribuire con metodo democratico a formare la volontà politica della nazione, un controllo di democraticità possa o debba essere esteso all'interno dei partiti. Da altre parti si chiedeva, a mio avviso giustamente e dirò poi perché, che i partiti politici, se dovevano entrare nella Costituzione, vi entrassero per la porta principale e non di straforo attraverso la menzione puramente politica dei loro diritti e dei loro doveri e che pertanto il partito politico dovesse ottenere attraverso un articolo della Costituzione un riconoscimento giuridico formale.

All'onorevole Togliatti non piaceva la faccenda del controllo interno sulla democrazia dei partiti; alla democrazia cristiana non piaceva la faccenda del riconoscimento giuridico esterno dei partiti. All'onorevole Togliatti non piaceva che le cose di casa sua potessero esser frugate dalla Costituente in un primo momento e successivamente dallo Stato; alla democrazia cristiana non piaceva che le sue manovre politiche esterne potessero essere temperate o infrenate dalla Costituzione della Repubblica italiana. Fu così che fra la democrazia cristiana e l'onorevole Togliatti si giunse al compromesso dell'articolo 49.

Perciò io, modestissimo, non cultore ma appena appena lettore di testi costituzionali, sfido chiunque a dimostrare quello che il « profeta » Elia, l'onorevole Taviani e l'onorevole Moro hanno affermato con perentoria sicurezza al convegno di San Pellegrino, cioè che attraverso l'articolo 49 della Carta costituzionale (secondo « lo spirito » di quell'articolo, ha detto il « profeta » Elia: ci si rifugia sempre nello spirito quando la carne

è stanca e l'intelletto non funziona troppo) si siano costituzionalizzati i partiti ai fini del loro riconoscimento giuridico. Niente affatto: sapete benissimo che siamo nel vero quando diciamo che i costituenti non hanno legalizzato non dico la partitocrazia, che è degenerazione delle funzioni del partito politico, ma neanche il partito politico nella sua funzionalità; basta considerare la differenza di fondo che esiste fra l'articolo 49 e altri articoli inapplicati della Costituzione, il 39 e il 40, per esempio, il primo soprattutto.

I costituenti vollero dare personalità giuridica al sindacato. Politicamente non se ne è fatto niente, perché il compromesso che non era arrivato a prevalere sino in fondo alla Costituente, è arrivato poi a prevalere sino in fondo nella terza legislatura ed all'inizio della quarta, ed anche al convegno di San Pellegrino, dove nessuno si è accorto che, oltre al partito, esiste un altro protagonista della vita del paese, che è il sindacato. E quando in un convegno di un partito che marcia verso sinistra non si ricorda il sindacato e non si cerca di inserire, attraverso il diritto sindacale, i lavoratori nello Stato come protagonisti; quando un partito che si proclama sociale non si accorge di questa piccolezza, evidentemente il sottofondo di quel partito o della classe dirigente di quel partito o di taluni settori di essa è molto poco sociale. Non si può disconoscere la validità di questa nostra affermazione.

Comunque la volontà dei costituenti a proposito dei partiti da una parte e dei sindacati dall'altra emerge chiarissima dal raffronto dell'articolo 39 e dell'articolo 49. Nell'articolo 39 il principio del riconoscimento giuridico di quel grande assente che è il sindacato è, sia pure imperfettamente, affermato (potrà necessitare anche qui una revisione costituzionale secondo il parere di qualcuno). All'articolo 49, invece, il costituente, di fronte alla realtà dei partiti, non ritenne di affermare il principio del loro riconoscimento giuridico.

Quindi dobbiamo rilevare che l'Assemblea Costituente non volle sancire (e il senatore Gava lo ha riconosciuto) la validità costituzionale di uno Stato democratico-parlamentare nella sua interpretazione liberale. E dobbiamo anche rilevare che l'Assemblea Costituente, a causa del permanente compromesso tra le tesi comuniste e quelle democristiane, non volle sancire neppure il principio dello Stato dei partiti, del Parlamento dei partiti, dell'esecutivo dipendente dai partiti. Ci troviamo, pertanto, da molti anni a questo pro-

posito in una situazione di incertezza e di confusione.

Ora, come si può uscire dall'incertezza e dalla confusione, quando incertezza e confusione toccano i vertici dello Stato, cioè la Costituzione, il reciproco giuramento — questa è la democrazia: ce lo avete insegnato voi — tra lo Stato e il cittadino? Come si può uscire da una situazione di tale genere e di tale portata? In un solo modo (e il Presidente della Repubblica oggi ce ne ha dato un illuminato esempio): rivedendo il testo costituzionale in quelle parti che non appaiono chiare dopo l'esperienza di circa un ventennio.

Che cosa pensa, invece, di fare la democrazia cristiana? La democrazia cristiana organizza dei convegni culturali innocenti. Io sono un ammiratore della singolare innocenza politico-culturale dell'onorevole Moro. L'onorevole Moro — sia detto molto garbatamente e rispettosamente — se invece che alla politica si dedicasse alla criminalità, sarebbe autore di delitti perfetti meravigliosi. L'onorevole Moro prepara, predispone, premedita un passo dopo l'altro. La storia dei convegni culturali e di studio della democrazia cristiana a San Pellegrino è una storia illuminante da questo punto di vista. (*Interruzione del deputato Dossetti*). Ogni partito ha una sua logica, una sua dinamica particolare, ha le proprie necessità. La sciagura vuole che i vostri convegni siano molto più importanti dei nostri congressi. Ad ogni modo vi invito a rispondere in ordine alle argomentazioni che ho svolto.

DOSSETTI. Venire ai vostri congressi è troppo pericoloso!

ALMIRANTE. Ella ci può venire tranquillamente: i nostri problemi riguardano noi soli, non riguardano i nostri ospiti, che sono sempre graditissimi.

Dicevo dunque — ed è una argomentazione che non può non interessarvi, perché riguarda la dialettica e la dinamica del vostro partito — che ogni convegno culturale indetto dall'onorevole Moro scopre le proprie finalità dopo che si è svolto. E poiché ci era accaduto di scoprire la vera finalità del precedente convegno di San Pellegrino, del quale era stato protagonista e profeta il professore Saraceno, dopo che si era già svolto, questa volta abbiamo cercato di comprendere subito le vere finalità del San Pellegrino numero due.

Una voce a destra. Veramente è il numero tre.

ALMIRANTE. Ma nell'ordine dei convegni indetti dall'onorevole Moro nel quadro di una

certa svolta a sinistra è senz'altro il numero due.

Il convegno San Pellegrino numero uno, relatore, auspice e profeta il professor Saraceno, fu inteso a predisporre la democrazia cristiana, e quindi paese, Parlamento e Governo, verso la politica delle pianificazioni economiche. Il convegno di San Pellegrino numero due, profeta il professor Elia, relatore l'onorevole Taviani, è servito a predisporre la democrazia cristiana, il Parlamento e il paese ad un'altra svolta, che è la svolta verso l'accettazione integrale e di fatto della partitocrazia. Sono, queste, le due premesse di cui l'onorevole Moro aveva bisogno per poter giungere, nella tranquillità — egli spera — del suo partito, addirittura nella unanimità del suo partito, alla accettazione piena della svolta a sinistra. E badate: queste due premesse sono molto più importanti delle discussioni, che hanno grande rilevanza, ma sempre rilevanza politica e pertanto in qualche modo limitata ed occasionale; questi problemi sono molto più importanti financo dei problemi delle regioni e del governo delle regioni, financo dello stesso problema di fondo della delimitazione della maggioranza o della discriminazione o meno nei confronti del partito comunista, perché quando il partito di maggioranza relativa sia stato esso inalveato e sia riuscito ad inalveare il Parlamento ed il paese sulla strada della accettazione integrale della partitocrazia, e sulla strada della accettazione integrale della pianificazione marxista nella sua logica, gli altri problemi finiscono per perdere una loro effettiva rilevanza, diventano problemi di secondaria importanza e nel complesso la sola strada che si può finire per seguire, la strada che logicamente si finisce per seguire — e ve lo dimostrerò riferendomi a quanto hanno detto i relatori a San Pellegrino — è quella dell'apertura a sinistra senza limiti; nella accettazione piena non soltanto delle tesi socialiste, ma anche delle stesse tesi dei socialisti più avanzati e quindi dei comunisti.

Il fine politico del convegno di San Pellegrino non è stato, quindi, di discutere dello Stato democratico, dei suoi modi di essere, ma è stato quello di istituzionalizzare la partitocrazia. Il conflitto perciò non è, come è stato detto, fra Parlamento e partiti; il vero conflitto è fra l'assetto costituzionale dello Stato e lo Stato qual è.

Il Parlamento ha condotto forse la sua ultima battaglia autonoma tanti anni fa quando combatté — e moralmente vinse — la battaglia contro la « legge-truffa », che tendeva ad

ottenere, sulla base di un'altra formula politica, i risultati che sulla base della formula del centro-sinistra l'onorevole Moro si propone di ottenere adesso. Si voleva allora stabilizzare una cosiddetta democrazia facendola coincidere con una determinata maggioranza; si vuole adesso stabilizzare una cosiddetta altra interpretazione della democrazia facendola coincidere con un'altra maggioranza.

Qui si inserisce il discorso sulle garanzie. Si è molto parlato di garanzie a San Pellegrino: democrazia garantita, Stato garantito. Ma di quale democrazia e di quali garanzie volete parlare? Si è cominciato a parlare di garanzie e si è finito con la proposta accolta quasi unanimemente, con compiacimento, con trasporto commovente di compiacimento, del finanziamento da parte dello Stato ai partiti politici. Mi dispiace molto che qualcuno al convegno di San Pellegrino abbia avuto il cattivo gusto di implicare la memoria rispettabile, rispettabilissima da parte di tutti noi, del senatore Sturzo nella faccenda maleodorante del finanziamento dei partiti da parte dello Stato. La proposta Sturzo la ricordiamo tutti: se ne parlò e fu oggetto di una lunga ed interessante polemica. Con la proposta Sturzo non si trattava di finanziare i partiti attraverso stanziamenti a carico dello Stato; si trattava di controllare le fonti finanziarie dei partiti e si trattava addirittura di chiedere ai partiti una loro registrazione che giuridicamente li portasse in quell'alveo in cui la Costituzione, per le ragioni di cui abbiamo parlato, non aveva avuto o potuto inalvearli. Si trattava cioè esattamente del contrario. Si dirà: nello spirito... Beh, si trattava del contrario nello spirito e un tantino nella materia di quanto è stato detto a San Pellegrino, dove si è parlato anche di cifre. Sì, a San Pellegrino il vicesegretario della democrazia cristiana onorevole Scaglia (ricorro a citazioni testuali per evitare che si possa pensare ad una nostra polemica) ha parlato di « disistima e discredito in cui versano in genere i partiti politici nei confronti dell'opinione pubblica ». Ma subito dopo questa constatazione secondo cui i partiti politici versano in uno stato di disistima e di discredito, è stata avanzata la proposta del finanziamento dei partiti da parte dello Stato, cioè da parte dei contribuenti. Ed è stato anche, *grosso modo*, precisato (lo ha detto il Presidente del Consiglio) che non ci sarebbe da spaventarsi troppo perché si potrebbe pensare (questo non lo ha detto il Presidente del Consiglio, ma la conclusione è sua) a 5 miliardi l'anno per la democrazia cristiana, a 3 miliardi l'anno per il partito co-

munista, a qualcosa di meno, degradando, per gli altri partiti, fino al partito repubblicano, per il quale proporrei subito un trattamento di favore per le benemerienze che si è acquisito partecipando in tanti anni al governo della cosa pubblica con così ristretta e valorosa schiera parlamentare. Il Presidente del Consiglio ha concluso dicendo: se ci diranno che si tratta di una nuova spesa in un momento in cui si dice di voler ridurre le spese e la tassazione, noi diremo che in fin dei conti, nel complesso, si tratterebbe di una somma non superiore al *deficit* di un grande comune. È quanto dire, insomma, che si considera che vi sia un grosso comune deficitario in più per cui si deve cercare di sanare anche quel *deficit*, giacché in tal modo — ha detto l'onorevole Taviani — noi moralizzeremo la vita politica italiana.

E come? Si moralizza la vita politica italiana invitando il contribuente italiano a versare denaro nelle casse dei partiti politici? Ma noi allora in questo modo avremo i partiti politici innalzati al ruolo di partiti funzionari dello Stato! Bellissimo il partito comunista funzionario dello Stato! Esso potrà dunque dire nelle sue campagne elettorali: di che avete paura dunque, se noi adesso riceviamo benedizioni da un lato e denaro dall'altro?

Ottima forma questa, ottimo sistema per risolvere quel problema della sfida al partito comunista di cui si è parlato al convegno di San Pellegrino. Ma poi chi impedirà ai partiti politici in genere e a qualche partito politico in particolare di continuare a fruire delle fonti di cui già ora godono, anche quando il loro finanziamento fosse regolato per legge? E non è difficile che a questo si arrivi anche presto; l'onorevole Presidente del Consiglio prima di lasciare il convegno di San Pellegrino disse: io resterò poco al Governo, ai primi di novembre me ne andrò, ma se gli uffici studi funzioneranno — e non ha precisato se si tratta degli uffici governativi o di quelli della democrazia cristiana, che ha già pronto il suo progetto per il finanziamento dei partiti — io posso pensare già a lasciarvi il mio bravo progetto per questo finanziamento. Un reciproco impegno, dunque, di futura cordialità tra il Governo monocolor e la democrazia cristiana. Un impegno che è certamente utile per accreditare i partiti e gli uomini politici, come gli stessi uomini di governo, di fronte alla opinione pubblica italiana.

Ma chi controllerà — dicevo — il finanziamento dei partiti per accertare che non ve ne siano altri al di fuori di quello dello Stato, regolato dalla legge? E ciò specie per quei par-

titi la cui attività coincide con l'attività pubblica nel Governo, nelle regioni, nelle province, nei comuni?

Certe impostazioni o sono troppo ingenue o sono troppo furbe. L'onorevole Togliatti fece naufragare il tentativo di costituzionalizzare i partiti quando si trattò di fare la Costituzione, poiché egli non voleva controlli. Così è evidente che naufragherà oggi questo progetto. Naufragherà per gli stessi motivi e non solo da parte o per opera dell'onorevole Togliatti, ma anche degli altri o di altri: dei « carristi », ad esempio. È chiaro che non si vorrà accettare, da parte di costoro, questo tentativo dello Stato di controllare la democrazia interna dei partiti.

Appare dunque chiaro che, quando si parla di democrazia e quando si dice che le campagne in ordine alla degenerazione dei partiti sono campagne disfattistiche, noi con ragione opponiamo che porre in luce piaghe di questo genere non è disfattismo, come non è nemmeno, naturalmente, catonismo alla Saragat, ma è buonsenso, è una moderata onestà. È giusto, pertanto, che simili accenti risuonino in Parlamento e — noi almeno lo crediamo — nel paese.

L'onorevole Saragat parla di campagne disfattistiche in questo senso, rivolgendosi anche al nostro settore; ma il disfattismo crediamo che l'abbiano largamente esercitato coloro che hanno consentito che i carabinieri fossero processati a Trento o coloro che hanno difeso i terroristi contro i carabinieri. Crediamo che quello sia l'unico, vero, serio e pesante disfattismo esercitato, purtroppo, nel nostro paese a spese dello Stato italiano.

Il discorso sulle garanzie si trasferisce a questo punto sul naturale, vorrei dire consueto, terreno di tutte le discussioni di questo genere, di tutte le discussioni relative ai problemi dello Stato italiano, e diventa un discorso sui modi di contenere o di combattere il comunismo. Questo discorso la democrazia cristiana non lo fa in quest'aula per ovvi motivi, perché potrebbe disturbare i manovratori di ottobre-novembre. L'ha fatto a San Pellegrino e vedremo come, anche perché sull'argomento hanno interloquuto, in quel convegno, dei parlamentari e precisamente gli onorevoli Malfatti e Piccoli.

Senza offesa per questi due valorosi colleghi, devo dire che, leggendo le loro dotte relazioni, essi sono sembrati un po' il don Ferrante e la donna Prassede della democrazia cristiana nei riguardi della peste comunista. Hanno ragionato sulla base di considerazioni storiche, di cauti e talora acuti apprezzamenti

di carattere politico, economico, sociologico e costituzionale, ma, giunti al dunque, come cercherò di dimostrarvi, hanno stranamente voltato le spalle di fronte a soluzioni o a diagnosi o a terapie che potevano essere a portata di mano, rientrando nel vago, nel generico e nell'astratto. Sicché, sempre per restare in termini di raffronto manzoniano, devo dire che tanto l'onorevole Malfatti quando l'onorevole Piccoli, che potevano frugare molto vicino per trovare il corpo del reato, hanno cercato lontano vagando nel vuoto. Potevano invece cercare vicino (come dimostrerò) e proprio nella formula di centro-sinistra avrebbero trovato ogni specie di spiegazione circa il concetto che si ha nel paese, nel Parlamento e nei partiti intorno al difficile problema della lotta contro il pericolo comunista.

L'onorevole Malfatti, nella sua relazione, ha spiegato soprattutto una cosa e l'ha spiegata con grande rammarico da parte sua (ce ne rendiamo conto): egli ha detto che il vantato miracolo economico non ha fatto indietreggiare il comunismo. Noi non riteniamo che sia del tutto vero. Noi riteniamo che, nei limiti in cui il miracolo economico è veramente esistito e ha veramente operato, esso abbia operato contro il comunismo anche dal punto di vista elettorale. E non è difficile dimostrarlo.

Ma, anche ad ammettere la tesi che evidentemente è un tantino la tesi di comodo della democrazia cristiana, e cioè che il miracolo economico non abbia operato per far indietreggiare il comunismo, l'onorevole Malfatti non si è avveduto che in questo modo si è data la zappa sui piedi sotto il profilo delle grandi impostazioni di principio. Se il miracolo economico, se cioè, in teoria parlando, la soluzione dei problemi economici di un grande paese come il nostro non giova — secondo l'onorevole Malfatti — a far arretrare il comunismo, l'onorevole Malfatti ci dice al tempo stesso che in termini di soluzione economica non si sfida e non si batte il comunismo e che in termini di materialismo non si lotta contro il comunismo. Cioè, in questo modo l'onorevole Malfatti accede a una delle nostre tesi programmatiche di fondo e si allontana o addirittura volge le spalle a una delle tesi programmatiche di fondo di quei settori della democrazia cristiana, e non soltanto della socialdemocrazia o del partito repubblicano o del partito socialista, che si sono battuti e, sulla base dei loro materialistici, cioè marxistici, programmi, si stanno battendo per l'apertura a sinistra.

L'onorevole Piccoli, da parte sua, ha spiegato che lo svuotamento del Parlamento (è il

termine esatto da lui adoperato; non voglio far perdere tempo leggendo citazioni) e l'insorgere della partitocrazia hanno favorito il comunismo. Non è una tesi mia ma è la tesi ufficialmente sostenuta al convegno di San Pellegrino, proprio in quel convegno in cui la partitocrazia, come dicevo prima, è stata, sia pur surrettiziamente, costituzionalizzata e messa sugli altari e in cui il principale relatore intorno ai problemi dei rapporti fra Governo, partiti e Parlamento, l'onorevole Taviani, ha dichiarato che il partito è il dato essenziale per lo svolgersi della vita democratica. Se, dunque, il partito è, secondo la democrazia cristiana, ufficialmente il dato essenziale per lo svolgersi della vita democratica e dal partito si è passati alla partitocrazia (e ciò non è detto soltanto da noi, con quello scandalismo di cui ci rimprovera l'onorevole Scaglia, ma è rilevato dall'onorevole Piccoli, relatore ufficiale in quel convegno, il quale parla dello svuotamento del Parlamento per opera della partitocrazia), se ne deduce che la democrazia svuota il Parlamento a favore del partito comunista. Se ne deduce pertanto che quanto più la democrazia cristiana mira a legalizzare, a costituzionalizzare il sistema dei partiti al centro della vita democratica del nostro paese, tanto più (non secondo noi, ma secondo l'onorevole Piccoli: ecco perché dicevo che, invece di andare lontano, poteva scavare vicino) la democrazia cristiana favorisce i progressi del comunismo nel nostro paese.

Quando l'onorevole Piccoli ha sostenuto questa tesi, egli non si è evidentemente accorto di essere d'accordo con noi, che da tempo affermiamo che il comunismo si batte in termini di Stato, di socialità e di nazione. L'onorevole Piccoli ha spiegato anche un'altra cosa molto importante: che il comunismo è diventato un fatto di opinione, che il comunismo, dopo essere stato nei primi anni un fatto di apparato, dopo essere successivamente diventato un fatto di organizzazione, è diventato un fatto di opinione, di opinione protestataria. Le proteste, che vengono con molta superficialità e imprudenza definite qualunque e accantonate, gettate al macero, quasi non avessero alcuna rilevanza e alcun fondamento, vanno a confluire (ha rilevato l'onorevole Piccoli e lo rileviamo anche noi, se non altro per il fatto che il 28 aprile lo ha dimostrato con drammatica evidenza) in una opinione che, almeno in parte, è diventata opinione non comunista ma certo in favore del partito comunista.

L'onorevole Piccoli, con immagine efficace, ha detto che il partito comunista è diventato

una colossale macchina per far diffondere, dilagare il malcontento e per sfruttare il malcontento e le proteste. La più colossale macchina protestataria del nostro paese a tutti i livelli, dall'officina fino alla mostra di Venezia, è il partito comunista. Questa è la trasformazione che il partito comunista ha dato a se stesso in questi ultimi anni. Ma — dobbiamo chiederci, dal momento che non se lo è chiesto l'onorevole Piccoli — come ha fatto il partito comunista, in circostanze che hanno spesso portato larghi strati dell'opinione pubblica mondiale e pertanto dell'opinione pubblica italiana più avveduta, in posizioni di condanna del comunismo mondiale e del comunismo italiano, come ha fatto il partito comunista a superare la sua gravissima crisi psicologica dovuta alle posizioni antistaliniste iniziali e a tutto ciò che è avvenuto dopo, fino al conflitto in atto con i comunisti cinesi?

Si noti che questa trasformazione del partito comunista in macchina di malcontento è avvenuta solo nel nostro paese. Il nostro è il solo grande paese occidentale in cui questo fenomeno di trasformazione del comunismo in grande fatto di opinione pubblica si sia verificato in questi ultimi anni. Se questo fenomeno si fosse verificato, non dico in pari proporzioni ma in analoghe proporzioni, in altri grandi paesi del cosiddetto mondo libero, se i comunisti avessero elettoralmente, quindi come opinione pubblica, guadagnato posizioni, come in Italia è purtroppo avvenuto, anche in altri grandi paesi del mondo libero, ci si potrebbe riferire a una crisi generale dal punto di vista psicologico. Ora noi non diciamo che non vi sia una crisi generale, dal punto di vista psicologico, del cosiddetto mondo libero; vi è senza alcun dubbio. Sta di fatto, però, che solo nell'interno del nostro paese, fra tutti i grandi Stati dell'occidente, il partito comunista è diventato una macchina che macina proteste. Ma chi le semina, le proteste? Evidentemente, la democrazia cristiana. Ecco, dunque, come, ragionando con rigore di logica, traendo cioè le conseguenze logiche da quanto è stato detto in un qualificato congresso di studi della democrazia cristiana, si arriva alla conclusione che voi, colleghi democristiani, avete seminato quanto i comunisti stanno macinando.

Se la protesta non fosse stata e non fosse così vasta, il partito comunista non avrebbe fatto passi in avanti. Ma questa protesta, che voi, colleghi della democrazia cristiana, definite qualunquistica, non potete addebitarla all'immaturità dei protestatari, sibbene alla

confusione enorme e all'assenza di principi che voi avete determinato nel paese.

A ciò credo di poter aggiungere (ritengo anzi che l'onorevole Piccoli lo pensasse, anche se non lo ha detto, perché conosco un po' i suoi orientamenti) un'altra considerazione, e cioè che il massimo del raccolto comunista ha coinciso col massimo della protesta e il massimo della protesta ha coinciso col massimo dell'apertura a sinistra. Sicché gli uomini responsabili del partito di maggioranza dovrebbero riconoscere che i comunisti hanno macinato e, purtroppo, raccolto più largamente nel momento in cui la democrazia cristiana si è spinta ancor più verso l'apertura a sinistra. Nel momento in cui voi, colleghi della democrazia cristiana, assegnate a voi stessi il solo compito di completare l'apertura a sinistra, sapendo che ciò comporterà il massimo di condizioni favorevoli per il partito comunista, voi vi rendete responsabili non soltanto di imprudenza, di intemperività, di una pessima scelta politica, ma anche di un grave colpo premeditatamente inferto a larghi strati dell'opinione pubblica italiana e che si risolve a danno dello stesso Stato italiano.

L'onorevole Piccoli ha spiegato ancora che l'errore di fondo nella lotta anticomunista è consistito in una specie di manicheismo, cioè nella rigida contrapposizione di tutto il comunismo a tutta la democrazia, sicché (sono sue parole) « si è giunti a degradare la democrazia al punto da farla coincidere con la nostra realtà politica attuale ». È una grave affermazione, questa, perché in sostanza con essa si sostiene che affermare la coincidenza fra il concetto di democrazia e lo Stato democratico italiano di questo dopoguerra significa degradare la democrazia. In altri termini, l'onorevole Piccoli ha dichiarato, in una relazione ufficiale del partito democristiano, che attraverso la prassi di questi venti anni si è giunti a degradare la democrazia, degradando lo Stato e la vita politica attuale.

Ecco perché l'onorevole Piccoli vuole che si esortino i giovani a non confondere la democrazia con ciò che essi vedono oggi, con l'attuale Parlamento, con l'attuale Governo, con l'attuale assetto politico dei partiti; ai giovani occorrerebbe dire che la « democrazia non è dietro di noi ma davanti a noi ».

L'onorevole Piccoli beneficerebbe di tutta la nostra comprensione se pronunziasse queste sue parole in un altro momento storico. Quindici anni fa egli avrebbe potuto legittimamente invitare i giovani ad attendere gli sviluppi dello Stato democratico allora agli albori e l'attuazione della Costituzione appena fati-

cosamente elaborata. Allora si sarebbe potuto affermare che « la democrazia non è dietro di noi, ma davanti a noi », e che la si sarebbe dovuta costruire insieme; ma oggi questo rinvio al futuro non è più accettabile.

Del resto, lo stesso onorevole De Gasperi, quando si degnava di polemizzare con noi, respingeva le nostre critiche esortandoci ad avere pazienza: « Lasciateci lavorare, dateci tempo », era solito dire; e vent'anni fa si poteva pur dire che la democrazia era « davanti a noi », e perciò allora legittimamente ci si poteva richiamare a quanto padre Dante dice di colui che porta innanzi la civiltà, camminando nelle tenebre e illuminando coloro che lo seguono: « A sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte ». Ora se l'onorevole Piccoli riconoscesse di camminare ancora nelle tenebre, di essere cioè ancora nella fase iniziale della costruzione della democrazia, che però lascia dietro di sé, se non altro, una luce di esempio, di impegno, di volontà, di chiarezza concettuale e programmatica; se, cioè l'onorevole Piccoli avesse detto: nel corso di questi anni non abbiamo avuto la gioia di potere assaporare il frutto di questa realtà in costruzione in cui crediamo, ma dietro di noi una scia di luce pur la lasciamo; se questo avesse detto l'onorevole Piccoli — glielo dico affettuosamente, da buon amico — egli mi apparirebbe, insieme con tanti altri della sua e della mia generazione, sia pure da diversi punti di vista, come il costruttore di un mondo migliore, di una civiltà ed anche di un organismo costituzionale e sociale veramente capace di ergersi alla sfida del mondo comunista, che è un mondo minaccioso per la sua compattezza, per la sua coerenza, per la chiarezza con cui muove, in Italia e in ogni parte del mondo, verso i suoi obiettivi.

Ma quando, dopo venti anni di democrazia parlamentare, ci si viene a dire innanzi tutto che questa non è una democrazia parlamentare di vecchio tipo; poi che non sappiamo che cosa essa sia; poi che non è partitocrazia; infine che la democrazia l'abbiamo davanti a noi, e ancora che « la democrazia non si difende, si realizza », c'è da restare veramente perplessi.

« La democrazia non si difende, si realizza »: bella frase, quasi altrettanto bella di quella pronunciata tanti anni fa da chi, si disse, ricorreva alla retorica patriottarda: « La patria non si nega, si conquista ». Però chi amava la retorica patriottarda tentava poi con la propria pelle di conquistare davvero i confini della patria.

Dunque, la democrazia non si difende, si realizza. Quando poi si esaminano i problemi nel concreto ci si vergogna, e si parla di degradazione. Ma non si propongono altre soluzioni, pur rendendocisi conto che il persistere di taluni orientamenti politici dà luogo a posizioni di protesta da parte dell'opinione pubblica, che a loro volta consentono al partito comunista di raccogliere voti in abbondanza. Quando ci si trova di fronte a posizioni di questo genere, la situazione diventa drammatica, il discorso diventa impegnativo e supera i limiti delle parti politiche rigidamente intese. Questi sono i problemi di tutti noi, i problemi della nostra vita umana, che ognuno di noi ha cercato di risolvere a modo suo.

Tanti anni fa uomini pressappoco della stessa età, come l'onorevole Piccoli, come l'onorevole Moro, come me e come tanti altri fra noi, si sono messi lungo un certo cammino. Noi abbiamo scelto una determinata strada e l'abbiamo seguita finora; voi ci avete mille volte — e giustamente dal vostro punto di vista — criticato. Ma dopo venti anni un messaggio di coerenza a coloro che vengono dopo di noi abbiamo cercato di lanciarlo: un messaggio di fedeltà l'abbiamo pure lasciato. Noi, sia pure faticosamente, duramente, anche discutendo, anche dissentendo fra noi, abbiamo tentato di elaborare una nostra dottrina che non ci allontanasse dai principi che rivendichiamo e al tempo stesso ci consentisse di parlare un linguaggio adeguato alle necessità dei tempi; un linguaggio certo più adeguato di quello adottato da coloro che nostalgicamente affermano dei miti che sono soltanto dei feticci.

Noi proponiamo che i problemi di cui oggi ci stiamo occupando siano risolti in termini di Stato, di nazione, di socialità, in termini congiunti di Stato, di nazione, di socialità; in termini di Stato, di nazione, lavoro; in termini di libertà e di socialità, in termini di libertà e di autorità, di libertà e di nazione e al tempo stesso di superamento organico delle nazioni in un quadro più vasto europeo e mondiale. Questo è il nostro umile, modesto tributo; ma è un tributo di ricerca, di approfondimento, di sofferenza, di coerenza; un tributo di interiori, e non soltanto interiori, battaglie. È un contributo che noi abbiamo portato per quindici anni in quest'aula che ci ha visti ospiti sgraditi; e in cui ponemmo per primi il problema degli adempimenti costituzionali immediati per un Parlamento che per quindici anni se ne è dimenticato, per

sentirsi ricordare oggi dal Presidente della Repubblica.

Sembra, dunque, che col potere che avete fra le mani e con le prerogative del potere e con la partitocrazia finanziata probabilmente dallo Stato fra qualche settimana o qualche mese, voi che lanciate la sfida al comunismo, altra strada non abbiate scelto, magari senza rendervene conto e senza volerlo, che quella che si apre a chi strade positive non ha: la strada della capitolazione. È per questo, forse, che avete celebrato di recente con feste e luminarie l'8 settembre! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarani. Ne ha facoltà.

PAGLIARANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che abbiamo occasione di soffermarci sui problemi dell'assistenza che particolarmente attengono al dicastero dell'interno. Proprio per questo ed anche per il ristretto limite di tempo che mi è concesso, mi limiterò ad alcune considerazioni sulla situazione nella quale oggi si trova questo particolare settore.

È una situazione che va deteriorandosi ogni anno che passa sia per il divario sempre più evidente fra l'entità dell'intervento pubblico dal punto di vista finanziario e l'area del bisogno in continua espansione, sia per l'inadeguatezza degli strumenti legislativi e degli organi assistenziali, la cui legge basilare risale al 1890. Del resto, che l'ordinamento assistenziale in Italia continui ad essere incompleto, confuso, arretrato socialmente, che non risponda cioè alle esigenze della vita civile moderna e al suo rapido ritmo di sviluppo, è un dato di fatto ormai acquisito alla nostra coscienza e alla nostra conoscenza e direi, quel che più conta, alla coscienza e alla conoscenza della comunità nazionale.

Né è a dire che ad attenuare la gravità della situazione possano aver provveduto le disposizioni legislative prese di volta in volta per tamponare qua e là le situazioni contingenti e assunte, quindi, sotto la spinta e la urgenza degli avvenimenti.

La stessa Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria sottolineava, fra l'altro, che « non è più possibile accumulare attrezzature assistenziali, previdenziali, sanitarie, educative in un disordinato accavallarsi di edifici disuguali, ma si deve porre in essere un complesso armonico ed equilibrato secondo piani razionali ed unitari ».

Problemi vecchi e nuovi, quindi, che si accumulano; da quelli relativi, per esempio,

agli invalidi civili di guerra, che non rientrano nei benefici della recente legge sul collocamento obbligatorio, a quello dei colpiti dal maltempo, ai terremotati, agli emigranti, a quello dell'istituzione dei servizi sociali per affrontare l'assistenza morale oltre che materiale dell'individuo, ecc., problemi che si sono accavallati nel tempo e rendono maggiormente complessa e difficile la soluzione stessa. Pertanto il problema di fondo, che resta ancora dopo anni di discussioni e di dibattiti, è quello di por mano a una riforma che risolva in termini nuovi, quantitativamente e qualitativamente, tutta la materia, secondo quanto la nuova realtà socio-economica del paese propone, adeguando ad essa mezzi, strumenti legislativi, conformemente alle finalità espresse dal dettato costituzionale, al quale deve attenersi la legge ordinaria.

Non è mia intenzione affrontare qui il problema dell'interpretazione dell'articolo 38 della Costituzione, già oggetto di ampia trattazione, su cui all'atto della concretizzazione dei problemi avremo modo di soffermarci, anche se intendo riaffermare che, a nostro avviso, sia l'articolo 38 sia l'articolo 32 esprimono con chiarezza le finalità cui deve attenersi la legge ordinaria.

Un adeguamento della legislazione assistenziale alle norme costituzionali non può prescindere anzitutto dal concetto dei mezzi necessari e del fabbisogno minimo per le esigenze di vita, da un lato, e dal concetto di un diritto soggettivo a prestazioni assistenziali, dall'altro; come pure non può prescindere dall'esigenza di tenere presenti i principi che la Costituzione fissa non solo in ordine alle finalità della legislazione assistenziale, ma pur anco in ordine alle strutture organizzative, per cui non si può pensare a non inserire la regione nella realtà giuridica e la competenza amministrativa delle regioni, delle province, dei comuni, degli enti locali come organi di decentramento; come pure non si può prescindere dall'esigenza di una semplificazione delle strutture pubbliche periferiche e infine dall'esigenza della massima pubblicità degli atti e provvedimenti relativi all'assistenza, quale strumento di controllo democratico di merito, insieme con la democratizzazione organica dell'istituto giuridico dei controlli.

Il nostro gruppo ha chiaramente espresso le sue posizioni in merito all'interpretazione e all'applicazione dell'articolo 38, posizioni che troviamo confermate nella stessa proposta di legge n. 2419 a firma degli onorevoli Car-

rassi ed altri, presentata fin dall'agosto 1960, sulla riforma degli enti comunali di assistenza.

Ma quello che interessa è soprattutto il fatto che sulla esigenza di una riforma dei concetti informativi, della organizzazione e dei controlli, sembra si sia tutti d'accordo. A questo proposito, mi piace ricordare quanto si legge nella relazione che accompagna la proposta di legge n. 1526 presentata nel 1959 dalla collega onorevole Maria Pia Dal Canton e da altri 118 deputati della democrazia cristiana: « Dalle considerazioni sin qui svolte emerge la necessità e l'esigenza di potenziare l'assistenza pubblica generica alle persone e alle famiglie che si trovano in condizioni di miseria o di vero bisogno economico mediante un organico coordinamento legislativo di riordinamento degli E. C. A., che colmi le lacune, elimini le incertezze, i doppioni, le incongruenze della legislazione vigente in materia, e ponga le basi giuridiche necessarie a far sì che gli E. C. A. divengano strumenti efficienti e capillari di servizio sociale e di assistenza economica alle persone e famiglie indigenti. Tale esigenza è stata chiaramente avvertita dalla democrazia cristiana, che ha posto chiaramente il potenziamento dell'assistenza alle famiglie bisognose — da realizzarsi mediante un adeguato riordinamento legislativo ed organizzativo — tra i principali punti programmatici di politica assistenziale ».

D'altra parte, anche quello dell'assistenza — ha affermato in Commissione il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarelli — è un altro tormentato tema che abbiamo ripetutamente discusso anche nelle passate legislature. Anche qui troviamo la conferma che il problema non è nuovo, anzi che è stato ripetutamente discusso, quasi a riprova della necessità di smettere di discutere e di cominciare a fare qualcosa di concreto.

È a questo punto che sorge una domanda che noi rivolgiamo ai relatori per la maggioranza e al gruppo della democrazia cristiana: come mai, nonostante queste esigenze reiteratamente espresse, che ancora una volta sentiamo riecheggiare in quest'aula, le cose sono ancora al punto di partenza, a un punto di partenza che possiamo far risalire al 1890, l'anno di nascita della legge che ancora fondamentalmente regola la materia dell'assistenza? E sì che nel frattempo abbiamo avuto la nuova Costituzione repubblicana!

Credo che i relatori per la maggioranza, proprio perché della maggioranza, di quella parte cioè che è stata responsabile dell'alternarsi delle vicende politiche e parlamen-

tari, di quella parte che ha avuto una continuità di potere, avrebbero dovuto, oltre che fotografarlo e indicarlo, affrontare il problema, dando una risposta alla domanda stessa, cioè fare un esame autocritico e non porsi di fronte a questi problemi come dei semplici spettatori. Perché questa è la sensazione che si ha, questa è la sensazione che avrebbero l'assistito o un avente diritto alla assistenza se si fossero trovati nelle tribune di quest'aula tutte le volte che si è discusso il bilancio del Ministero dell'interno e sono stati affrontati i problemi dell'assistenza.

Non crediamo sia troppo chiedervi questo. Direi che ciò corrisponde ad un dovere elementare democratico, un dovere non solo nei nostri confronti, ma soprattutto nei confronti di voi stessi, dei vostri elettori, della maggioranza degli indigenti e della popolazione del nostro paese.

Certo che rispondere ad una domanda del genere significherebbe per voi affrontare un discorso più generale. Vi è infatti una contraddizione tra la linea, tendenzialmente democratica, da voi proposta e la linea politica generale che avete seguito fino ad oggi.

Sempre la collega Dal Canton nella relazione sopra citata afferma: « La situazione è aggravata dal fatto che per lo più l'assistenza viene corrisposta in base a sistemi passivi, burocratizzati e paternalistici, per cui assume non di rado un carattere umiliante ». Ma come ritenete di poter modificare questa situazione, quando la politica generale dei governi che si sono susseguiti sino ad oggi è stata una politica orientata all'accentramento, alla burocratizzazione, quando ancora non siete riusciti a risolvere i rapporti fra Stato e cittadini, quando ancora non siete riusciti a portare a soluzione il problema delle autonomie comunali nella regione?

Nella stessa relazione si afferma che « per una aliquota rilevante degli assistiti lo stato di bisogno deriva dall'attuale stato di sviluppo economico del paese ». Il relatore dice ancora che « l'assistenza deve diventare un fattore indispensabile nella politica di sviluppo ». Ma quale politica di sviluppo? Non certo quella che ha caratterizzato l'azione politica dei governi democristiani fino ad oggi, in modo particolare degli ultimi: quella politica che ha cacciato centinaia di migliaia di contadini dalla terra, che ci ha dato l'aumento del carovita, la politica del cosiddetto « miracolo economico » che ha acuito i contrasti e gli squilibri, con tutti i riflessi negativi per lo stesso settore di cui

oggi stiamo discutendo; non certo quella che dovrebbe ancorarsi al tipo di programmazione economica presentataci dall'onorevole Medici.

Va da sé che finché la democrazia cristiana persegue una politica che tende al monopolio assoluto del potere politico, anche l'assistenza mantenuta allo stato attuale, fatta secondo il concetto caritativo, sparpagliata in mille rivoli e in mille confraternite, serve a questo fine.

Rientra in questo disegno lo svilimento della funzione degli enti comunali di assistenza e, per contro, il potenziamento — perché i criteri con cui vengono distribuiti i fondi li conoscete solo voi — di altri enti di beneficenza.

È evidente che per voi ammettere queste cose significherebbe sconfessare tutta la vostra politica. Ecco perché continuate a discutere, senza addivenire a qualcosa concreto.

Non v'è dubbio però che anche voi sentite il disagio di questa situazione, disagio che mi sembra di cogliere nell'aggettivo « tormentato » usato dall'onorevole Mattarelli in Commissione e che non compare nella relazione. In esso possiamo cogliere abbastanza chiaramente, se non esplicitamente, l'ammissione delle difficoltà che esistono all'interno della democrazia cristiana per portare avanti una iniziativa concreta che a parole tutti dicono di volere, e non tutti condividono.

Siamo d'accordo che il problema è anche « tormentato » per la sua complessità e per la sua vastità: complessità e vastità che si acquisiscono nel tempo per l'accumularsi dei vecchi e dei nuovi problemi, conseguenza della dinamica di sviluppo della società nazionale; ed anche per il fatto che il problema non può essere visto soltanto da un punto di vista settoriale, ma va inquadrato, per la sua soluzione, nella prospettiva dello sviluppo generale del paese.

Però, è anche vero che se ne discute da anni — « ripetutamente », dice l'onorevole Mattarelli — in Parlamento e fuori, tra la popolazione, nell'ambito degli enti locali, delle organizzazioni di categoria, fra studiosi di problemi politici, sociali, economici; esiste tutta una letteratura, una pubblicistica in merito; vi è, tra gli atti parlamentari, tutta una serie di progetti di legge che affrontano il problema nei suoi aspetti generali e particolari. Non siamo all'anno zero, diceva in Commissione il collega Rampa. Aggiungo che da anni non siamo all'anno zero. Ma allora è logico chiedervi: il tormento è nel problema

o è nella vostra coscienza politica? È un tormento che deriva dalla contraddizione tra una esigenza che proviene prima di tutto dal paese, dalle vostre stesse file, e la tendenza conservatrice che vi è tra voi, in altre parole, dalla contraddizione fra coloro che sentono realmente questa esigenza, e coloro che, invece, vorrebbero mantenere lo *statu quo*, fedeli al concetto secondo cui l'assistenza è un *instrumentum regni*, uno fra i tanti, che serviva al sovrano per facilitarli il raggiungimento dei suoi fini di potenza.

Perché è abbastanza strano che oggi diventi un tema « tormentato » quello che dalla collega Dal Canton, non solo era chiaramente avvertito, ma addirittura posto come cardine, come uno dei punti programmatici principali della politica assistenziale della democrazia cristiana.

E il dubbio che non si voglia, da parte di molti di voi, por mano alla riforma di cui conclamate l'esigenza da anni, si avvalora, prende corpo quando, nonostante il riconoscimento dell'esigenza stessa, nella relazione di maggioranza non si è sentito il dovere di assumere impegni ben precisi per uscire da questa situazione.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di un processo alle intenzioni. La vostra inerzia, che praticamente avete dimostrato mantenendo in piedi una situazione che voi stessi definite caotica, è un dato di fatto. E lo notiamo non solo per quanto attiene al problema di prospettiva, ma anche quando per un momento esaminiamo il comportamento dello stesso Ministero e degli organi periferici che da esso promanano.

Prendiamo in considerazione, ad esempio, come si comportano le prefetture a proposito degli atti che per tale settore compiono gli enti locali. Esiste tutta una casistica nutritissima a cui poter attingere, e dalla quale appare chiaro come il comportamento delle prefetture sia del tutto estraneo ad una visione moderna dell'assistenza. Non voglio qui ricordare il caso clamoroso, avvenuto parecchi anni fa nella mia città, dello scioglimento del consiglio comunale perché aveva, tra l'altro, distribuito un numero eccessivo di cinti erniari, quasi si trattasse dell'ordine della giarrettiera; eravamo al tempo del ministro Scelba, e credo che tutto fosse possibile in quel particolare periodo. Mi riferisco, piuttosto, a tutta una serie di delibere respinte sulla base di una interpretazione del concetto di povertà più restrittivo di quello adottato dai prefetti nel periodo fascista.

Si dice: ma la legge non precisa, la legge è vaga, come nel caso dell'articolo 1 della legge sugli E. C. A., che dice tutto e non dice niente. Ma proprio per questo nulla vieta che il Ministero, magari attraverso una circolare — e se non volete impartire direttive potete rivolgere delle raccomandazioni — intervenga presso le prefetture perché diano una interpretazione alla legge più consona a quelle che sono esigenze vive che tutti avvertiamo. Tanto più che si tratta di un Governo che si basa su quella maggioranza che dice di avvertirle e dovrebbe avere come norma e guida fondamentale di attività la Costituzione repubblicana.

Se ne fanno poi tante di circolari, molto spesso anche a sproposito, tanto che ben può dirsi che l'Italia si regge sulle circolari! Non riteniamo quindi che sia elemento di coercizione e di pressione nei confronti delle prefetture cercare di operare in modo da rispondere alle esigenze delle popolazioni.

D'altra parte, esiste una serie di questioni che possono essere risolte indipendentemente da una modifica della legislazione. Ma che forse è un problema di riforma quello che ha sollevato anche in Commissione l'onorevole Rampa circa l'erogazione ai patronati scolastici del contributo previsto dalla legge? La legge c'è, ma i contributi non si danno. È forse un problema di riforma o di legislazione quello di ridare all'O. N. M. I. una gestione democratica e — direi per inciso — di dare all'O. N. M. I. i proventi che provengono da tributi sulla assistenza e dare al turismo, per esempio, quella parte di tassa di soggiorno che invece si versa all'O. N. M. I.? È forse un problema di legislazione, per esempio, che il Ministero predisponga un piano per una razionale distribuzione dei finanziamenti straordinari che vanno agli E. C. A.? E, prima ancora, è forse un problema di carenza legislativa andare avanti con stanziamenti straordinari? Ci troviamo nelle condizioni che alcuni E. C. A. non sanno mai quanto potrà essere loro assegnato, per cui non possono predisporre nulla e spesso, quando tali assegnazioni straordinarie arrivano, sta per chiudersi l'anno finanziario ed allora sono distribuiti quei pochi soldi come è possibile, creando spesso sperequazioni che, per contro, conoscendo per tempo l'entità dello stanziamento stesso, si potrebbe evitare.

Non parlo poi della lentezza dell'*iter* burocratico delle pratiche. Si arriva all'assurdo che la prefettura risponda dopo mesi e in qualche caso dopo anni, come è accaduto per il comune di Rimini.

Questa lentezza non riguarda solo l'assistenza, ma lo sottolineo in modo particolare per l'assistenza, che deve essere, come scrive l'onorevole Mattarelli, tempestiva, ossia deve arrivare quando l'individuo che deve essere assistito non sia morto o non si trovi più nelle condizioni di bisogno.

Non è un problema di nuova legislazione un intervento del Ministero in questo senso. Onorevole ministro, i comuni di Cesena e di Rimini stanno esaminando se sia il caso di rivolgersi a lei perché intervenga presso la prefettura di Forlì per la situazione anormale che si è venuta a creare. Si contano a centinaia le delibere che, per mesi, giacciono ferme in prefettura intralciando così tutta l'attività degli enti locali, oltre che ledere gli interessi dei cittadini!

Ma a questo punto, per sottolineare la vostra lentezza e la vostra inerzia, vorrei affrontare, seppure brevemente, da ultimo, un problema nuovo, almeno come oggi si presenta dal punto di vista dell'entità: quello della emigrazione interna.

L'onorevole Mattarelli affermava in Commissione, e limitatamente all'aspetto assistenziale, che lo Stato ha mancato al suo dovere di intervenire sia nelle zone cosiddette di fuga, sia nelle zone di attrazione.

L'onorevole ministro Rumor in Commissione rispondeva a coloro che sottolineavano la gravità del problema e le carenze governative, che si tratta di un fenomeno che ha colto tutti impreparati.

A questo proposito vorrei dire all'onorevole ministro che, se è vero che il fenomeno per l'entità e la rapidità con cui si è manifestato o si sta manifestando è nuovo, è altrettanto vero che non si può parlare di un fenomeno imprevedibile. Certo è imprevedibile per chi aveva sempre sostenuto che l'esodo dalle campagne non fosse da attribuirsi ad un fatto patologico, ma fosse da attribuirsi ad un fatto fisiologico, assolutamente naturale, in conseguenza di un riequilibrarsi di una situazione anormale; che si trattasse cioè di un esodo e non già di una fuga disordinata in conseguenza della mancata soluzione dei problemi dell'agricoltura. Certamente, il problema oggi si rende ancora più difficile, in un momento di congiuntura economica tutt'altro che favorevole.

Di qui, direi, l'impreparazione. Come mai gli enti locali diretti dalle forze democratiche di sinistra dell'Emilia e della Toscana hanno avvertito la gravità della situazione e hanno cercato di intervenire, come, ad esempio, ha fatto il comune di Bologna? Il comune di

Bologna infatti, creando al riguardo un apposito assessorato, è intervenuto sia sul piano dell'assistenza sia su quello dello snellimento delle procedure burocratiche; ha aperto nuovi uffici e nuovi servizi sociali per i primi contatti con gli immigrati.

Si dimostra così che anche nell'assenza di un'apposita legislazione è possibile fare qualche cosa.

Noi condividiamo a questo riguardo la proposta che ha fatto l'onorevole Rampa in Commissione, per la costituzione di una Commissione speciale con l'incarico di studiare il problema. Siamo d'accordo, ho detto; dobbiamo però precisare che è necessario tenere conto che mentre si studia c'è gente che soffre. Prescindendo quindi dal fatto che la soluzione del problema dell'emigrazione, sia interna sia esterna, non può essere vista se non nel quadro di soluzioni più generali dei problemi economici del paese, noi dobbiamo, mentre si studia, cercare di intervenire intanto con provvedimenti di urgenza, specie nei confronti di quei comuni che già hanno finanze esauste, come quelli citati nelle «località di fuga», come le chiama l'onorevole Mattarelli.

Queste erano, onorevoli colleghi, le considerazioni che io intendevo sottoporvi a proposito della discussione di questo bilancio. Più che le cifre, infatti, interessa quello che le cifre stesse sottintendono; e da un bilancio quale quello che ci viene presentato noi non riusciamo ad intravedere un benché minimo sforzo per migliorare la situazione. A parte il fatto, che questo bilancio ci viene altresì presentato senza una illustrazione delle linee che si intendono seguire. È questa una carenza che da tempo lamentiamo e per la quale rinnoviamo la nostra protesta.

Noi prendiamo anche atto della circostanza che a tali nostre rimostranze si aggiunge quest'anno anche il richiamo dello stesso relatore per la maggioranza: e ne prendiamo atto naturalmente con piacere. Ecco perché, mentre prendiamo atto che ancora una volta nella relazione della maggioranza si trova l'affermazione dell'esigenza di giungere ad un adeguamento della legislazione alla realtà del paese, noi vi diciamo che è necessario uscire dall'equivoco, che è necessario uscire da quella contraddizione in cui sino ad oggi ci siamo trovati.

E se siamo d'accordo tutti su ciò, se tutti coloro che realmente vogliono queste cose sono d'accordo, credo che non avremmo serie difficoltà — perché siamo già maggioranza — a risolvere definitivamente il problema.

Di qui la nostra richiesta formale di un impegno della maggioranza e del Governo. Chiediamo a voi un atto di volontà politica che vi impegni sul piano parlamentare e governativo, un impegno di legislatura ben chiaro ed esplicito.

Questo aspettiamo dal gruppo della democrazia cristiana, e, in particolare, dalla voce dei relatori: un impegno che, prima di noi, è richiesto, da anni, da milioni e milioni di diseredati, dalla povera gente.

Dalla vostra parte si è parlato di una sfida al comunismo. Ebbene, questo è il momento: *hic Rhodus, hic salta*. Cominciate a fare qualcosa, passando così dalle parole ai fatti. Non avrete certamente in noi degli oppositori nella realizzazione di una legislazione assistenziale e democratica improntata allo spirito e alla lettera del precetto costituzionale, una legislazione che ancor prima, oserei dire, che dal precetto costituzionale, è voluta dalla grande maggioranza del popolo italiano e soprattutto dalla maggioranza dei diseredati e della povera gente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giannina Cattaneo Petrini. Ne ha facoltà.

CATTANEO PETRINI GIANNINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premetto che non spazierò nelle alte sfere della politica, ma resterò piuttosto aderente al documento del bilancio che abbiamo sul nostro tavolo. Non intendo approfondire concetti fondamentali che nelle passate legislature altri hanno sottolineato e che altri più qualificati colleghi certamente riprenderanno nella discussione di questo bilancio.

Desidero, però, almeno accennare ad alcune difficoltà che a me personalmente si sono subito presentate alla lettura del disegno di legge proposto alla nostra approvazione. Tali difficoltà sono anzitutto determinate dal fatto che gli stati di previsione della spesa dei vari dicasteri sono sottoposti all'esame della Camera quando hanno già avuto approvazione i bilanci finanziari che ne delimitano logicamente l'espansione e ne vincolano l'originalità nella rigidità necessaria dello schema del bilancio generale dell'entrata e della spesa dello Stato. Le scelte prioritarie, che dovrebbero essere espressione e sintesi delle esigenze rilevate perifericamente, non sono quindi che limitatamente possibili soltanto all'interno di ogni singolo settore e nell'ambito d'una prestabilita disponibilità di fondi.

Diversa sarebbe l'aderenza di ogni bilancio alle aspirazioni della comunità nazionale se, pur nel rispetto d'una obiettiva valutazione dell'effettivo progresso economico del paese e alla luce d'una ponderata valutazione delle capacità finanziarie dello Stato, si potessero ampiamente esaminare le direttive di spesa più urgenti e più producenti nella visione generale della programmazione; programmazione, mi si conceda di ricordare, che, per essere valida e duratura, deve partire dall'uomo e dalla sua preparazione per arrivare all'armonia e alla valorizzazione dei beni civili morali e materiali.

È evidente che non è possibile modificare oggi il metodo di discussione e d'impostazione d'uno stato di previsione della spesa già definito in base a criteri precedentemente indicati. Ritengo però ugualmente utile mettere in evidenza per il futuro, se non per il presente, la necessità che si attui, almeno per quanto possibile, una maggiore semplicità e, quindi, una organicità nell'impostazione degli articoli delle singole categorie dei bilanci e, in particolare, di quello dell'interno, così che sia più evidente, per chi interpreta il bilancio, la destinazione di fondi affini per vari compiti ed il criterio informatore della distribuzione di contributi per i settori di competenza.

A tale proposito, penso sia utile sottolineare che sarebbero evitate erronee valutazioni di una adeguata risposta ad esigenze reali di varie istituzioni se gli interventi denominati come contributi e come sussidi fossero unificati nell'interno di ogni dicastero e, ancor meglio, fossero trasferiti a un solo dicastero i contributi affini. Valga, a titolo di esempio, l'erogazione attraverso il Ministero delle finanze, quali contributi a fini assistenziali, di quote prelevate dal fondo «lotteria di Monza» e distribuite con decreto presidenziale in base a quote proporzionali alle più svariate istituzioni. L'esame del decreto presidenziale n. 34, riguardante tale distribuzione per il 1962, mette in evidenza, almeno a mio avviso, come tale erogazione potrebbe essere più efficace se aggiunta, a ragion veduta, ad altre disposte dai singoli dicasteri competenti. A tal fine il fondo potrebbe essere assegnato dal Ministero delle finanze ai vari ministeri competenti e, *in primis*, in base all'attuale destinazione del fondo, al Ministero dell'interno.

Pur rendendomi conto delle difficoltà di modificare sostanzialmente nel loro valore assoluto le cifre corrispondenti ai contributi e ai sussidi (dizione, quest'ultima, da rive-

dersi) per le istituzioni pubbliche e private di beneficenza, penso sia mio dovere sottolineare l'inadeguatezza di alcuni fondi stanziati in bilancio a tal fine e il loro sovrapporsi, ciò che ne rende forse difficile una razionale distribuzione.

Abituata a valutare in termini di validità del servizio le rette da corrispondere per l'assistenza e l'educazione specifica di minori e per l'assistenza agli anziani, mi sembra veramente impossibile che poco più di sei miliardi possano garantire, non dico il totale costo-retta, ma neppure una ragionevole e doverosa quota-parte della stessa, a quelle istituzioni delle quali si sottolineano troppo spesso le accidentali inadempienze e troppo raramente le condizioni di estrema difficoltà e di sacrificio nelle quali adempiono il loro compito.

Le rette di Stato, che per l'enorme generalità delle istituzioni, eccezione fatta soltanto per poche istituzioni altamente specializzate e qualificate, oscillano fra le 350 e le 500 lire *pro die* e *pro capite*, non rappresentano certo una risposta adeguata al bisogno del singolo e alla prestazione richiesta. Tanto meno le rette di Stato rendono possibile un miglioramento delle strutture edilizie e, quel che più conta, un reclutamento di personale qualificato e l'aggiornamento culturale e tecnico di quello già presente nelle istituzioni. Né vale a migliorare questo stato di fatto il possibile apporto di fondi del capitolo n. 177 di questo bilancio. Esso corrisponde infatti alla maggiorazione di lire 564 mensili del caropane spettante per le categorie indicate dalla legge 30 novembre 1950, n. 997, maggiorazione che (vedi articolo 2) può essere corrisposta con speciale decreto anziché ai singoli aventi diritto, agli istituti che eventualmente li ospitano. Un'altra briciola è anche il capitolo n. 142 per gli infermi poveri affetti da infermità, non coperta da assistenza mutualistica, che dà ben 50 milioni, cioè il 4 per cento spettante al Ministero dell'interno sui diritti erariali sugli spettacoli cinematografici che assorbono tanta parte della ricchezza dei cittadini.

Il raffronto poi degli stanziamenti di cui ai capitoli n. 143 (spese ordinarie) e n. 176 (spese straordinarie) mette ancora una volta in evidenza come la realtà del bisogno di assistenza generica superi di gran lunga le previsioni inserite nelle spese ordinarie ed indica ancora una volta quanto sia urgente una revisione, non formale ma sostanziale, della distinzione e della definizione delle spese ordinarie (od obbligatorie) e straordinarie (o

facoltative) sia nei bilanci dello Stato sia in quelli degli enti locali.

Sarebbe anche interessante conoscere esattamente quale quota-parte dell'addizionale E.C.A. istituita per fini di assistenza sociale venga assegnata a fini assistenziali ed in particolare ai bilanci E.C.A. nell'apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, capitolo istituito in base all'articolo 2 della legge 30 dicembre 1936, n. 2171. Tale articolo 2 dispone infatti che lo stanziamento a fini assistenziali non deve superare, nella sua globalità, il provento dell'addizionale; non indica naturalmente, trattandosi di erogazione di fondi da farsi in modi stabiliti in base a decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, l'entità delle quote spettanti ai vari fini di assistenza sociale, né le relative priorità di scelta. A mio avviso, ai fini di ogni adeguata riforma (da molti e da lungo tempo richiesta) degli E.C.A. e della loro azione assistenziale, che si desidera espressa soprattutto in interventi di carattere sociale ed economico e destinata, più che all'individuo, all'intero gruppo familiare, è pregiudiziale la chiarificazione di questo rapporto fra provento del tributo e distribuzione dello stesso.

Mi porterebbe molto lontano il discorso se volessi accennare alle finalità specifiche di ogni fondo stanziato in bilancio per le varie categorie di assistibili (bisognosi, ciechi, sordomuti, e, ahimè!, le persone rappresentate dall'imprecisa ed inadeguata voce di « inabili »).

Tale ultima definizione — mi si consenta un inciso — comprende troppo spesso, accanto ai vecchi cronici, ai minorati di ogni specie, agli invalidi civili adulti, anche molti fanciulli che sono in realtà soggetti educabili ai fini di una propria autonomia personale ed ai fini di un reinserimento valido nella comunità tutta. Tali fanciulli vengono classificati quali inabili solo ai fini amministrativi e troppo spesso per mancato preciso accertamento delle loro condizioni fisiche e psichiche. Mi riservo di affrontare il problema di una più cosciente valutazione di ogni assistibile e della scelta dei provvedimenti che lo riguardano in altra e più specifica occasione.

Mi si consenta qui di accennare soltanto al problema, purtroppo ancora aperto, dei profughi ed a quello degli stranieri indigenti richiedenti asilo. In attesa del loro definitivo destino, gli stranieri sono ospiti dei campi di raccolta che rappresentano una comunità oltremodo eterogenea, dove soggetti normali

sono commisti a soggetti irregolari, dove minori delle età più svariate condividono la vita degli adulti e formano comunità di età prescolare, scolare e postscolare, ben lontane dal rispondere a quei criteri di omogeneità di gruppo che sono il presupposto indispensabile di ogni opera di adattamento scolare e sociale.

Questi stranieri, direi piuttosto ospiti, hanno problemi psicologici profondi e situazioni familiari spesso estremamente gravi; un'assistenza sociale che dia buoni frutti ha bisogno di mezzi e, soprattutto, di personale adeguato; ha bisogno conseguentemente che, nello stanziamento di bilancio corrispondente, sia contemplata la necessità di una selezione dei minori e degli adulti sul piano fisico, psicologico, pedagogico e sia assicurata pure la possibilità di adeguati interventi differenziati. A tal fine potrà anche essere necessario che l'interessamento del Ministero dell'interno, quello dell'A.A.I. e quello dell'O.N.U. venga espletato sia direttamente sia attraverso adeguate convenzioni con enti qualificati ai vari scopi e che diano garanzie assolute sul piano morale e civile.

Per i profughi cittadini italiani, il bilancio a noi sottoposto ne fa un cenno ripetutamente, forse a scapito di una più immediata valutazione, nei capitoli da 166 a 174; il che fa pensare che una discreta parte dei fondi iscritti possa essere destinata alle esigenze dei profughi.

Restano però, almeno all'osservazione dei freddi dati del bilancio, imprecisati l'uso e le modalità di erogazione di tali spese, specialmente là dove si riferiscono alle assistenze specifiche riservate ai minori accolti in istituto.

Un problema fondamentale agli effetti dell'intervento assistenziale per i minori in particolare e per tutti i bisognosi in genere, mi viene ricordato proprio dall'articolo 140 del bilancio riguardante il mantenimento dei soggetti definiti col termine generico e, come ho già detto, poco pertinente, di « inabili ». Il riferimento alla legge 18 giugno 1931, n. 773, richiama alla mente le difficoltà, a tutti note, legate al domicilio di soccorso. Ciascuno di noi potrebbe elencare innumerevoli casi nei quali l'intervento è reso difficile dal fatto che il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza mette a carico del comune competente per domicilio di soccorso la spesa di ricovero di inabili indigenti e, in caso di impossibilità del comune, esso la pone, in via integrativa e surrogatoria, a carico dello Stato.

Gli spostamenti frequenti di persone bisognose rendono pressoché impossibile, di fatto, ad esse, l'acquisizione del domicilio di soccorso in un comune che non sia economicamente atto a provvedervi. Sarebbe forse opportuno che, almeno per i minori, se non per tutti gli indigenti inabili, fosse presa in considerazione la possibilità di far capo ad un domicilio di soccorso provinciale, quale quello che si determina in realtà nel fenomeno delle migrazioni interne stagionali e non stagionali. Costituite le regioni, si potrebbe pensare ad un domicilio di soccorso regionale. Oggi, a mio avviso, la provincia è però la sede più idonea ad evitare che la assistenza sia condizionata a lunghe e talvolta dispendiose procedure amministrative; l'ente provincia, proprio perché rappresenta gli interessi ultracomunali delle popolazioni inserite nel suo territorio, può, in un certo senso, costituire la stanza di compensazione degli interessi locali che superano le possibilità e le dimensioni dei comuni.

D'altronde, mi pare che l'istituto del domicilio di soccorso debba ormai essere sottoposto ad un riesame meditato alla luce di quelli che sono i principi costituzionali: fino a che punto infatti l'istituto del domicilio di soccorso si concilia con la completa e totale libertà di trasferimento e di elezione di domicilio stabilita dall'articolo 16 della Costituzione?

Un certo contrasto esiste poi fra la forma e la sostanza del capitolo n. 140. Esso, infatti, viene sottolineato fra parentesi come spesa obbligatoria. Di fatto però l'erogazione concreta del fondo finisce, almeno per quanto riguarda personali esperienze, per essere facoltativa, in quanto lo Stato viene chiamato in causa ed interviene in caso di bisogno assolutamente inderogabile e *a posteriori*, e soprattutto allorché il bisogno acuto ha richiesto un intervento d'urgenza. Infatti in tale evenienza l'istituzione che ha effettuato il ricovero richiede *a posteriori* all'avente obbligo per domicilio di soccorso il pagamento della retta. Allorché il comune non è in grado di provvedere, chiede allo Stato il necessario contributo, erogato per altro in base alle disponibilità del fondo a bilancio e con notevole ritardo sul momento di manifestazione del bisogno.

Nei casi in cui la necessità di assistenza, pur essendo indifferibile ed assolutamente determinata, non rivesta il carattere della malattia acuta, gli ospedali, gli istituti di rieducazione e quelli educativo-assistenziali richiedono la preliminare impegnativa. Si de-

termina *a fortiori* una sperequazione di fatto fra le possibilità di soddisfacimento del bisogno del singolo nell'interno della comunità nazionale, con differenze notevoli tra regione e regione, tra provincia e provincia, tra comune e comune.

Si evidenzia in tal modo come di fatto, di fronte al bisogno, l'eguaglianza dei cittadini sia un'affermazione ideale sancita nella Costituzione ed un'aspirazione della volontà di ogni parte; ma urta contro la realtà contingente di ogni giorno, forse per la prevalente influenza della mancata tipicizzazione degli interventi destinati a tale scopo, interventi riguardanti purtroppo direttamente la persona umana. Una distribuzione immediata del fondo stanziato all'articolo 140 alle circoscrizioni provinciali perché ne curino l'impiego rapido, obiettivo ed individuato là dove si determina la necessità amministrativa accertata, renderebbe certo più facile il soddisfacimento tempestivo di tanti bisogni di assistenza fisica e psicologica che portano molto spesso all'esasperazione.

Anche in questo modesto particolare l'osservazione che può apparire marginale mette in rilievo come la stesura di meri articoli di bilancio e la scelta di modalità di erogazione della spesa condizionino atteggiamenti politici profondi nei confronti della valutazione della persona umana. Rimangono vive nel bilancio dizioni ancorate a concetti sociali non più consoni al progresso scientifico e alla evoluzione del contesto politico sociale e che comunque non corrispondono costantemente alla concezione civile e cristiana che contraddistingue la nostra comunità nazionale.

A tale proposito mi si permette di richiamare l'attenzione su una voce, di entità economica molto esigua, ma di un significato molto profondo; lo si permetta a me nella mia qualità di medico e di donna, per natura tendente piuttosto a salire dal particolare al generale che a discendere dall'astratto e dal concetto teorico al singolo fenomeno. Voglio riferirmi al fortunatamente ormai « storico » capitolo 175, che provvede alla estinzione di un mutuo contratto dal Pio Istituto di Santo Spirito per la costruzione della sede dell'istituto per la bonifica umana e l'ortogenesi della razza. È vero che restano ormai da pagare soltanto quattro annualità dell'ammortamento del mutuo, ma sarebbe comunque a mio avviso significativo che il Parlamento modificasse la dizione di questo articolo, indicando quale ne sia l'attuale funzione. In tal modo questo contributo acquisterebbe la sua nobiltà d'intento, che è quella di garantire

con la scienza genetica non la tutela della razza, ma il bene del singolo e della cellula fondamentale della società che è la famiglia, per il raggiungimento del massimo bene di tutti. È assolutamente anomalo che nel momento in cui il mondo intero si muove per eliminare errate concezioni razziste e far crollare barriere che pongono nel colore della pelle il valore dell'individuo, noi si mantenga, sia pure nell'apparenza esteriore, una formulazione che sa troppo evidentemente di una affermazione di supremazia razziale.

Prego l'onorevole Presidente, gli onorevoli colleghi e l'onorevole ministro di perdonare ad una esordiente gli accenti critici che possono aver urtato qualche suscettibilità e di credere che ogni mia parola è stata detta soltanto nell'intento di portare una piccola goccia al grande fiume degli interventi lealmente democratici destinati a realizzare un mondo veramente migliore. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Informo che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Vittorio Fossombroni, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Emilio Pucci segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 (partito liberale italiano) per il collegio XIV (Firenze).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Emilio Pucci deputato per il collegio XIV (Firenze), avvertendo che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in sede di discussione svoltasi alla II Commissione mi sono soffermato su quattro problemi dei quali ho rappresentato la gravità, e precisamente: migrazioni interne, fenomeno di immoralità del costume manifestatosi dopo la promulgazione della legge Merlin, contrasto tra finanza erariale e finanza locale ed indebitamento pauroso dei comuni e delle province, e infine riforma della legislazione sull'assistenza con il necessario finanziamento.

Sottolineo di non avere rilevato cose nuove; relatori ed oratori ne hanno tutti parlato, più o meno, ma, sino a che i problemi non saranno almeno avviati a soluzione, nessuno vorrà contestare come sia doveroso sollecitarne la discussione in Parlamento, affinché siano da esso assunte concrete iniziative ove si verificasse un'ulteriore inerzia da parte del Governo.

Il fenomeno delle migrazioni interne è esploso in modo tale da cogliere impreparato il Governo e da creare gravi difficoltà alle amministrazioni degli enti locali. I problemi connessi sono vari e complessi, e non sono soltanto di natura economica, ma umana e drammatica. È chiaro che le amministrazioni comunali sono impotenti a risolverli, e cioè impossibilitate ad inserire nella propria popolazione lavoratori che si trasferiscono da un'area e da un'attività produttiva all'altra, con le loro esigenze di vita, di alloggio e di assistenza, di istruzione generale e professionale.

Una statistica elaborata dal comune di Milano indica che la percentuale degli analfabeti provenienti dal meridione è del 27,54 per cento, dalla zona insulare del 25,73 per cento, dall'Italia centrale del 13,69 per cento e dalle altre regioni del settentrione ancora del 10,91 per cento. Pertanto, bisogna approfondire in sede nazionale lo studio dei mezzi idonei ad indirizzare, alloggiare, istruire, ambientare tale preziosa manodopera, che sente la necessità e l'ansia di un migliore tenore di vita. Tali esigenze ho espresso nell'ordine del giorno che ho presentato in Commissione e che è stato accettato dal Governo come raccomandazione; esse, pertanto, dovranno trovare il pronto e concreto interessamento del Ministero dell'interno, di concerto con quello del lavoro e della previdenza sociale.

Le manifestazioni di immorale costume che appaiono nelle nostre città sono divenute patologiche. La nostra legislazione non le ha prevenute, né ha fornito strumenti efficaci per la repressione. Non possiamo adottare la politica dello struzzo, e cioè fingere di non vedere. Tristi conseguenze ne derivano, sia sotto l'aspetto morale, sia per la sanità della nostra gente, con effetti che purtroppo non sono soltanto immediati, ma saranno riflessi anche nel futuro.

L'allarme che il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarelli, ha giustamente suscitato per l'indebitamento preoccupante dei comuni e delle province (si parla di ben 759 miliardi di disavanzo di competenza per l'esercizio 1962) postula l'urgenza dell'ag-

giornamento della legge comunale e provinciale, anacronistica rispetto agli accresciuti compiti di organismi che devono mostrarsi sensibili alle condizioni ambientali in cui vive la popolazione rappresentata. Ma il principio della autonomia amministrativa è frustrato dalla carenza dei mezzi finanziari e dalla burocratizzazione dei defatiganti controlli di merito.

L'articolo 18 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, che ha autorizzato accertamenti autonomi dei redditi agli effetti dell'imposta di famiglia per una platonica affermazione di autonomia finanziaria, ha ottenuto risultati pratici negativi. Anche con il gettito dell'imposta sulle aree fabbricabili l'autonomia finanziaria resterà un mito. Ci vuol ben altro per coprire un disavanzo di 759 miliardi! Accanto ad una maggiore compartecipazione degli enti locali al gettito dei tributi erariali e ad una politica di gradualità nella impostazione delle opere, la strada da battere è quella indicata dalle altre norme della legge n. 1014, e cioè l'attribuzione allo Stato degli oneri di tutte quelle funzioni che, pur restando delegate ai comuni, sono di sua competenza, quali quelle relative all'igiene e alla sanità, allo stato civile, ai censimenti, al servizio di leva, alle rilevazioni statistiche.

L'esecuzione delle opere pubbliche delle amministrazioni comunali passa attraverso fasi talvolta penose per le lungaggini delle procedure di approvazione da parte dell'autorità tutoria, ed in questi anni di costi crescenti tali lungaggini comportano danni rilevanti. Si pensi alla mole di opere pubbliche che viene promossa dagli enti locali, per miliardi e miliardi di lire, e si avranno cifre impressionanti in termini di produttività perduta.

So bene che si ritiene pregiudiziale, per poter passare ad una radicale riforma, l'attuazione dell'ordinamento regionale; tuttavia, pur non volendo ora entrare nel merito di questo delicato problema essenzialmente politico, sottoscrivo quanto ha affermato l'onorevole Lucifredi, e cioè che non vi è motivo per auspicare senz'altro l'attuazione delle regioni in virtù di esigenze di decentramento. La regione è uno dei possibili strumenti, non il solo strumento di decentramento: mentre ciò che oggi è urgente e possibile fare senza alcuna preoccupazione è il decentramento delle funzioni amministrative.

Il problema dell'assistenza (lo abbiamo udito affermare sia da parte comunista sia da parte democristiana) impone innanzitutto la riforma integrale della legge del 1890,

con la creazione di un ente a carattere nazionale articolato in ogni comune, parallelamente a quanto fanno nel campo dell'assistenza specifica i grandi enti autarchici istituzionali a carattere nazionale (Opera nazionale maternità e infanzia, Opera nazionale orfani di guerra, ecc.) e nel pieno rispetto dell'articolo 38 della Costituzione per non inaridire i preziosi rivoli della beneficenza privata.

Proposte di iniziativa parlamentare non sono mancate e studi sono stati compiuti da una commissione ministeriale e dall'A. N. E. A. Sottoscrivo quindi l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Maria Pia Dal Canton e da altri colleghi in Commissione, e mi associo alle nobili parole pronunciate con tanta umanità, in quella sede, dall'onorevole Greppi.

Per il finanziamento si profila la necessità di convogliare l'intero gettito dell'addizionale E. C. A. in un unico capitolo del bilancio del Ministero dell'interno, insieme con tutti gli stanziamenti a fine assistenziale degli altri ministeri.

Il coordinamento è senza dubbio una intrinseca esigenza del lavoro assistenziale, sia per la necessità di conoscere l'attività degli altri enti che agiscono nel medesimo ambiente, sia per meglio organizzare la ricerca sociale nell'ambiente dove si deve operare.

Altro vi sarebbe da dire su numerosi problemi di competenza del Ministero dell'interno, e va data lode ai due illustri relatori per la maggioranza per non averne trascurato alcuno.

Ma, onorevole ministro, come può il Parlamento discutere l'incongruità degli stanziamenti ai singoli capitoli del bilancio dell'interno quando i bilanci finanziari sono stati approvati prima di conoscere e considerare le esigenze dei vari ministeri, che sole avrebbero potuto suggerire una eventuale diversa scala di priorità nell'impiego del pubblico denaro? Molto pertinente è l'osservazione fatta in proposito dall'onorevole Gino Mattarelli. So bene che il Ministero dell'interno aveva chiesto un'assegnazione di 50 miliardi in più e che i competenti ministri del tesoro e del bilancio l'hanno negata. Ben sappiamo che gli stanziamenti per la polizia stradale e per quella giudiziaria sono inadeguati, che le opere di restauro di chiese reclamano maggiori fondi, che l'assistenza e gli immigrati costituiscono poderosi problemi in termini di finanziamento, che le congrue ai parroci sono veramente irrisorie. Sappiamo tutto questo,

ma la situazione non è rimediabile con storni di fondi tra i diversi capitoli di questo stesso bilancio. Un esame critico può essere condotto soltanto considerando nel suo insieme tutto il bilancio dello Stato; e poiché il nostro gruppo non ha condiviso l'impostazione dei bilanci finanziari non può conseguentemente dare il suo consenso a questo bilancio particolare, che pur riflette parte tanto eminente dell'attività dello Stato.

Nondimeno mi è gradito esprimere all'onorevole ministro Rumor tutto il mio apprezzamento per quanto si è accinto a fare, pur nella modestia dei mezzi a sua disposizione rispetto alle esigenze ed ai bisogni, e per quanto ha promesso di attivamente fare: auspico che la sua azione porti alla rivalutazione morale del senso dello Stato ed alla riaffermazione dello Stato di diritto, a garanzia di libertà e di giustizia per tutto il laborioso popolo italiano che il Parlamento ha l'onore di rappresentare e tutelare.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Bernetic. Ne ha facoltà.

BERNETIC MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che prendo la parola in quest'aula; è la prima volta, dopo quasi quarant'anni, dopo la lunga e dura lotta popolare contro il regime fascista, che nel Parlamento della Repubblica italiana parla un deputato appartenente alla minoranza etnica slovena che vive entro i confini d'Italia, a Trieste, a Gorizia, nella regione Friuli-Venezia Giulia. Nel 1924, quando la violenza sopraffattrice fascista si preparava a trasformarsi in regime e a cancellare dal nostro paese ogni residuo di libertà, alla Camera dei deputati era stato eletto l'onorevole Joze Srebrnic, del partito al quale mi onoro di appartenere, caduto per la libertà come partigiano combattente. Altri tre deputati di nazionalità slovena furono eletti in quell'epoca a far parte della Camera italiana.

Sento, quindi, commozione profonda ed una grande responsabilità per l'onore che mi è stato concesso, e che testimonia la ideale continuità della lotta del partito comunista italiano per l'affermazione e l'attuazione concreta di un fondamentale principio di democrazia, quale il pieno rispetto dei diritti di una minoranza nazionale. Questo è il problema che intendo trattare in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno, perché ritengo doveroso sottolineare l'esigenza di un effettivo mutamento della politica interna fin qui seguita da questo Governo e da quelli precedenti per quanto

riguarda la piena parità di diritti tra i cittadini, senza discriminazione di lingua, e il libero sviluppo della popolazione slovena nella Repubblica italiana.

Celebriamo quest'anno il ventesimo anniversario dell'inizio della lotta armata contro il fascismo e contro il nazismo, il ventesimo anniversario della formazione delle brigate partigiane, dell'inizio di quella Resistenza popolare che sfociò nella insurrezione dell'aprile 1945 e nella cacciata delle orde naziste dal nostro paese. Ebbene, proprio in questo anniversario è evidente il contrasto acuto tra gli ideali di libertà, democrazia e progresso sociale, che furono alla base della Resistenza antifascista e trovarono espressione nella Costituzione repubblicana, e la insoddisfacente situazione in cui si trova la minoranza slovena in Italia, proprio per il mancato rispetto di quegli ideali.

L'8 settembre corrente, nel cimitero di Trieste, dopo lunghe insistenze nostre e delle associazioni partigiane, è stato finalmente scoperto un monumento ai caduti nella lotta per la liberazione dal fascismo. Erano partigiani, antifascisti, combattenti italiani e sloveni di Trieste. Ebbene, il sindaco e la giunta comunale di Trieste, nonostante le legittime proteste che il loro atteggiamento ha suscitato, hanno insistito nel rifiuto di apporre sulla pietra che ricorda il sacrificio di quei caduti una semplice scritta bilingue: accanto a quella in lingua italiana, anche una in sloveno.

Ho voluto citare questo episodio perché è rivelatore di tutta una politica, di tutta una mentalità; una chiara dimostrazione di come si vorrebbe celebrare la Resistenza antifascista, alla quale la popolazione slovena che vive in Italia ha partecipato attivamente, compattamente, con migliaia di carcerati, di deportati, di caduti. Inoltre, durante il ventennio fascista, la minoranza slovena pagò duramente il prezzo della battaglia per i suoi legittimi diritti: in quella lotta furono fucilate dieci persone dal regime.

Vi fu un tempo in cui erano state bandite le scritte in sloveno anche nei cimiteri a Trieste e nella regione Giulia. Di quel tempo, ossia del periodo fascista, uno storico triestino, non di parte nostra, proprio in questo 8 settembre scriveva come degli «anni del parossismo», quando agli assalti alle istituzioni slovene nelle terre giuliane, alla pazzesca politica di snazionalizzazione forzata delle nuove generazioni slave si aggiunsero altre forme di vessazione, come il cambiamento forzoso dei nomi e cognomi, l'abolizione

di ogni scritta o tabella che non fosse italiana, la proibizione perfino di parlare sloveno in pubblico, nei tram ed anche in chiesa, la soppressione di tutte le nostre scuole, la distruzione di tutte le nostre biblioteche, dei giornali, delle sedi economiche, culturali e ricreative.

A venti anni di distanza dovremmo ricordare queste aberrazioni unicamente perché le giovani generazioni sappiano a che punto era giunto il fascismo e siano sempre unite nel condannare ogni offesa ai principî democratici la cui conquista, dopo la notte del fascismo, costò tante vite umane, tanta rovina al popolo italiano e ai popoli d'Europa. Sono costretta, invece, signor Presidente, onorevoli colleghi, a denunciare ancora una volta in quest'aula, come hanno fatto negli anni scorsi altri colleghi del mio gruppo, una situazione deplorabile, che deriva dalla mancata attuazione pratica dei principî sanciti dalla Costituzione repubblicana per quanto concerne la tutela dei diritti della minoranza etnica slovena a Trieste, a Gorizia, nella regione Friuli-Venezia Giulia.

Essendo tuttora in vigore leggi fasciste, leggi emanate negli «anni del parossismo», come li chiama lo storico triestino cui accennavo, siamo al punto che oggi, 1963, viene vietato ai cittadini italiani di lingua slovena di imporre ai loro neonati nomi di battesimo che si dice siano stranieri perché sono sloveni; viene impedito ad appartenenti alla comunità slovena di rivolgersi nella loro lingua alle pubbliche autorità amministrative e giudiziarie; si mantiene la snazionalizzazione della toponomastica in comuni e località del goriziano, del territorio di Trieste, tipicamente sloveni, mentre vi sono scritte in tutte le altre lingue, perfino in turco! In qualche comune del territorio di Trieste completamente sloveno, dove perciò tutti i consiglieri comunali sono di lingua slovena e parlano nella loro madrelingua, durante le riunioni del consiglio bisogna tradurre tutto in lingua italiana perché il segretario comunale non comprende lo sloveno. E ciò accade spesso e un po' dovunque nelle zone in cui vive la popolazione slovena, perché non si è attuato il principio costituzionale che prevede la parità dei cittadini e la tutela della minoranza etnica, non si sono rese operanti le leggi e, per quanto riguarda il territorio di Trieste, le disposizioni dello statuto speciale allegato al *memorandum* d'intesa sottoscritto dal Governo italiano a Londra nell'ottobre del 1954. Sarebbe stato ed è necessario, per esempio,

bandire concorsi pubblici per un adeguato numero di posti negli uffici amministrativi *in loco* — comuni, province, uffici periferici dello Stato — allo scopo di assicurare la presenza di funzionari cui gli sloveni possano rivolgersi nella loro lingua e da cui possano ricevere risposta nella stessa lingua. Ma niente di ciò è stato fatto, così come non sono state applicate altre disposizioni dello statuto speciale allegato al citato *memorandum* d'intesa per la toponomastica, per l'assistenza a carico di fondi pubblici, per le organizzazioni educative, sociali, culturali e sportive della popolazione slovena, per la tutela delle caratteristiche della collettività slovena e per il divieto dell'incitamento all'odio nazionale. A questo proposito si vieta persino ai cittadini italiani, anche ai militari, di frequentare i locali dove si parla sloveno o dove si effettuano rappresentazioni in lingua slovena.

Vi è un teatro sloveno, ad esempio, della minoranza slovena in Italia, vi sono istituzioni come la Casa dello studente sloveno, cui gli enti locali e lo Stato rifiutano ogni sussidio, ogni aiuto, sebbene svolgano una attività altamente civile ed educativa che sarebbe dovere di ognuno, sia sloveno che italiano, di sostenere ed incoraggiare.

Soltanto dopo la presentazione di una precisa proposta di legge, e dopo reiterate insistenze dei colleghi del mio gruppo, è stata approvata una legge per la sistemazione giuridica delle scuole con insegnamento in lingua slovena. Si dimenticava e si dimentica, però, che la legge è giunta con forte ritardo, che essa era manchevole in alcuni punti, ignorando, ad esempio, l'esistenza di popolazioni di lingua slovena nelle valli del Natisone, nella cosiddetta slavia veneta. Si dimentica soprattutto che mancano le norme di attuazione di quella legge, onde si determinano situazioni insostenibili per gli insegnanti, e conseguentemente per gli allievi delle scuole di lingua slovena, per cui si è pervenuti — ad esempio nel goriziano — a scioperi di protesta del corpo insegnante.

Vi sono poi altre cause che ostacolano un buon funzionamento di dette scuole, come ritardi nella pubblicazione dei libri di testo, deficienze nell'elaborazione dei programmi di studio, errori nella compilazione degli stampati (ad esempio delle pagelle): cause che vanno ascritte alla mancata attuazione della legge, ad incongruenze ed incomprensioni cui bisogna porre riparo in uno spirito costruttivo, democratico, consapevole dell'importanza che la scuola ha

per il libero sviluppo della collettività slovena e del dovere per la democrazia italiana di assicurare in ogni modo la funzionalità, l'incremento, il progresso continuo di queste istituzioni pubbliche.

L'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, il cui statuto speciale è stato approvato dal Parlamento nella trascorsa legislatura, rappresenta una fondamentale conquista democratica anche per quel che concerne la tutela dei diritti degli sloveni viventi nella regione. Le popolazioni di lingua slovena di Trieste, del goriziano, di tutta la regione, hanno partecipato alla battaglia democratica per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia prevista dall'articolo 116 della Costituzione repubblicana. Esse chiedono, come la stragrande maggioranza delle popolazioni della regione, che le leggi di attuazione divengano realtà entro quest'anno.

Il gruppo comunista, nel dibattito sullo statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, ha sostenuto una battaglia di principio affinché lo statuto stesso contenesse in modo particolare le disposizioni per la tutela dei diritti democratici della minoranza slovena nella regione; ma i gruppi democratico cristiano, socialdemocratico (con scarso rispetto per la denominazione di democratici che pure portano i loro partiti), del Movimento sociale italiano e dei monarchici, in ossequio ai tempi andati e ad un regime condannato dal popolo italiano, si sono accaniti perché venissero respinte le proposte del nostro gruppo.

Vi è però nello statuto approvato, che è legge dello Stato, un articolo 3 in cui è detto che nella regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengano, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali. Questo articolo ha valore di principio e va attuato. Esso deve costituire un impegno per chiunque senta democraticamente. Ebbene, cominciando col non rispettare questo principio ancor prima che lo statuto regionale sia operante, la giunta provinciale della democrazia cristiana di Trieste, con l'appoggio del Movimento sociale italiano, dei liberali, oltre che dei socialdemocratici e dei repubblicani, si è rifiutata di provvedere alla traduzione in lingua slovena di un opuscolo contenente il testo dello statuto regionale, distribuito nelle scuole medie della provincia affinché lo statuto stesso venisse illustrato e comunque fosse conosciuto dagli studenti. La contraddizione è palese. Si diffonde per

iniziativa della provincia lo statuto regionale nelle scuole perché gli studenti ne apprendano il contenuto, conoscano il valore delle disposizioni in esso esistenti (per esempio, il citato articolo 3, che sancisce la parità di diritti e di trattamento per tutti i cittadini), e nello stesso tempo si nega concretamente tale parità di diritti e di trattamento agli studenti delle scuole medie con lingua d'insegnamento slovena, rifiutandosi di distribuir loro, tradotto nella loro lingua, l'opuscolo stampato dall'amministrazione provinciale. Ecco un fatto che non esito a definire scandaloso: dimostrazione di una politica contraria ai principi democratici che stanno alla base della decisione sancita dalla Costituzione repubblicana di istituire la regione Friuli-Venezia Giulia come quinta regione a statuto speciale, e questo appunto per le particolarità che questa regione presenta.

Il nostro gruppo ha lottato e lotterà contro una tale politica, che è dannosa per la democrazia italiana ed è un ostacolo alla pacifica convivenza fra i popoli: questa non può che essere basata sul rispetto dei diritti democratici, sulla parità per tutti i cittadini, poiché, quando mancano queste premesse, è la democrazia che è in pericolo. Non si tratta soltanto degli interessi della minoranza direttamente colpita, ma di quelli di tutto il popolo. Del resto, gli avvenimenti di un passato non lontano e fatti anche recenti confermano questa verità.

Ecco perché noi insistiamo affinché siano adottati una politica e provvedimenti che assicurino completamente il diritto dei cittadini di lingua slovena di usare la loro lingua nei rapporti con le autorità e con gli uffici pubblici, nonché il diritto di ottenere risposte, attestati e sentenze con traduzioni nella loro lingua; la bilinguità degli annunci e dei comunicati delle autorità, delle indicazioni stradali, delle iscrizioni sugli edifici pubblici nelle località in cui vive la popolazione slovena; l'uguaglianza della minoranza con gli altri cittadini per quanto concerne la scuola di ogni ordine e grado, l'assistenza, le attività culturali, ricreative e sociali, l'appoggio da concedersi alle rispettive iniziative, lo sviluppo economico della popolazione.

Su questa base, nel rispetto e con l'attuazione dei principi costituzionali, si può e si deve operare, noi riteniamo, per rafforzare la democrazia italiana nell'interesse del popolo, con rapporti di pacifica convivenza e di unità costruttiva tra cittadini di lingue diverse, in una regione di confine nella quale la sopraffazione nazionalistica ha già arre-

cato danni non soltanto alla popolazione triestina, goriziana, della regione, ma a tutto il paese.

A conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi che, dopo quarant'anni, saluti, a nome della popolazione che rappresento, questo istituto parlamentare nella mia lingua madre, la lingua slovena.

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega! La sola lingua ammessa alla Camera è quella italiana. Ella non può esprimersi in un'altra lingua. (*Il deputato Bernetic Maria inizia a parlare in lingua slovena*). Onorevole Bernetic, la prego: parli in italiano! (*Proteste del deputato Bernetic Maria*). Ella crede così poco alla forza di persuasione dei suoi argomenti che li rende assolutamente incomprensibili in questa Assemblea.

Invito gli stenografi a non raccogliere le ultime parole dell'onorevole Bernetic.

BERNETIC MARIA. Rivolgere, nella mia lingua madre, un saluto alla popolazione che rappresento è un diritto conquistato nella lunga lotta che questa ha sostenuto contro il fascismo e nella Resistenza! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il significato di quella lotta sta nel rispetto della Costituzione. La prego di non insistere nel suo atteggiamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi è una formula che in questi ultimi tempi ricorre frequentemente, e se vogliamo anche polemicamente, nelle manifestazioni, verbali o scritte, del nostro pensiero politico, amministrativo ed economico, per rimbalzare nella vita di ogni giorno e di ogni ambiente: programmazione di sviluppo.

Che ogni azione dell'uomo e di una comunità di uomini debba, per essere normale, avere qualcosa di programmato, mi pare possa ritenersi evidente; che un programma da sviluppare e da realizzare debba essere patrimonio di ogni e qualsiasi comunità organizzata, mi sembra altrettanto evidente; che questa programmazione debba essere inesa in senso positivo, ossia nel senso di tendere ad un miglioramento e ad uno sviluppo, è ancora, evidentemente, un fatto normale.

Così una Commissione nazionale per la programmazione economica muove i suoi primi passi; così sul piano regionale sono state prese iniziative più che lodevoli, ma non ancora coordinate e di non facile coordinamento; così sul piano degli enti locali altre iniziative,

in materia di piano di sviluppo, si vanno studiando ed attuando.

Ma l'ente provincia non sembra offrire la dimensione economicamente e urbanisticamente più idonea per la soluzione del problema riguardante la programmazione di sviluppo, in quanto nella provincia, non raramente, manca una omogeneità di interessi, che sono invece apertamente contrastanti.

D'altra parte, la dimensione comunale è, per opposte ragioni, spesso insufficiente a soddisfare determinate necessità. Non voglio e non intendo con ciò sminuire l'importanza e la funzione dell'ente provincia, né l'autonomia comunale, ma la mia premessa tende a giustificare la costituzione di un raggruppamento di comuni di natura omogenea con interessi convergenti, allo scopo di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei loro territori e per risolvere problemi che non possono essere risolti su scala comunale né su scala provinciale.

A questo punto è doveroso dare atto alla montagna di una posizione di netta prevalenza e priorità. Prevalenza e priorità che forse sono il frutto di particolari condizioni di ambiente e, in ultima analisi, di quel lavoro che da anni si va compiendo in montagna.

Va così detto che in montagna si è da tempo superato uno scoglio: per meglio dire, si è compiuto, con la identificazione di zone omogenee sotto l'aspetto idrogeologico, economico e sociale, uno dei passi più importanti che ha portato alla costituzione di organismi sovracomunali, perché i problemi della montagna, pur dotati di un sottofondo comune, si manifestano e si evidenziano con varietà e sfumature di tale portata da fare di ciascuna valle, di ciascuna zona montana un problema particolare, e ciò proprio per le caratteristiche tradizionali di ambiente.

Sono così sorti, come ha rilevato anche il relatore per la maggioranza onorevole Matarrelli, enti intermedi fra la provincia e il comune, detti consigli di valle o comunità montane: enti formati per esigenze, direi, di solidarietà e di cooperazione, per stabilire una più vasta, costante, proficua collaborazione nelle iniziative e nelle opere dirette al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei montanari.

La legge, nel disporre che i comuni compresi in tutto o in parte nel perimetro di una zona montana possano costituirsi in consorzio a carattere permanente, denominato consiglio di valle o comunità montana, stabilisce in concreto le funzioni demandate a detti enti, e cioè: promuovere la costituzione di

consorzi di prevenzione ove non esistano consorzi di bonifica montana; promuovere ancora la costituzione di consorzi nei comprensori di bonifica montana classificati tali ai sensi degli articoli 14 e 15 della legge 25 luglio 1952, n. 991; intraprendere e coordinare studi e ricerche per la redazione di piani e la compilazione dei relativi progetti per il razionale sfruttamento dei beni agro-silvo-pastorali dei territori montani; coordinare la costituzione e l'attività di aziendespeciali per la gestione tecnica dei pascoli e dei boschi di proprietà dei comuni e dei consorzi; preparare il piano di investimento dei fondi introitati dai consorzi dei bacini imbriferi, in ossequio alla legge 27 dicembre 1953, n. 959.

Questi enti, in buona sostanza, hanno il compito di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani, ciò che si traduce nella necessità di procedere ad un primo inventario della situazione esistente nella zona, proponendo soluzioni precise per i problemi che si manifestano più urgenti; e nella necessità di affrontare il problema dell'impiego della manodopera, delle vie di comunicazione, dei mezzi di trasporto, del patrimonio zootecnico, della produzione agricola, delle forme artigianali proprie della valle, dell'organizzazione sanitaria, di quella turistica, della situazione scolastica, dell'attrezzatura alberghiera, o altro ancora.

Ma quando si fosse arrivati ad un rinnovamento della montagna, anche grazie ad un'opera così intensa, non potremmo egualmente dire che la comunità montana e il consiglio di valle avrebbero esaurito il loro compito, in quanto è facile rendersi conto di quanto ebbe già ad osservare il ministro Lucifredi, e cioè che nell'incessante sviluppo degli strumenti tecnici e dei ritrovati scientifici l'opera di miglioramento si presenta con caratteristiche di continuità, in una costante ansia di superamento, che non permette di dire che si è raggiunta la meta.

Ma non basta individuare i compiti di una comunità: occorre far sì che essa possa adeguatamente svolgere le sue funzioni. Oggi i consigli di valle sono generalmente costituiti da comuni che hanno disponibilità di bilancio tali da non poter nemmeno garantire di poter far fronte alla spesa per mantenere un ufficio adeguato: il bilancio della comunità montana feltrina, di cui sono presidente, è di appena un milione di lire!

A riguardo di questo particolare problema, noto che il consiglio di valle è considerato un consorzio amministrativo, e come tale è soggetto alle disposizioni, assoluta-

mente insufficienti, della legge comunale e provinciale. Non è possibile pensare che per un consiglio di valle possa essere sufficiente un tipo di segreteria analogo a quello consentito ad un consorzio fra due o tre comuni; e non mi pare nemmeno possibile che il segretario del comune capoluogo del consiglio possa provvedere, oltretutto al suo lavoro normale, anche a tutte le numerose e impegnative incombenze che dovrebbero essere svolte per garantire la piena funzionalità dell'ente.

Se una comunità montana dispone di mezzi nemmeno bastanti per questo primo impianto di segreteria, come potrà avere i mezzi ben più cospicui necessari per provvedere al miglioramento tecnico ed economico dei territori montani? Perché una caratteristica purtroppo negativa delle comunità montane è data dalla pressoché totale mancanza di mezzi finanziari a loro disposizione. Esse hanno normalmente diritto, in forza dei loro statuti, ad una certa contribuzione da parte degli enti consorziati; ma basta pensare alla generale ed estrema povertà delle finanze dei piccoli comuni di montagna per comprendere come questa soluzione non possa, di regola, costituire una solida base di finanziamento, se veramente la comunità montana, per la rinascita della zona in cui opera, deve assumere iniziative di rilievo, che esigono una larga disponibilità di mezzi.

È vero che una notevole fonte di finanziamento è costituita dalla possibilità di ottenere contributi dello Stato per le spese di personale o d'ufficio, ai sensi dell'articolo 139 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, e dell'articolo 4 della legge 25 luglio 1952, n. 991, ed è vero che vi è, inoltre, l'entrata rappresentata dai sovracanonici idroelettrici di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 959. È però evidente che, se più concrete provvidenze non interverranno presto, sarà difficile dare ai consigli di valle quella diffusione e quello sviluppo che essi meritano.

Infatti, dove non si rende possibile la costituzione di un'azienda speciale per la razionale gestione dei beni agro-silvo-pastorali dei comuni, gestione che potrebbe essere assunta dai consigli di valle, e dove non si può contare sui sovracanonici idroelettrici — come accade per parecchie comunità — non si vede come possa una comunità montana sorgere e funzionare soltanto con il contributo dei comuni.

Per questo motivo il convegno nazionale dei consigli di valle, svoltosi a Roma il 23 settembre 1962, ha affrontato il problema del finanziamento dei nuovi enti, invocando,

nel quadro della riforma della finanza locale, una compartecipazione all'imposta generale sull'entrata. Dovrebbe in tal modo essere assicurato un contributo annuo statale minimo di 5 milioni a tutti i consigli di valle, qualunque sia la dimensione dell'ente, e inoltre una quota di lire 100 per abitante e lire 100 per ettaro di territorio, tale tuttavia da non superare i 15 milioni, per modo che il contributo annuo ordinario spettante anche al consiglio di valle più numeroso ed esteso non superi i 20 milioni annui.

È inoltre necessario che sia regolata, con opportune norme legislative, la vita delle comunità montane, affinché esse possano provvedere alla risoluzione dei propri problemi che hanno carattere di immediatezza e non possono, perciò, essere sottoposti alle normali formalità burocratiche previste dalla legge comunale e provinciale. Tanto più è necessario emanare precise norme di legge in quanto una caratteristica dei consigli di valle può individuarsi nella loro attuale multiforme struttura.

Poiché la legge fino ad ora non ha disciplinato tale struttura, questa è rimessa all'autonomia statutaria dei singoli consigli di valle; ed anche se gli statuti, in linea di massima, presentano molteplici note comuni, non mancano divergenze anche sensibili per quanto riguarda sia l'individuazione degli enti chiamati a far parte del consiglio, sia la composizione e i poteri degli organi che lo amministrano, sia gli obiettivi che essi si prefiggono, sia, infine, i mezzi di cui dispongono e le modalità con cui agiscono. Tale molteplicità di strutture presenta indubbiamente lati positivi, in quanto la vita ha esigenze molteplici, soggette a mutare con il mutare di tutta una serie di fattori ambientali che sarebbe grave errore volere costantemente sacrificare. Si tratta, infatti, di tradizioni, di tenore di vita, di attività economiche e produttive differenti a tal punto che non sempre le stesse norme si adattano egualmente bene all'uno e all'altro ambiente. Ma non si può ignorare le non trascurabili complicazioni che scaturiscono sul piano nazionale da un tale stato di cose.

Si avverte pertanto l'esigenza non procrastinabile di un coordinamento tra gli enti che operano nelle zone montane. Si deve disciplinare i rapporti e le competenze specifiche proprie dei comuni e delle province da un lato e dei consigli di valle dall'altro; e si deve giungere ad unificare o almeno a coordinare fra loro i consigli di valle, i consorzi dei

consorzi di bonifica montana e i consorzi dei bacini imbriferi.

Può darsi che diversità di compiti e più ancora diversità di estensioni territoriali, che non si può far coincidere, impediscano una vera unificazione; ma un coordinamento stretto è pur sempre realizzabile ed è di stretta necessità, se si vuole evitare da un lato possibili contrasti di iniziative, che sono deleteri, dall'altro dispersioni inutili di mezzi che sono preziosi.

Questo, onorevole ministro, il problema che mi sono permesso di presentare alla sua cortese attenzione, convinto come sono che i consigli di valle, strumenti di decentramento della vita politica amministrativa e organizzativa dello Stato moderno, possono rappresentare il mezzo più atto ad affrontare e risolvere i problemi dell'assetamento economico e sociale di territori ancora arretrati quali le zone montane, sempreché si eviti ad essi (nati come sono sotto il principio della volontarietà e della solidarietà degli uomini che operano nella valle) una eccessiva burocratizzazione.

Oggi i grandi problemi di fondo si risolvono non con le sovrastrutture, ma con strutture più adeguate ad una moderna concezione di democrazia; e questo traguardo può essere raggiunto soltanto superando i facili egoismi e le limitate visuali dei problemi. Per quanto riguarda le comunità montane, possiamo affermare che i consigli di valle sono in grado di rappresentare lo schema più adatto per il ridimensionamento delle strutture. A fianco della necessariamente burocratizzata azione degli organi decentrati dello Stato ed a fianco della necessariamente limitata azione istituzionale e funzionale degli enti locali, i consigli di valle debbono trovare nella legislazione futura dello Stato moderno quel posto che a loro spetta, non in sostituzione ma a completamento dell'una e dell'altra, su un piano di dinamica veramente nuova atta a migliorare l'amministrazione e la stessa vita nelle nostre vallate. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi propongo di intrattenere brevemente l'Assemblea su un argomento tra i più importanti di quelli che rientrano nella vasta materia di competenza del Ministero dell'interno; argomento che ha già suscitato una discussione assai vivace in Commissione in questa come del resto in altre precedenti

occasioni. È l'argomento dell'ordine pubblico, della pubblica sicurezza, della polizia.

È un argomento, evidentemente, che presenta aspetti molteplici; e se ne tratta sotto diversi profili, a cominciare dall'aspetto più drammatico, più tragico, più sensazionale, più clamoroso, che si riferisce ai cosiddetti conflitti di lavoro, ai conflitti tra le forze dell'ordine e i lavoratori nelle loro manifestazioni. Problema antico, questo, che è nato, possiamo dire, con la nascita dello Stato italiano, e che pone veramente questioni di enorme gravità. Rispetto a questo problema si è proposta ormai da tempo una determinata soluzione: il disarmo della polizia. La questione è aperta. Vi sono tesi a favore e tesi contro questo tipo di soluzione; ma non è di ciò che intendo parlare.

Si è parlato di questo argomento anche a proposito di un altro particolare aspetto, meno clamoroso, ma egualmente grave; quello cioè della tante volte e più o meno da tutti constatata insufficienza di educazione democratica delle forze dell'ordine, specialmente nei quadri dirigenti. Questa insufficienza l'abbiamo particolarmente constatata in occasione di conflitti politici, come ad esempio nel luglio 1960. Ebbi allora l'onore di fare un'esperienza personale; gli agenti della « celere » ci bastonarono, come degli automi, guidati da dirigenti in borghese, i quali nei confronti di noi parlamentari usavano un linguaggio che rivelava una precisa educazione antidemocratica, perchè ci chiamavano « servi di Mosca » o dicevano con disprezzo: « Ma che Parlamento ! ».

Questa stessa deficienza è documentata da altri indizi più o meno recenti: il caso clamoroso del dottor Schiavone a Milano, che per un caso personale ha fatto fermare un lavoratore, lo ha tradotto al commissariato e lo ha bastonato; il caso grave (anche se non ha avuto il rilievo che merita, perché si è perso nel clamore di altre polemiche, collocandosi in un problema più vasto e drammatico) dei carabinieri che dalla pur criticabile e discussa sentenza del tribunale di Trento sono stati riconosciuti autori di violenze o perlomeno di percosse nei confronti di detenuti non ancora giudicati e quindi suscettibili, almeno in potenza, di essere riconosciuti innocenti.

Da questi episodi sorge indubbiamente nell'opinione pubblica un senso di allarme e si pone l'esigenza della educazione democratica delle nostre forze dell'ordine. Ma non è neanche su questo in modo particolare che voglio intrattenere l'Assemblea.

Vi è ancora un altro aspetto, lumeggiato nelle discussioni in Commissione: ed è quello che attiene non già alla deficiente educazione democratica delle forze dell'ordine e quindi agli abusi di potere che ne derivano, ma ai poteri stessi delle forze dell'ordine. Anche sotto questo profilo vi è un'antica e ormai lunga polemica da parte delle forze che sono scaturite dalla Resistenza, a proposito della legge di pubblica sicurezza. Se ne chiede da anni, da decenni ormai, la riforma; e i relatori per la maggioranza giustificano i passati governi con lo specioso argomento che ad ogni inizio di legislatura i governi stessi hanno assolto al dovere di presentare una proposta di riforma, quasi addebitando con ciò al Parlamento la colpa della mancata traduzione in legge di queste proposte di riforma, quando è ben noto che il potere di portare avanti una proposta o un disegno di legge è in gran parte nelle mani del Governo.

Ma non è neanche di questo particolare aspetto che voglio approfondire il contenuto, bensì di un altro problema, che non è stato stato nemmeno sfiorato — a mio avviso — nelle discussioni precedenti e che tuttavia è di una importanza enorme: il problema dello svecchiamento e della democratizzazione della polizia, problema che va risolto in via pregiudiziale per raggiungere il fine che è stato sinteticamente indicato dall'onorevole Greppe nella discussione in Commissione, quando ebbe a dire che è necessario sovvertire l'attuale rapporto fra polizia e cittadini.

Da un rapporto di reciproca sfiducia bisogna arrivare a creare un rapporto di reciproca confidenza tra cittadini e polizia. E per arrivare a questo è certamente necessario migliorare l'educazione democratica della polizia, è necessario riformare la legge di pubblica sicurezza che stabilisce i limiti dei poteri della polizia, ma a mio avviso è soprattutto necessario cominciare con il riformare lo stesso ordinamento della polizia.

Il relatore onorevole Di Giannantonio nella sua relazione orale in Commissione ebbe ad esprimere un concetto che va in parte rettificato, anche se fondamentalmente giusto. « Ogni Stato ha la polizia che si merita », ebbe a dire; e attorno a questa sua frase si sviluppò una certa discussione in Commissione. Egli ha poi corretto nella relazione scritta questa frase, perché essa sembrò esprimere un concetto che evidentemente apparve a qualcuno scandaloso. Indubbiamente questa frase esprime una realtà sociologica e politica autentica, sol che la accettia-

mo con questa correzione: «ogni classe dirigente ha la polizia che si merita».

La realtà è che la classe politica uscita dalla Resistenza, che non è ancora divenuta classe dirigente, ha posto invece sin dalle origini l'esigenza di una democratizzazione della polizia. Fino ad ora però questo rinnovamento della polizia non vi è stato. Ma si tratta di un'esigenza fondamentale, che non può essere ulteriormente disattesa. Se vogliamo che le forze dell'ordine assimilino lo spirito di educazione democratica che in esse si cerca di inculcare, è necessario che siano anzitutto poste in una condizione democratica.

Per i carabinieri, per gli agenti di pubblica sicurezza ed anche per i graduati delle forze dell'ordine, per tutti costoro che costituiscono la grande massa del personale cui è affidato un servizio pubblico così delicato, non esiste oggi una reale condizione democratica. Rispetto a costoro lo Stato viola la Costituzione; rispetto a questi suoi dipendenti lo Stato perpetra dei delitti costituzionali.

Vi sono molti esempi che potrei portare, desumendoli dalla voluminosa legislazione che disciplina l'organico, il trattamento economico, lo stato giuridico dei dipendenti dello Stato addetti a questo servizio. Potrei cominciare dalle norme che regolano il reclutamento, la porta che introduce nel servizio molti giovani per la gran parte provenienti da zone depresse, che sfuggono da uno stato di miseria e si pongono su questa strada perché essa dà loro la certezza di uno stipendio ed anche di un certo prestigio. Ebbene, lo stesso reclutamento avviene in maniera che non è democratica, perché gli aspiranti sono reclutati con riguardo alle opinioni politiche, non soltanto loro, ma anche dei loro familiari.

I carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza non possono avere opinioni politiche, non possono leggere giornali politici, non possono associarsi a partiti politici. Eppure la Costituzione garantisce a tutti i cittadini questo diritto fondamentale. Quale giustificazione si dà di questo fatto? Nessun carabiniere può avere una tessera di partito; e, se presenza ad un comizio elettorale, lo fa solo nell'esercizio delle sue funzioni.

Un'altra palese violazione dei diritti costituzionali riguarda le libertà sindacali: questa è l'unica categoria di lavoratori che non ha la facoltà di esercitare un diritto basilare sancito dalla Costituzione, qual è quello di associarsi per la difesa dei propri diritti di lavoro. D'accordo, la stessa Costituzione prevede che lo sciopero possa essere esercitato

entro i limiti stabiliti dalla legge e secondo la legge; ma per l'associazione sindacale, per l'organizzazione di un sindacato, per la presentazione di rivendicazioni salariali e di ordinamento no, la Costituzione non prevede assolutamente alcuna possibilità di limitazione.

Hanno, questi lavoratori, esigenze economiche, hanno (non sempre, come vedremo poi) una famiglia, hanno diritti da far valere, e soprattutto il diritto di sentirsi cittadini. Ma ciò non è ad essi consentito; non solo: una forma larvata di organizzazione sindacale, quale potrebbe essere la presentazione di rivendicazioni economiche di categoria attraverso una domanda, una petizione collettiva rivolta al proprio comando, è punita con la riduzione della paga. Infatti il regolamento per le guardie di pubblica sicurezza all'articolo 234 prevede esplicitamente la presentazione di domande collettive come una infrazione alla quale deve seguire la punizione della riduzione dello stipendio. E questo è il meno! Sappiamo che in occasione di riunioni avvenute tra agenti dell'ordine per manifestare il loro malcontento economico — soltanto economico — sono stati adottati anche provvedimenti più gravi.

Qui siamo di fronte alla violazione patente di un diritto costituzionale, consumata dallo Stato nei confronti dei propri dipendenti.

Vi è poi la violazione più clamorosa, che desta scandalo, che fa sorgere un sentimento di rivolta: ed è quella consumata da tutta la legislazione vigente in tema di matrimonio per i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza. Le leggi meno recenti, che sono state del resto in vigore fino a pochi anni fa — mi riferisco alle leggi del 1930 e del 1936 — istituivano istituti e procedure veramente inusitati, incredibili, che urtavano contro la più elementare coscienza democratica e addirittura contro il buon senso. Stabilivano infatti limiti e facoltà nel concedere l'autorizzazione al matrimonio, tali che facevano veramente pensare al *ius primae noctis* di medioevale memoria.

Oggi la situazione non è molto migliorata. Oggi un carabiniere deve aver raggiunto gli otto anni di servizio e i trent'anni di età per poter chiedere l'autorizzazione a sposarsi. Ma è questo un trattamento compatibile con la legislazione di una repubblica democratica? Non è forse una violazione abnorme e gravissima di un diritto naturale, costituzionale del cittadino, non giustificata da alcuna esigenza che possa in qualche modo legittimarla? Vi sono esigenze di servizio, d'ac-

cordo; ma anche quei datori di lavoro privati che fino a qualche tempo fa licenziavano il personale femminile perché contraeva matrimonio lo facevano per corrispondere ad esigenze tecniche, ad esigenze economiche, ad esigenze di servizio riguardanti la loro azienda. Nonostante ciò, il Parlamento repubblicano non ha esitato, pochi mesi or sono, a dichiarare incostituzionale e a vietare la clausola di nubilito. Però lo Stato continua a conservare la clausola di celibato nei confronti di propri dipendenti.

E badate che questa norma crea situazioni veramente incredibili, che sarebbero grottesche se non fossero tragiche. Questo povero carabiniere, questo agente è un uomo anche lui, e può avere un figlio illegittimo. Cosa deve fare in questo caso? O sposa la ragazza, e allora è licenziato dall'arma e perde il posto di lavoro; oppure non la sposa, ma allora viene meno ad uno dei fondamentali principi morali, di correttezza, di onestà, di dignità, viola cioè un dovere che è imposto da leggi superiori a queste leggi incostituzionali che gli impediscono di sposarsi.

Potremmo illustrare a lungo altri esempi di simili incongruenze. Ma ci bastano questi citati per dire che non è possibile affrontare il problema — fondamentale nella vita di uno Stato democratico — della democratizzazione della polizia (ed è un settore che riconosciamo tutti come estremamente delicato ed importante) se non cominciamo da questo punto.

È inutile insegnare la democrazia a chi non è in condizione di conoscerla. Il cittadino rispetta il cittadino; non così il suddito. Il modo migliore per imparare la democrazia è praticarla, esserne oggetto e soggetto. Il modo migliore per conoscere e rispettare i diritti altrui è vedere rispettati i propri diritti. La polizia non è né deve essere uno strumento incontrollato di potere. La polizia deve assolvere a un servizio pubblico che una democrazia, come vuole essere la Repubblica italiana, deve rendere ai suoi cittadini attraverso strumenti democratici, ed anche attraverso un trattamento democratico e costituzionale ai lavoratori che agiscono in questo settore.

A noi pare sia utile, in occasione di questi dibattiti, proporre all'attenzione della classe politica, della Camera e del Governo tali problemi. Nessuno, del resto, potrebbe parlarne se non ci pensiamo noi, perché i carabinieri e gli agenti di polizia, che svolgono molte volte un servizio veramente faticoso e sacrificato, hanno sì la soddisfazione di leggere

su certi giornali politici — che non pensano mai a queste loro condizioni — la loro esaltazione, l'omaggio retorico ai loro sacrifici: ma mai sentono parlare degli aspetti concreti della loro vita quotidiana, di questi loro diritti sacrosanti. Per cui vi è, da una parte, questo trattamento assolutamente inumano ed incompatibile con la coscienza democratica e con la Costituzione vigente; dall'altra parte, invece, l'orpello della retorica, l'esaltazione della « benemerita ».

Dovrebbero, questi umili servitori del paese e del popolo (lo riconosciamo: umili servitori) accontentarsi di essere lodati ogni tanto dalle solenni tribune del Parlamento, dalle colonne dei giornali alla moda, senza che sia compensato però il loro sacrificio quotidiano. E non compensati con il « premio » (come era considerato una volta) della autorizzazione al matrimonio, poiché quel sacrificio deve essere riconosciuto da un ordinamento, da un trattamento economico, ma soprattutto da uno stato giuridico che siano coerenti con la coscienza democratica che la Resistenza ha guadagnato al nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maulini. Ne ha facoltà.

MAULINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anch'io prendo la parola per la prima volta in questa aula. Sono sindaco di un comune medio di fondo valle, attorniato da tanti piccoli comuni depressi; e assumo impegno di operare — in unità con il mio gruppo, sull'esempio di molti altri colleghi che mi hanno preceduto — per ottenere finalmente risultati positivi nell'interesse di questi enti locali tanto benemeriti e tanto trascurati.

Ho letto i resoconti delle precedenti discussioni sul bilancio dell'interno, e mi pare che tutto sia stato detto sulla esigenza costituzionale delle autonomie locali e sugli effetti deleteri che la mancata applicazione di tale precetto costituzionale ha prodotto nella vita di questi enti. Ma prima di affrontare, seppure brevemente, questi problemi importantissimi, vorrei, riferendomi a quanto ha scritto il relatore circa il servizio elettorale, richiamare l'attenzione del Governo su una inadempienza.

Noi chiediamo la formulazione di un regolamento per la pratica attuazione della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, che detta « norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e revisione annuale delle liste elettorali », la cui applicazione attuale è sempre precaria e confusa per le continue circo-

lari ministeriali e prefetture che rendono incerto il lavoro degli impiegati addetti al servizio. Inoltre la mancanza di tale regolamento fa sì che muti spesso l'interpretazione della legge, dall'una all'altra ispezione eseguita al servizio elettorale da parte dei vari funzionari di prefettura.

Facciamo anche osservare che la circolare ministeriale n. 248-1 del 5 ottobre 1954 — una delle tante disposizioni sul funzionamento del servizio elettorale — parlava di uno schema del progetto di riforma della legge 7 ottobre 1947, in cui sarebbero state previste notevoli semplificazioni per la compilazione, la tenuta e l'aggiornamento delle liste elettorali sezionali. Dalla data della circolare sono passati quasi nove anni e tale progetto — evidentemente — sarà ancora in fase di studio.

Due concetti mi son sempre rimasti nella memoria. L'uno del nostro compagno onorevole Turchi: « I comuni sono la cellula prima, fondamentale dello Stato, e non può esservi vera democrazia se la vita nei comuni non si svolge libera e rigogliosa ». L'altro dell'onorevole Scelba, il quale, nel congresso dell'A. N. C. I. del 1953, negava l'autonomia ai comuni, essendo la democrazia italiana « una democrazia in fasce ».

Riconosciamo che in seno al partito della democrazia cristiana da allora si è fatta un po' di strada. Le istanze per le autonomie sono unanimi nell'A. N. C. I. e nell'U. P. I. Spesso si trovano, tra gli amministratori locali aderenti al partito di maggioranza relativa, illustri studiosi dei problemi dell'autonomia locale. Il vecchio pensiero dell'onorevole Scelba mi pare però si possa ancora cogliere in queste affermazioni qui rese lo scorso anno dall'onorevole Gagliardi: « In un sistema come il nostro, che appare allo stato attuale ancora scarsamente fondato sull'autonomia locale, frutto sia di insufficiente legislazione, sia del ritardato sviluppo democratico, la presenza dello Stato appare tuttora importante anche a livello periferico ».

MATTARELLI GINO, *Relatore per la maggioranza*. Lo diceva riferendosi ai prefetti.

MAULINI. Conseguentemente a questi concetti e contrariamente a quanto prescrive la Costituzione, le autonomie locali sono state ulteriormente compresse. I vari ministri dell'interno non hanno pensato di allontanarsi un momento dal vecchio ordinamento, studiando piuttosto come rendere gli enti locali ancora meno liberi e ancora più subordinati, con i vari progetti successivamente elaborati dai ministri Scelba e Tambroni.

Di fatto al relatore onorevole Mattarelli di parlare un linguaggio diverso. A parte alcune considerazioni polemiche — su cui mi soffermerò brevemente in seguito — egli scrive infatti: « Si può quindi, con piena aderenza alla lettera ed allo spirito della Costituzione, affermare che gli enti locali territoriali sono, dopo la Chiesa e la famiglia e prima ancora dello Stato, le comunità per eccellenza, ove più che mai la persona umana si sviluppa e si perfeziona. È proprio in questa visione della società postulata dalla Costituzione che le autonomie locali occupano un posto ed hanno una funzione ben precisa: ad esse spetta di procurare la più immediata e piena soddisfazione nei bisogni collettivi di interesse locale, nella massima identificazione tra i centri di potere e i membri che lo compongono ».

Ed ancora: « Gli enti locali così concepiti non sono organismi burocratici che rilascino certificati o assicurino la pubblica illuminazione, ma piuttosto comunità vive, centri di propulsione per la soluzione di quelli che sono i veri problemi locali, quali la trasformazione urbanistica, l'industrializzazione », ecc.

Ma cosa pensano, i colleghi democristiani che così si esprimono tramite il relatore di maggioranza, di quanto ha scritto recentemente l'onorevole Lucifredi sul settimanale *Il Centro*? Ecco cosa ha scritto l'onorevole Lucifredi: « Il favore per l'ordinamento regionale che palesammo nel dopoguerra e che ispirò i nostri deputati all'Assemblea Costituente era mosso anche, non dico esclusivamente, dal timore che la situazione politica potesse sfociare nella costituzione di un governo centrale di estrema sinistra o quanto meno di fronte popolare. Di qui la simpatia per un ordinamento che, ove tale ipotesi si fosse verificata, avrebbe consentito la difesa delle nostre idee da quei centri di resistenza che avrebbero potuto rappresentare talune regioni, come il Veneto, fondamentalmente cattolico. È appena il caso di ricordare che le elezioni del 18 aprile, immediata conseguenza del colpo d'ala con cui De Gasperi seppe in modo audace escludere dal Governo comunisti e socialisti, fugarono tale timore e determinarono un capovolgimento della situazione ». Che ne dicono dunque quei democristiani che ci accusano (torno a citare la relazione della maggioranza) di essere « diventati sostenitori delle autonomie locali unicamente a fini strumentali, per sradicare attraverso questi centri di potere locale lo Stato democratico »?

Quali tendenze trionferanno dunque in seno alla democrazia cristiana? Un rapido

sguardo ai risultati elettorali mostra quale sia la responsabilità che spetta a questo partito. I partiti che, nei loro programmi e durante la crisi del passato Governo, presero una decisa posizione per l'attuazione delle regioni e delle autonomie locali (partito repubblicano, partito socialdemocratico, partito socialista, partito comunista italiano) reclamando il rispetto del dettato costituzionale e chiedendo che Parlamento e Governo attuassero con priorità le regioni senza condizionamenti politici, sono passati dal 42,9 per cento al 45,6 per cento dell'elettorato. La democrazia cristiana, che ha assunto posizioni ambigue negli ultimi tempi, le quali credo siano state la causa prima della rottura del Governo di centro-sinistra, è passata invece, pagando — secondo me — questa ambiguità, dal 42,3 per cento al 38,3 per cento. La democrazia cristiana può quindi fin d'ora contare sul 45,6 per cento dei voti al Parlamento per la realizzazione delle regioni e la concessione dell'autonomia agli enti locali. E questa è una forza notevole!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

MAULINI. Noi pensiamo che nella stessa democrazia cristiana gli amici delle regioni e delle autonomie siano la maggioranza. Ma è la forza di trarre conclusioni politiche che, secondo noi, manca agli uomini più aperti e progressisti di questo partito; talché, in pratica, da 15 anni vi prevalgono gli avversari delle autonomie, interni ed esterni al partito stesso.

Cosa si stabilirà in proposito fra due mesi alla Camilluccia (o, come ama definirla l'onorevole Andreotti, alla piccola Camilla)? Si discuterà di regioni da fare, di maggioranza «innaturale» nelle regioni che poi non si faranno; e gli enti locali aspetteranno ancora. Questo è il problema. Di studi ne sono stati fatti, la Costituzione è chiara. Manca, secondo noi, la volontà politica di attuarla.

Gli enti locali non possono più accontentarsi delle parole di certi uomini, che cambiano a seconda della loro permanenza o meno al Governo. E intanto aumentano incombenze e difficoltà nei comuni e nelle province (riconosciute anche dai relatori per la maggioranza), che hanno ormai ruoli completamente diversi da quelli che avevano nei decenni trascorsi. Finché la legge resta immutata, aumentando l'attività degli enti locali, aumentano di conseguenza le ingiustizie, le interferenze e le imposizioni.

Il relatore per la maggioranza dice che è di moda da parte dell'estrema sinistra riferirsi agli interventi dei prefetti e degli organismi tutori, che sarebbero illegali, inammissibili e comunque pregiudizievole alla vita degli enti locali. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che le cose da qualche anno sono cambiate, si sono modificate. Si tenta di arrivare non al rigetto continuo, ma alla mutilazione delle deliberazioni; si fa uno stanziamento, lo si approva per una parte... (*Intervista del Relatore per la maggioranza Mattarelli Gino*).

Citerò due o tre esempi. Il consiglio comunale di Omegna deliberava l'acquisto di un immobile, un ex convitto, il cui valore notoriamente si aggirava intorno ai 50 milioni. La ditta venditrice lo cedeva al comune, purché fosse adibito a scuola superiore, di cui la cittadina è priva. La giunta provinciale prima rinviava e poi non approvava la deliberazione. Lo stabile venne poi acquistato da un privato a prezzo molto più elevato, ed ora ha un valore di circa 150 milioni. La cittadina è ancora senza scuola superiore. La giunta provinciale, nell'ordinanza di negazione, consigliava il comune di chiedere il contributo dello Stato per provvedere alla costruzione di una nuova scuola. Evidentemente, per questa giunta provinciale, un contributo governativo sostituisce un buon affare fatto dall'ente locale!

Parlavamo di interventi di altra natura. Ecco cosa succede a Borgosesia. Il presidente dell'E. C. A. riceve una lettera del prefetto di questo tenore: «Comunico che ho disposto per il tramite di questo E. C. A. l'erogazione della somma di lire 500 mila a favore del preposto di Borgosesia quale contributo per l'attività assistenziale di quella parrocchia. Allego pertanto l'avviso di emissione dell'ordinativo di pagamento per pari importo». Ora, non si dirà che siamo anticlericali se chiediamo che l'ente non sia tramite di queste cose.

La delega a riscuotere è divisa fra due signori, una per riscuotere 200 mila lire per la compagnia maschile di San Vincenzo e l'altra per riscuotere 300 mila lire per l'oratorio maschile di don Giuseppe Pettinaroli. Da notare che il presidente dell'E. C. A. di Borgosesia, democristiano, aveva chiesto invano al prefetto di dargli dei soldi per i poveri e per il suo ufficio assistenziale: il prefetto, non solo non gli ha dato niente, ma ha dimezzato lo stanziamento annuale dicendo che non vi erano fondi. Eravamo, si badi, al 16 febbraio 1963.

A Varallo Sesia, paese caro all'onorevole Pastore che ne è cittadino, è stato interposto ricorso il 3 dicembre 1960 contro l'avvenuta elezione di 7 consiglieri notoriamente riconosciuti ineleggibili. Si è chiesto di procedere alla dichiarazione di decadenza, ma non si è ancora avuta risposta. Pensate se un esposto del genere fosse stato fatto nei confronti di un'amministrazione comunale di sinistra!

Onorevoli colleghi, sono passati ben undici anni dal momento in cui si ebbe notizia che la commissione costituita presso il Ministero dell'interno aveva concluso i suoi lavori e predisposto — dopo lunga elaborazione — uno schema di riforma della legge comunale e provinciale. Eravamo allora agli inizi del 1952. Altri undici anni sono passati, nel corso dei quali la vita dei comuni e delle province ha continuato a svolgersi nei binari di una legislazione antiquata, contraddittoria, mortificante, non conforme ai principi costituzionali. Sarebbe interessante rispolverare i resoconti delle discussioni che qui si sono svolte, gli ordini del giorno che sono stati accettati.

L'onorevole Molinaroli, nel 1951, diceva alla Camera: « Ad oltre sei anni dalla liberazione, e a quattro dalla promulgazione della Costituzione, non si può affermare che il Parlamento e Governo abbiano curato il problema e provveduto adeguatamente ». Nel 1953 l'onorevole Tozzi Condivi diceva: « È urgente la pubblicazione del testo unico della legge comunale e provinciale. Nulla di più precario e confuso esiste nella legislazione odierna ».

Il nostro gruppo si riserva di ripresentare, aggiornandola, la proposta di legge n. 2277 D'Onofrio ed altri: a questo proposito concorda in linea di massima con la memoria dell'A. N. C. I. spedita al Governo il 3 luglio. Mi compiaccio che in proposito il ministro abbia accettato in Commissione l'ordine del giorno che invita il Governo a garantire la partecipazione attiva delle organizzazioni unitarie degli enti locali alla Commissione di studio inerente ai problemi interessanti gli enti stessi, e in particolare, per quanto concerne questo Ministero, alla riforma della legge comunale e provinciale.

Poche parole sulla finanza locale. Il disavanzo di tali enti supera i 759 miliardi, ossia eccede, in termini di bilancio di competenza, il disavanzo stesso dello Stato. Ciò mostra chiaramente la situazione paurosa in cui si trovano gli enti locali; né basta affermare, come ha fatto il ministro Medici al

Senato, che il Governo « segnala il problema all'attenzione del Parlamento ».

D'altra parte i comuni sono ancora in attesa dei 37 miliardi che il Governo, per effetto della legge del dicembre 1959, si era impegnato a versare, solo per il 1962, in conseguenza dell'abolizione del dazio sul vino. Mi si dirà che è stato presentato alla Camera un provvedimento che prevede un'integrazione dei bilanci comunali sino al 1964; ma di chi è la colpa di questa lentezza? Lo Stato, poi, quando ha bisogno di quattrini, non trova di meglio che aumentare l'addizionale E. C. A.

Potevano i comuni e le province mantenere il deficit citato in cifre più modeste? Noi diciamo di no. Le ragioni dell'ulteriore aumento del disavanzo sono rappresentate dal sodisfacimento delle giuste richieste del personale per l'adeguamento del trattamento economico, dagli oneri maggiori che gli enti locali devono sostenere per la maturazione di nuove quote di ammortamento dei mutui accesi per la realizzazione di opere pubbliche e per il ripiano dei bilanci, nonché dall'incremento che le spese in generale hanno subito per le crescenti esigenze e l'aumento del costo dei servizi.

Giustamente il relatore nota che nel quadro della riforma della finanza locale occorre tuttavia aver ben presente il principio, già accolto dalla nostra legislazione, della solidarietà nazionale per garantire ai comuni più poveri il pieno espletamento delle loro funzioni senza gravare di oneri tributari gli abitanti delle zone ad economia fortemente depressa, come certe località agricole, dato che non è possibile pagare tributi ove non esistono redditi. Ora, tali comuni depressi non esistono soltanto nel sud e nelle campagne ma anche nelle nostre montagne, come ben sa l'onorevole Giraud, lungo tutto l'arco alpino. Nella val d'Ossola e nella Valsesia, ad esempio, che conosco personalmente, esistono situazioni non più sostenibili. Il bilancio dei comuni è misero al pari di quello degli abitanti; i paesi sono nelle condizioni in cui li avevamo lasciati venti anni orsono quando ci ospitarono come partigiani. Sapremo rendere loro giustizia, dopo vent'anni dalla liberazione?

In linea generale noi concordiamo, anche per quanto concerne la riforma della finanza locale, con quanto proposto nel citato memoriale dell'A. N. C. I.

Il relatore di minoranza Borsari sintetizza in cinque punti il nostro pensiero circa la riforma della finanza locale. Non posso che ripeterli: « 1°) Esigenza che il riordina-

mento della finanza locale sia premessa alla revisione dell'intero sistema tributario, in attuazione delle norme costituzionali, e sia considerato nella prospettiva della politica di sviluppo, sicché attraverso l'autosufficienza finanziaria i comuni e le province dispongano di mezzi per un articolato programma di espansione economica e progresso sociale e civile; 2°) il sistema fiscale dovrà realizzare una maggiore perequazione mediante una imposizione progressiva, e dare ai comuni lo strumento idoneo ad adeguare l'applicazione dei tributi alle particolari condizioni delle collettività locali, in generale dovrà garantire ai comuni una più ampia ed effettiva autonomia; 3°) con la riforma dovrà essere abolita la distinzione fra spese obbligatorie e facoltative e dovranno essere modificati i criteri di classificazione tra spese ordinarie e spese straordinarie in relazione alle esigenze della politica di sviluppo; 4°) abbandonare il criterio della imposizione di addizionali a favore dello Stato su imposte comunali; 5°) abolire il sistema delle eccedenze e stabilire, per ogni tributo, aliquote minime e massime entro le quali possa agire la facoltà discrezionale dei comuni. Come provvedimento immediato chiediamo poi la compartecipazione all'imposta sui combustibili.

Onorevoli colleghi, nel concludere il mio breve intervento ricorderò che venti anni fa, giovani e anziani, abbiamo iniziato la lotta per la liberazione del paese. Allora non vi erano ancora i convegni di San Pellegrino, non vi era l'onorevole Piccoli a disertare sulla natura del comunismo, sulle sue vocazioni democratiche o meno. A Megolo, in val d'Ossola, accanto alle medaglie d'oro Di Dio, cattolico, Beltrami, liberale, cadevano la medaglia d'oro Citterio e Gaspare Pajetta, comunisti. Avrebbero mai potuto essi immaginare che dopo venti anni avremmo avuto ancora leggi d'ispirazione fascista?

Noi comunisti eravamo necessari allora come riteniamo di essere necessari adesso. Opereremo per far sì che almeno in questa quarta legislatura — la legislatura del ventennale della Resistenza — il Parlamento possa deliberare leggi nuove, che permettano agli enti locali (giustamente definiti « insostituibili fattori di accelerazione del progresso economico e sociale del paese, centri di maturazione democratica ») di proseguire, di prosperare, di operare nello spirito della liberazione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti disegni di legge sono deferiti in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1180, concernente modificazioni al trattamento fiscale dello zucchero e degli altri prodotti zuccherini » (409) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

« Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1181, concernente la instaurazione dei prelievi sui prodotti del settore suinicolo diversi da quelli previsti dal decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955 » (410) (*Con parere della V, della VI e della XI Commissione*).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani mercoledì 18 settembre 1963, alle 10 e alle 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DURAND DE LA PENNE: Estensione della legge 25 gennaio 1962, n. 24, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza non provenienti dai sottufficiali (116);

GUADALUPI ed altri: Estensione ai palombari, sommozzatori e loro guide del personale civile e operaio del Ministero della difesa, delle disposizioni dell'articolo 1 della legge 7 ottobre 1957, n. 969 (216);

PELLEGRINO ed altri: Abolizione dell'imposta di consumo sul pesce (331).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (133-133-bis) — *Relatori:* di Giannantonio e Mattarelli Gino, *per la maggioranza*; Borsari, *di minoranza*.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (135) — *Relatore:* Corona Giacomo.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (134-134-bis) — *Relatore:* Ripamonti.

La seduta termina alle 21.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
DOTT. VITTORIO FALZONE.

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per avere informazioni circa le condizioni di sicurezza e di incolumità dei cittadini in Alto Adige e per conoscere quale indirizzo intendano seguire allo scopo di porre fine agli attentati dinamitardi che si sono ripetuti in questa settimana e di dare serenità alla convivenza di popolazioni di diversa lingua in Alto Adige.

(268) « FERRI MAURO, LUZZATTO, ANDERLINI, BALLARDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per sapere a quali criteri funzionali e tecnici soggiaccia la costruzione del palazzo di giustizia di Cagliari, la cui costruzione è stata iniziata nel 5 aprile 1933 e dopo 30 anni non risulta ultimata; se siano informati che, a parte la deficienza che ne consegue per l'esigenza dei locali necessari agli uffici, l'ala aperta della costruzione, oggi compresa nella parte cittadina più moderna, occupata da scuole ed edifici di notevole importanza, è ricettacolo non edificante a causa di coloro che ne usano ed abusano, specie nelle ore notturne, in con-

trasto con la destinazione di un palazzo di giustizia in capoluogo di regione; chiede altresì di conoscere i tempi di esecuzione degli edifici ad uso dell'amministrazione della giustizia nelle altre sedi dei tribunali della Sardegna, quali Lanusei, Oristano, tribunali oggi alloggiati in locali angusti ed inadatti.

(269) « MELIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda disporre che il prezioso gruppo dei dioscuro, risalente alla metà del quinto secolo avanti Cristo e sormontante il tempio di Marasà presso Locri in temporanea custodia al museo di Napoli, sia restituito al museo di Reggio Calabria anche al fine di completare le collezioni archeologiche qui esistenti e provenienti dalla medesima antichissima costruzione.

(270) « TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi che hanno indotto il Governo a non opporsi all'ingresso nel nostro paese — al seguito del cancelliere della Repubblica federale tedesca — di Hans Globke che partecipò prima alla stesura delle leggi razziali di Norimberga, poi alla loro applicazione anche in qualità di addetto alla sezione per l'Italia del ministero capeggiato da Himmler e che di recente è stato condannato all'ergastolo per crimini di guerra, a conclusione di un processo pubblicamente celebratosi nella Repubblica democratica tedesca.

« Per sapere inoltre se e in quale modo il Governo intende manifestare il suo rammarico e lo sdegno popolare — di cui si è fatto ieri portavoce il presidente della unione delle comunità israelitiche italiane — per la visita attualmente in corso di questo rappresentante della Germania di Bonn, visita che suona offesa alle tradizioni e ai fondamenti della Repubblica italiana.

(271) « PAJETTA, LACONI, SANDRI, AMBROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o si propongano di adottare per le zone della Sardegna gravemente danneggiate nei raccolti, in quest'ultimo periodo, dalle avversità atmosferiche; se si sia agevolata la raccolta del grano duro agli ammassi e con quale corresponsione di prezzo; come si sia

provveduto alle domande dei danneggiati dalle gelate del 1962, alle richieste di rinnovo delle cambiali da parte dei consorzi agrari provinciali e generalmente alla applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739.

(272) « BERLINGUER MARIO, SANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere la contraddizione esistente fra la continua richiesta di installazioni di nuovi impianti telefonici (oltre 7.000 soltanto a Firenze) e il continuo ridursi del lavoro, commissionato a ditte appaltatrici i cui dipendenti sono da tempo in agitazione mentre la T.E.T.I., insufficiente di manodopera non fa alcuna assunzione, sebbene tanto per le attività appaltate che per quelle condotte direttamente non manchino necessità e occasioni di lavoro.

(273) « MAZZONI, SERONI, GALLUZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali siano le ragioni che hanno impedito l'inizio della costruzione di uno stabilimento a Firenze di elettrotecnica, come da precisi impegni assunti nel corso della vertenza della F.I.V.R.E. e come e quando tale impegno intenda mantenere consentendo alle maestranze della F.I.V.R.E., altamente qualificate, di poter essere nuovamente occupate nelle loro precedenti attività.

(274) « MAZZONI, SERONI, GALLUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere, di fronte al crescente disagio della cittadinanza a causa delle gravi deficienze dei servizi postelegrafonici, quali provvedimenti intenda adottare, in particolare per adeguare gli organici del personale alle reali esigenze dei servizi stessi.

« Chiede altresì al Ministro se non creda necessario ed opportuno, al fine di garantire un migliore andamento dei servizi, di procedere al reclutamento del personale soltanto mediante pubblici concorsi, per garantire una maggiore selezione e salvaguardare l'eguale diritto costituzionale di tutti i cittadini italiani all'accesso nella pubblica amministrazione, ponendo così fine anche alla scandalosa pratica delle assunzioni precarie e discriminate.

(275) « NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a co-

noscenza dello stato di agitazione in atto nel bacino minerario della provincia di Grosseto e del malcontento delle popolazioni della Maremma a causa dei provvedimenti adottati dalle società Marchi (miniera di Ravi) e Stima (miniera di Ritorto), le quali vorrebbero cessare o ridurre sensibilmente l'attività estrattiva che avrebbe come conseguenza il licenziamento di 200 lavoratori e un ulteriore aggravamento della situazione economica dell'intera provincia; e per sapere se non intendano intervenire, anche in considerazione del fatto che la miniera Marchi ha una capacità produttiva di circa 100.000 tonnellate annue di pirite, per imporre la revoca dei licenziamenti e la continuazione della coltivazione dei minerali anche giungendo alla revoca delle concessioni per affidarle all'azienda di Stato « Ferromin » che già svolge attività del genere in altre zone della provincia di Grosseto e di Livorno.

(276) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI, GUERRINI RODOLFO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

ALESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso il prefetto di Venezia, onde ottenere una sollecita delibera in merito alla pratica relativa alla decadenza dell'attuale gestione del casinò di Venezia, decadenza proposta dal Consiglio comunale con 36 voti favorevoli e 4 contrari dopo una lunga inchiesta ed un approfondito dibattito, nel quale è stata scartata ogni altra soluzione, relativa a diffide e rinnovi, in quanto l'attuale gestione non mostra possibilità di ripresa nell'opinione pubblica e in quella dei frequentatori della casa da gioco.

La delibera riveste carattere di urgenza e di affiancamento alle categorie economiche ed alle autorità cittadine che si adoperano per un organico indispensabile rilancio turistico di Venezia, mentre il ritardo burocratico con il quale è svolta la pratica segnalata, crea disagio al turismo, incertezza nelle previsioni economiche del comune, e continua agitazione nel personale dipendente dalla casa da gioco. (1606)

ALESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di dare istruzioni alla prefettura di Venezia, intese ad aumentare la concessione del contributo integrativo per l'assistenza al locale Ente comunale di assistenza.

L'interrogante fa presente che la maggiorazione del contributo statale, fissata nel corrente esercizio 1963-64 in 140 milioni, è stata più volte richiesta alla prefettura ed al Ministero per far fronte al sensibile aumento del costo della vita e dei servizi — verificatisi negli ultimi anni — che incide in senso negativo assai ben più di quanto il bilancio possa avvantaggiarsi del diminuito numero di disoccupati, bilancio che si dimostra assolutamente inadeguato alle necessità più vive della popolazione bisognosa costituita da vecchi, inabili per malattia e bambini orfani. (1607)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non intenda intervenire perché vengano liquidate le quote di famiglia arretrate ai dipendenti cui è stato riconosciuto tardivamente il diritto a beneficiarne e che vengono ora rifiutate perché cadute in prescrizione; e per sapere se gli sembri equo, in proposito, far ricadere sui beneficiari le conseguenze di un errore interpretativo, la cui responsabilità deve far capo, a norma dell'articolo 28 della Costituzione, ai funzionari che hanno commesso, attraverso l'errata interpretazione, la violazione dei diritti. (1608)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere a seguito dei gravissimi danni cagionati nella provincia di Genova dai nubifragi dell'agosto e dei primi giorni di settembre 1963.

Infatti, oltre al generico minor guadagno causati all'industria turistica ed artigianale dalla cattiva stagione, i recenti temporali hanno distrutto intere colture e seriamente danneggiato beni pubblici (specie strade) e privati (case, cascine, frutteti, campi), con gravi ripercussioni sulla economia di molti paesi.

Si chiede pertanto se i Ministri interrogati non ritengano opportuno provvedere, quale prima azione, allo sgravio fiscale per le proprietà contadine colpite dai nubifragi ed allo stanziamento di fondi speciali da erogarsi con urgenza quanto meno a parziale risarcimento dei danni subiti dagli enti pubblici e dai privati. (1609)

FABRI RICCARDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno agire con la massima sollecitudine per stroncare sul nascere il tentativo di speculazione che si sta tramando

sull'area demaniale « Selva Vetere » del comune di Fondi.

Si fa presente che esiste una deliberazione del consiglio comunale di Fondi, che chiede la reintegrazione di una parte della zona (90 ettari circa) occupata arbitrariamente da privati e sulla quale dovrebbe sorgere un moderno centro turistico-balneare.

L'accoglimento di questa richiesta del comune rappresenta l'unico modo per risolvere la questione a vantaggio di tutta la cittadinanza, come del resto è ben chiaramente indicato nella dettagliata relazione che in merito è stata fatta in data 19 gennaio 1961, per conto del Commissariato regionale per la liquidazione degli usi civici, dal perito demaniale geometra Paolo Notarianni. (1610)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga accoglibili le richieste avanzate dagli operai qualificati di prima classe, dai verificatori, dagli operai specializzati del servizio « materiale e trazione » facenti funzione di sotto capo tecnico a. p. o capo tecnico, secondo le quali coloro che hanno svolto mansioni di capo tecnico o sotto capo tecnico per almeno 500 giornate di effettivo servizio negli ultimi cinque anni, hanno diritto di vedersi riconosciuta la qualifica di capo tecnico.

Si ritiene infatti corrisponda a criteri di giustizia riconoscere la qualifica superiore a coloro i quali, per un così lungo periodo di tempo, abbiano svolto la corrispondente mansione. (1611)

PERTINI E MACCHIAVELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per aver notizie conclusive sulla pratica relativa alla approvazione dello statuto dell'Ente portuale Savona-Piemonte.

Tale approvazione e la conseguente riforma della legge istitutiva dell'ente medesimo, quale premessa indispensabile di un programma di sviluppo per il porto di Savona, consentirà la creazione di un organismo effettivamente autonomo capace di esprimere una moderna, efficiente e lungimirante politica portuale. (1612)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che l'amministrazione comunale di Piano di Sorrento ha fatto redigere ed ha approvato il piano di costruzione della nuova fognatura, che interessa anche i comuni di

Meta e di Sant'Agnello, progetto approvato altresì dalle autorità superiori, iniziandosi anche l'esecuzione dei lavori, senza chiedere l'autorizzazione al Capo del compartimento marittimo di Castellammare di Stabia per la costruzione di un canale di sbocco a mare di detta fognatura in alcune grotte ad oriente della spiaggia, a pochi metri dall'arenile, centro balneare importante, località frequentatissima di bagnanti, con gravissimo danno dell'attività turistica locale e degli abitanti della ridente marina.

Chiede ancora di conoscere per quale motivo la detta amministrazione comunale è per essa il suo sindaco, prima di trasmettere il progetto alla Cassa per il Mezzogiorno, non lo abbia, come era suo dovere, trasmesso al suddetto Capo del compartimento marittimo per le doverose osservazioni ed il parere al quale ha diritto.

Chiede, infine, di conoscere dal Ministro della sanità, in modo particolare, e da quello dell'interno, per quanto attiene al suo dicastero, quali provvedimenti indilazionabili intendano adottare per eliminare la grave situazione igienico-sanitaria in cui versa il detto comune per l'assoluta noncuranza di quella amministrazione comunale, che subì già una inchiesta all'epoca del Ministro Monaldi, ripetuti richiami dal medico provinciale, nonché, reclami e proteste dei cittadini di cui si è fatta eco sovente la stampa. (1613)

PALAZZOLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga di predisporre la proroga del collocamento in quiescenza degli impiegati statali nati nel 1899, ex combattenti nella prima guerra mondiale, che dovrebbero essere collocati a riposo nel gennaio 1964, così come è stato fatto per i cancellieri degli uffici giudiziari.

Si tratta di una categoria di pochi benemeriti che nelle ore tragiche di Caporetto salvarono la patria da un irreparabile disastro e pertanto meritano la riconoscenza della nazione. (1614)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere con quali misure intendano intervenire in favore delle popolazioni agricole dei comuni di Cornuda, Pederobba, Cavaso del Tomba, Possagno, Maser, tutti in provincia di Treviso, le cui colture sono state devastate da un violento nubifragio, con gravi conseguenze in ordine ai già insufficienti redditi agricoli. (1615)

ALESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia al corrente del gravissimo e progressivo abbandono delle strade che attraversano nella dorsale, o che scavalcano, lo storico comune di Volpago del Montello (Treviso) e rendono la viabilità pressoché impraticabile, in specie dopo un violento acquazzone o nel periodo invernale, quando si tramutano — a tratti — in ruscelli erosivi che è faticoso e rischioso transitare anche a piedi.

L'interrogante chiede di sapere inoltre se il ministro interrogato sia al corrente dell'esistenza dell'antiquato tributo, denominato strade e guardie montelliane, imposto ai frontisti delle citate strade abbandonate.

(1616)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per un completo ammodernamento della strada statale Genova-Val Trebbia-Piacenza denominata strada statale n. 45, che riveste una primaria importanza per i collegamenti fra Genova, l'Italia settentrionale e nord meridionale.

Questa strada fu costruita nel 1871 da un consorzio fra le province di Genova, Piacenza, Pavia e Milano per attuare il decongestionamento del traffico viario in uscita dal porto di Genova. Attualmente presenta una media di 29 curve per chilometro. Ha una larghezza di 4-5 metri, con una pavimentazione che, eseguita in questo dopo guerra, necessita già in molte parti di un completo rifacimento.

L'urgenza di provvedimenti idonei appare ancor più evidente solo che si considerino alcuni dati:

a) le tre linee ferroviarie in uscita dal porto di Genova sono sature dal lontano 1903, come è dimostrato dal totale delle merci trasportate, pressoché costante ed invariato attorno ai 4,5-5 milioni di tonnellate annue;

b) il trasporto di merci su questa importante arteria è invece in costante aumento: nel 1962 ha registrato ben 5.166.630 tonnellate, con 522.770 autotreni, il che è pari a 1.753 autotreni al giorno, oltre alle autocisterne delle due raffinerie della Val Polcevera, che da sole, raggiungono oltre 600 unità; nel primo trimestre del corrente anno sono stati registrati in uscita dallo stesso porto 163.128 autotreni, con una media giornaliera di 2.070, numero destinato ad ulteriori aumenti in quanto i primi mesi dell'anno sono notoriamente quelli nei quali il traffico stradale è meno intenso;

c) la strada inoltre è largamente interessata al traffico turistico, pure esso in continuo

aumento, fra le provincie piemontesi, lombarde e le località della riviera di levante.

Da quanto sopra è facile dedurre che il numero di autotreni congestionata, ritarda e ostacola in modo sempre più allarmante il servizio del primo porto italiano, il quale rischia, proprio per questa carenza stradale, di subire remore al suo naturale sviluppo e di retrocedere nel servizio della ricezione delle merci, se non si porrà urgentemente riparo a questa carenza stradale, conseguente anche ad una altrettanto evidente carenza ferroviaria.

Chiede pertanto di conoscere se il Ministro interrogato intenda adottare provvedimenti per il completo ammodernamento della strada statale n. 45, affinché essa possa assolvere in modo efficiente le proprie funzioni e se, in conseguenza, intenda attribuire ai lavori un posto di priorità nel quadro della programmazione delle opere stradali nazionali. (1617)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per cui il ritmo dei lavori dell'autostrada del Sole, Salerno-Reggio Calabria, già appaltati, procedano con notevole lentezza nonostante le reiterate promesse governative del più sollecito compimento di essi, e se, per i lotti non ancora appaltati, non si voglia provvedere urgentemente alla conclusione delle relative procedure. (1618)

TRIPODI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi del ritardo dei lavori per la costruzione della ferrovia trasversale Cosenza-Paola nonostante che il progetto esecutivo sia stato già approvato, che gli interessi di quella popolazione sollecitino l'urgenza dell'opera ad evitare che le assicurazioni, anche ufficiali, finiscano col diventare oggetto di deluso scherno in quella generosa provincia che da decenni lotta per l'auspicato collegamento ferroviario. (1619)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di grave abbandono in cui versa il comune di Canolo in provincia di Reggio Calabria. L'interrogante chiede altresì di conoscere i sostanziali urgenti provvedimenti che i Ministri interrogati intendono adottare per la soluzione dei numerosi problemi del comune suddetto, così riassumibili: 1) sollecita costruzione della strada che dal ponte Novito congiunga la strada provinciale n. 17 con la strada statale n. 111; 2) co-

struzione della rete idrica per la quale è già depositato presso il Ministero dei lavori pubblici il relativo progetto; 3) approvazione del progetto per l'installazione dell'energia elettrica nella contrada Marivindi; 4) costruzione del cimitero a Canolo Nuova; 5) consolidamento del centro abitato del comune di Canolo; 6) costruzione dell'asilo infantile; 7) allacciamento telefonico con la contrada Dirupata; 8) costruzione di edifici scolastici nel centro abitato e nelle popolose frazioni. (1620)

RIGHETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, nel corso della primavera 1963, il consorzio agrario provinciale di Viterbo (succursale di Vetralla) ha distribuito — tramite buoni d'acquisto — patate di normale qualità nostrana definite invece — senza l'osservanza delle norme d'uso — patate da seme.

Inoltre si gradirebbe conoscere le ragioni che hanno indotto la predetta succursale di Vetralla del consorzio agrario di Viterbo a praticare una discriminazione nella fissazione dei prezzi. Difatti, oltre il ritiro del buono precedentemente distribuito, per patate della medesima qualità i signori Costantini Antonio, Nicolini Dario, Ortoni Mario, Ortoni Luca ed altri hanno corrisposto lire 4.800 il quintale mentre Visentin Federico, Zeppa Ippolito ed altri hanno corrisposto lire 6.650 e Cordoni Luigi, Sanetti Angela ed altri ben lire 6.750. (1621)

CALABRÒ. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali ostacoli si frappongono alla costruzione della casa « Madre e Bambino » in Mistretta dopo che — dietro richieste della federazione provinciale di Messina dell'Opera nazionale della maternità e dell'infanzia — il consiglio comunale di Mistretta con delibera n. 38 del 15 luglio 1961, approvata dalla Commissione provinciale di controllo ha ceduto gratuitamente l'area per tale costruzione ed ha adempiuto a tutte le formalità richieste. (1622)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui non si sia ancora dato corso all'offerta di costruzione della nuova caserma dei carabinieri in Montebello Ionico (Reggio Calabria) fatta dal signor Antonino Manti, e non si siano intanto sospese le trattative di impegno per il trasferimento della caserma stessa in altro meno idoneo locale, considerato anche che tale nuovo impe-

gno comporta un maggiore onere per lo Stato di oltre lire 600.000 annue rispetto al canone in atto pagato. (1623)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, alla luce dello stato di pericolosità offerto dall'eccessiva strettezza della carreggiata sul passaggio a livello di Chiusi stazione (Siena), lungo la strada statale n. 146 di Chianciano Terme, quando intenda dar corso ai lavori d'allargamento della sede viaria su quel punto, e quando consideri di poter dare esecuzione al progetto Anas per la eliminazione del passaggio a livello stesso, in considerazione del traffico intensissimo sulla strada statale sopra citata, e delle lunghissime code di automezzi che si formano quando, per la maggior parte del giorno, si trovano abbassate le sbarre del passaggio a livello di Chiusi stazione. (1624)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per assicurare all'istituto tecnico femminile di Catanzaro la piena funzionalità nella imminenza della riapertura dei corsi, tenuto presente che fino ad oggi, nonostante numerose polemiche di stampa, le istanze della cittadinanza e i precedenti interventi parlamentari del sottoscritto, la detta scuola dispone di appena 9 aule su una popolazione scolastica di 500 unità, mentre si aggrava sempre di più la preoccupante carenza dell'edilizia scolastica nell'intera regione calabrese. (1625)

ISGRÒ. — *Ai Ministri della difesa e della riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare:

1) per la definitiva soluzione della questione degli allievi operai dell'arsenale militare marittimo di La Maddalena con la creazione dei presupposti giuridici che consentano di assumere in servizio tutti i giovani che abbiano superato favorevolmente i corsi delle scuole allievi operai: vi sono giovani che hanno ultimato la scuola allievi operai da oltre tre anni e che non sono stati ancora assunti in servizio pur prestando in pratica una normale attività lavorativa (si osserva, fra l'altro, che ai detti giovani viene riconosciuto un compenso giornaliero del tutto irrisorio di lire 600). Questa situazione incide negativamente sul numero di coloro che partecipano ai

concorsi per l'ammissione alle scuole allievi operai;

2) per il riconoscimento dell'importanza del ruolo svolto dagli operai, con lo sblocco delle categorie e con una radicale modifica dello stato giuridico, da attuarsi in occasione dei provvedimenti previsti dalla legge di delega per il riordinamento del Ministero della difesa e degli arsenali, in modo da trasformare gli operai in agenti tecnici e — per le categorie maggiormente specializzate — in impiegati tecnici. (1626)

MATARRESE, SCIONTI E ASSENNATO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a loro conoscenza il fatto che ben 94 appartamenti costruiti da enti pubblici e già assegnati ad altrettante famiglie del comune di Altamura (Bari) da circa un anno, sono tuttora vuoti perché chi di competenza non provvede ad allacciare gli alloggi alla rete dei servizi igienici e idrici.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interrogati per eliminare una situazione gravemente lesiva sia degli interessi urgenti di tante famiglie assegnatarie (e, indirettamente, di tutte le altre in cerca di alloggio nel popoloso comune di Altamura), sia dello stesso prestigio degli enti locali e dello Stato e, infine, delle stesse istituzioni democratiche. (1627)

ROMEO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per eliminare i ricorrenti incidenti che si verificano nel dipartimento delle ferrovie dello Stato di Milano (23 agosto, 5 settembre, 7 settembre) che, a quanto informa la stampa cittadina, dipendono dallo stato deficitario del materiale fisso e rotabile. (1628)

LEVI ARIAN GIORGINA E BIANCANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, al fine di rendere più efficiente e consono ai desideri dei cittadini il servizio postale del comune di Sale Langhe (Cuneo).

Infatti, sebbene nella stazione del suddetto comune giornalmente facciano la fermata sette treni utili per la linea di Savona ed altrettanti per la linea di Torino, la partenza e l'arrivo della corrispondenza si effettua solo una volta al giorno. (1629)

ROMEO. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere se, tenuto presente che:

a) la legge 6 dicembre 1962, n. 1630 istitutiva dell'« Enel » prevede un regime particolare per le aziende municipalizzate riservando ad esse la facoltà di richiedere la concessione dell'esercizio dell'attività di produzione, trasformazione e distribuzione e vendita dell'energia elettrica;

b) per l'esercizio di tale richiesta, da parte delle aziende municipalizzate, è previsto il termine massimo di due anni dalla entrata in vigore della legge;

c) la concessione se richiesta dalle aziende municipalizzate è soggetta a modalità e a capitolati speciali che ancora non sono stati determinati per quanto la legge ne faccia esplicita riserva;

d) conseguentemente le aziende municipalizzate non sono nelle condizioni di poter adottare le loro decisioni pur essendo quasi al compimento di un anno dall'emanazione della legge; non si ritenga opportuno prendere iniziative per la determinazione delle modalità per il rilascio delle concessioni e per l'approvazione dei capitolati relativi per l'esercizio dell'attività di produzione, trasformazione e vendita dell'energia elettrica da parte delle aziende municipalizzate e degli altri enti di cui all'articolo 5 della legge 6 dicembre 1962, n. 1630. (1630)

RIGHETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se e quali indagini si riprometta di compiere per recare un po' di luce sugli avvenimenti — soggetti ad unanime critica — che hanno portato all'acquisto di una determinata area in comune di Velletri per costruirvi una caserma.

Premesso che mentre risulta all'interrogante che una commissione del Ministero della difesa avrebbe indagato sulla possibilità di utilizzare allo scopo alcune aree soffermando la sua attenzione su di una estensione di terreno sita in contrada Rioli che per le sue caratteristiche pianeggianti, per le molteplici vie di facile accesso e per la ragionevole distanza (chilometri 1,5) dal centro abitato era apparsa idonea allo scopo al presidente della predetta commissione, è voce corrente che il sindaco di Velletri avrebbe invece suggerito ed indicato alla commissione predetta altra area compresa nel piano regolatore generale della città con indicazione a zona verde e per costruzioni estensive, sita in posizione tale da interrompere, ove fosse adibita a zona militare, la naturale espansione della città verso il sud ed

inoltre necessitante di rilevanti e costosi lavori di sbancamento per assicurare un decorso pianeggiante.

Ad autorizzare legittimi dubbi su tutta la operazione e, oltretutto, sulla convenienza economica della medesima, sta il fatto che il sindaco, nonostante una interrogazione del consigliere socialdemocratico Giorgi — in data 26 febbraio 1963 — non ha ritenuto di dover riferire al consiglio comunale che in precedenza veniva invece interessato ad ogni e più insignificante questione similare.

Negli ambienti economici di Velletri circola poi insistente la voce che il proprietario dell'area prescelta avrebbe autorizzato — prima di essere interpellato dall'Amministrazione della difesa — mediatori locali a non abbandonare le trattative di vendita in relazione ad offerte ricevute dell'ordine di 65-70 milioni, circa la metà, cioè, di quanto l'area sia stata pagata successivamente. (1631)

BERLINGUER MARIO E SANNA. — *Ai Ministri dell'interno e della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritengano opportuno ed urgente sospendere le continue e dure operazioni di polizia contro i pescatori dello stagno di Cabras (Cagliari) i quali giustamente rivendicano il loro diritto di pesca, riconosciuto da una legge regionale che sopprime i diritti feudali dei proprietari, nonché da una recente sentenza della 1ª sezione penale della Corte di cassazione in data 8 maggio 1963 (ricorrenti Mura e Simbula) e per conoscere altresì se il Ministero della marina mercantile intenda intervenire nel settore di sua competenza. (1632)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere per quali motivi non ancora sono stati iniziati i lavori per la costruzione della strada Madonna-Ponte Maluome nella frazione Falagato del comune di Altavilla Silentino (Salerno).

L'interrogante fa rilevare che detta strada dovrebbe risollevare le sorti di una importante zona agricola, ove vivono oltre cento famiglie. (1633)

DI LORENZO SEBASTIANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in applicazione del comma secondo, articolo 2 della legge 29 novembre 1962, n. 1680, sulla esenzione dall'imposta di successione e da quella sul valore globale dell'asse ereditario, sia stata emanata apposita circolare ai competenti uf-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1963

fici del registro; se sia a conoscenza della diversa interpretazione data dall'ufficio del registro e dall'ispettorato agrario di Siracusa, a causa della quale gli interessati sono minacciati di ingiunzioni per il pagamento di una tassa non spettante, e ciò malgrado che la Corte costituzionale abbia dichiarato l'incostituzionalità del *solve et repete*. (1634)

MARCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per la sistemazione della collezione di manifesti murali che il compianto ragionier Nando Salce di Treviso legò circa un anno fa al Ministero della pubblica istruzione.

Trattasi, come è noto, di una raccolta importantissima di circa dodicimila esemplari di manifesti di vario contenuto pubblicati nel corso degli ultimi settant'anni e diligentemente raccolti dal donante in diversi album murali di agevole consultazione.

L'interrogante chiede se il Ministro non ritenga di dare sollecita attuazione al collocamento della collezione suddetta e se non giudichi di lasciare alla città di Treviso, di cui il ragionier Salce fu cittadino, il privilegio di definitivamente ospitarla. (1635)

MONTANTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare:

a carico del provveditore agli studi di Trapani per avere inesattamente ritenuto, nel procedimento di conferimento di incarichi e supplenze per l'anno 1962-63, che i posti di chimica, merceologia e scienze, effettivamente disponibili per ore 16 e per ore 6 nell'istituto tecnico di Marsala, fossero invece indisponibili, e nel cui falso presupposto l'organo in parola infondatamente affermò la legittimità della nomina conferita alla professoressa Nobile Orazio Giovanna presso l'istituto tecnico per geometri di Trapani, in pregiudizio di altra aspirante;

a carico dei componenti la commissione dei ricorsi presso il provveditorato agli studi di Trapani per avere continuato ad affermare, contro realtà, che i posti suddetti non erano disponibili, avvalendosi di tale inesistente circostanza per respingere il ricorso gerarchico, proposto dalla controinteressata, notificando peraltro al Ministro interrogato;

a carico della commissione dei ricorsi suddetta ed a carico del provveditore agli studi di Trapani per avere continuato ad affermare in sede giurisdizionale, a seguito di ricorso proposto dalla controinteressata, innanzi

al Consiglio di giustizia amministrativa, e contro realtà, che i posti in parola non erano disponibili al fine di sostenere la legittimità del provvedimento impugnato;

a carico degli organi che risulteranno responsabili per avere, il preside, titolare dell'istituto tecnico commerciale di Marsala, rientrato improvvisamente in ufficio dalle ferie, prelevato dall'ufficio il fascicolo relativo all'affare in questione allo scopo dichiarato di interdire al vice preside il rilascio del certificato attestante appunto la disponibilità dei posti suddetti, in ossequio alla sentenza interlocutoria del Consiglio di giustizia amministrativa del 6 luglio 1963, che aveva ordinato la esibizione dei documenti anzidetti;

a carico del provveditore agli studi di Trapani che, richiesto del certificato in parola, ha rifiutato, implicitamente confermando l'errato assunto della indisponibilità del posto.

Se non ritenga che il comportamento degli organi stessi sia stato in violazione dei principi di legalità e di giustizia dell'azione amministrativa, non ritenga che esso costituisca atto di ribellione alla pronuncia giurisdizionale sopra citata e se non si ritenga tenuto a riferirne al procuratore della repubblica competente per i provvedimenti di legge. (1636)

ALESI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere cosa si intenda fare per affrontare e risolvere le deficienze di attrezzature, di banchine e di mezzi per lo sbarco, che provocano preoccupanti situazioni del porto di Venezia in aggiunta ad una prolungata sosta delle navi fuori del porto non fornito di rada e quindi in situazioni estremamente disagiati.

L'interrogante fa presente che il provveditorato al porto non può essere in grado di sostenere ulteriori spese per le necessarie opere portuali, alcune delle quali sono ancora derivanti da situazione bellica: e segnala all'attenzione del Governo il fatto che il porto di Venezia, nelle condizioni in cui è lasciato, rischia di scadere ulteriormente rispetto ad altri scali nazionali, il che rappresenterebbe un altro grave colpo a tutta l'economia della città.

Si permette inoltre auspicare che in merito allo stanziamento generale previsto per il riordinamento dei porti, la suddivisione non sia fatta solo con criteri di semplice divisione delle disponibilità, ma sia tenuto presente che il porto di Venezia sta assumendo il ruolo di grande porto italiano e che negli ultimi 40 anni nulla è stato fatto dallo Stato a favore del porto stesso: a conferma di ciò ricorda ancora che sino dal 1925 il progetto di ampliamento

prevedeva la costruzione di 4 nuovi moli e che, alla data odierna, se ne è costruito uno solo, ancora non ultimato. (1637)

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se, in aperta contraddizione con l'annuncio ufficiale del progetto di inizio dei lavori di una superstrada che innestandosi ad Oristano avrebbe dovuto proseguire attraverso Abbasanta, Nuoro e Siniscola sino ad Olbia, si sia successivamente modificato, e perché, lo stesso progetto nel senso di altro percorso notevolmente più lungo e tortuoso, il quale non risponderebbe affatto all'intento di collegare nel modo più diretto e più breve la vasta zona compresa fra Oristano ed Olbia come fu sempre richiesto. (1638)

FODERARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se non si ritenga necessario disporre la costruzione di un porto rifugio in Bagnara Calabria (Reggio Calabria) la cui necessità è stata più volte fatta presente al fine di dare tranquillità ad oltre tremila famiglie di quel centro che vivono di attività peschereccia.

L'interrogante fa presente che Bagnara Calabria è il centro della riviera calabra che ha il numero maggiore di imbarcazioni per la caccia al pesce-spada, attività questa che è la maggior fonte di vita per la popolazione locale.

Fa ancora presente che essendo quel centro in via di sviluppo nel campo turistico la realizzazione del porto-rifugio si rende necessaria anche per consentire l'approdo di imbarcazioni da diporto, aliscafi e motoscafi. (1639)

BERLINGUER MARIO E SANNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere in relazione ai gravissimi danni provocati dai temporali di estrema violenza che si sono verificati il 14 e 15 settembre 1963 in Sardegna, distruggendo raccolti in vastissime zone, decimando il bestiame, abbattendo edifici ed interrompendo linee di comunicazione e che hanno pure recato danni all'interno delle città e di molti paesi dell'isola. (1640)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, tenuto conto delle difficoltà che incontra attualmente il settore lattiero, non intenda promuovere la revisione delle disposizioni ancora di recente con-

fermate ai prefetti in ordine al divieto di aumentare il prezzo del latte alimentare.

L'interrogante sottolinea che, ove non sia assunta al più presto una ragionevole soluzione, non potrà non accentuarsi la preoccupante smobilitazione degli allevamenti lattieri, i cui costi non sono coperti dagli attuali ricavi, con conseguente difficoltà del rifornimento di latte ai centri urbani. (1641)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere i motivi per i quali fino ad oggi non si è provveduto ad espurgare gli inghiottitoi dei laghi di Magorno e Cessuta nel comune di Montesano (Salerno). L'interrogante fa rilevare che, a causa di tale mancato lavoro, si rendono incoltivabili circa trecentocinquanta ettari di terreno. (1642)

BERLINGUER MARIO E SANNA. — *Ai Ministri dell'industria e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire prontamente per evitare i tentativi di smantellare gli impianti elettrolitici dei complessi minerari, gestiti dalla società Montepioni-Montevicchio in Iglesias, provvedimenti che cagionerebbero gravissimo danno per un notevole numero di lavoratori, e che appaiono evidentemente ingiustificati oggi che il mercato dei minerali è in fase di ripresa. (1643)

MAZZONI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se intenda intervenire per soddisfare le richieste della categoria artigiana elettrauti, come di altre categorie similari, per una regolamentazione con decreto dell'orario di attività degli esercizi, avendo il prefetto di Firenze affermato che le leggi vigenti non consentono tale regolamentazione, mentre altri prefetti hanno preso decisioni in merito con appositi decreti. (1644)

RICCIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per chiedere se intenda rinnovare la convenzione con il sovrano ordine di Malta per la concessione dei locali dell'ospedale S.M.O.M. San Gennaro di Pozzuoli; e se, in mancanza, intenda disporre l'assorbimento del personale, che ha prestato servizio, in qualità di militare (o civile) per moltissimi anni, considerato trattenuto o mobilitato in forza del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 30 novembre 1946, n. 736, convertito nella legge 18 dicembre 1951, n. 1574. (1645)

NANNUZZI E D'ALESSIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere a quale stadio di attuazione si trovi il nuovo piano regolatore per la sistemazione del porto-canale di Fiumicino.

In particolare chiedono di conoscere a che punto sia la realizzazione delle opere per il prolungamento degli esistenti moli guardiani e di difesa del litorale a nord e sud di tali moli, per la costruzione di una seconda darsena per la recettività dei natanti da diporto e pescherecci, per l'adattamento dell'attuale darsena al ricovero dei mezzi, a servizio del traffico petrolifero e di tutte le altre opere concernenti le strade a servizio delle darsene, dei centri industriali limitrofi, il prolungamento e il raddoppio del binario di raccordo, il completamento degli impianti idrici, di illuminazione e meccanici.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se da parte dell'amministrazione si intenda soddisfare la richiesta da tempo avanzata dagli interessati di integrare l'attrezzatura di carico e scarico e fornendo il porto di un'altra gru a gancio da 6 tonnellate. (1646)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre un ampio rinnovamento dei funzionari della questura di Caltanissetta. In particolare, si impone la esigenza di sostituire quei funzionari che da moltissimi anni sono in quella sede (uno addirittura da circa 20 anni) e che nei confronti di noti mafiosi assumono posizione di rispetto e ossequio anziché di lotta. (1647)

PRINCIPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno convocare i comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali di Castrovillari, Grisolia, Diamante (Cosenza), il cui mandato quadriennale è già scaduto sin dal maggio 1963. (1648)

PRINCIPE. — *Al Ministro dell'interno.* Per sapere se non ritenga necessario convocare i comizi elettorali per l'elezione dei consigli comunali di Paola, Longobardi e Bel-sito (Cosenza), retti da oltre sei mesi da commissari prefettizi. (1649)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se intenda disporre il finanziamento per la costruzione di case popolari e per baraccati in Forio, Lacco Ameno e Casamicciola in provincia di Napoli, occorre far presente che esistono — e da ben 80 anni —

ancora 1500 baracche, ove si trovano circa 5000 mila persone; e ciò nella isola di Ischia, ove viene decantato uno sviluppo sorprendente ed un progresso miracoloso. (1650)

DI NARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno disporre, con la massima urgenza, l'istituzione a Capua (Caserta) di una sezione staccata dell'istituto tecnico industriale.

L'interrogante fa presente che Capua è un grosso centro di una vasta e popolosa zona e che tale istituzione agevolerebbe di molto la numerosa popolazione scolastica esistente in quella zona. Fa rilevare, inoltre, l'interrogante che in data 2 ottobre 1962, fu inoltrata istanza, presso il Ministero della pubblica istruzione, per l'istituzione della predetta scuola per la quale sono già liberi i locali, dopo che l'amministrazione provinciale di Caserta, con delibera già trasmessa, si è assunta tutti gli oneri come per legge. (1651)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere quando sarà data esecuzione alla costruzione della strada Talianico-Vorsano, in tenimento San Felice a Cancello (Caserta) di servizio forestale, per cui vi è stato finanziamento di 86 milioni, nonché al rimboschimento del monte Vorsano con la spesa di 99 milioni ed alla bonifica dei valloni della zona con la spesa di 15 milioni per miglio. (1652)

ROBERTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora firmato il decreto di approvazione del regolamento di previdenza del personale dipendente dall'ENPDEDP che fu approvato dal Consiglio di amministrazione dell'Ente alcuni anni or sono.

La mancata approvazione di detto regolamento è causa di vivo malcontento da parte del personale interessato ancora in servizio e costringe quello collocato in stato di quiescenza ad affrontare le esigenze della vita con acconti provvisori sull'assegno mensile che dovrà essere fissato in base al suddetto regolamento. (1653)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il motivo della mancata definizione del ricorso avanzato fin dal 30 dicembre 1960 al comitato speciale per gli assegni familiari dalla bracciante agricola Pagliuca Amalia.

Ad evitare che situazioni del genere possano perdurare l'interrogante chiede di conoscere i motivi per i quali non è stata finora snellita la procedura dei ricorsi per gli assegni familiari attuando quanto è sancito negli articoli 7 e 29 del Titolo primo e nell'articolo 97 del Titolo quinto del decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827. (1654)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intendano promuovere una severa inchiesta all'Italsider di Torre Annunziata ove al reparto laminatoi, nel corso di una settimana, si sono verificati due incidenti uno dei quali mortale.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti adotteranno verso i dirigenti responsabili di tali infortuni per il fatto che gli incidenti avrebbero potuto essere evitati se nel suddetto reparto i laminatoi, così come prescrivono le norme antinfortunistiche, fossero stati stivati nei cosiddetti cavalletti e non gettati, come è stato fatto, a grossi mucchi per cui slegandosi hanno provocato prima l'asportazione dell'arto sinistro all'operaio Vitulano Domenico e poi la morte al lavoratore Matrone Carmine. (1655)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per chiedere se intendano — ad evitare le gravi speculazioni, che purtroppo si verificano — intervenire per la determinazione del prezzo delle mele per la consegna alle distillerie nella provincia di Napoli in un incontro presso il Ministero o presso la prefettura di Napoli. (1656)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se, in vista della grave crisi delle mele — che sono vendute in provincia di Napoli a sei lire al chilogrammo — intendano disporre l'esonero dall'imposta della distilleria, in modo da fare affluire ai coltivatori l'importo stesso quale acconto di prezzo. (1657)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere se, in accoglimento della richiesta del genio civile di Caserta, sarà disposta una spesa per la manutenzione dei Regi Lagni in provincia di Caserta e Napoli per almeno 190 milioni annui. (1658)